

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835

Indice

1. NOTA INTRODUTTIVA AL TESTO

MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835

Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova

Un sogno

PRIMA DECADE 1825-1835

1. Primi trattenimenti coi fanciulli - Le prediche - Il saltimbanco - Le nidiare
2. Prima comunione - Predica della Missione - D. Calosso - Scuola di Morialdo
3. Lo studio e la zappa - Una cattiva ed una buona nuova - Morte di D. Calosso
4. D. Cafasso - Incertezze - Divisione fraterna - Scuola di Castelnuovo d'Asti - La musica - Il sarto
5. Scuole di Chieri - Bontà dei professori - Le prime quattro classi di grammatica
6. 1 compagni - Società dell'allegria - Doveri cristiani
7. Buoni compagni e pratiche di pietà
8. Umanità e retorica - Luigi Comollo
9. Caffettiere e liquorista - Giorno onomastico - Una disgrazia
10. L'ebreo Giona
11. Giuochi - Prestigi - Magia - Discolpa
12. Corsa - Salto - Bacchetta magica - Punta dell'albero
13. Studio dei classici
14. Preparazione - Scelta dello stato

SECONDA DECADE 1835-1845

1. Vestizione chiericale - Regolamento di vita

2. Partenza pel seminario
3. La vita del seminario
- [3a.] Divertimenti e ricreazione
4. Le vacanze
5. Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia
- [5a.] Relazioni con Luigi Comollo
6. Un fatto del Comollo
7. Premio - Sacristia - il T. Giovanni Borel
8. Studio
9. Sacre ordinazioni - Sacerdozio
10. Principii del sacro ministero - Discorso di Lavriano e Giovanni Brina
11. Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi
12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo
13. L'Oratorio nel 1842
14. Sacro ministero - Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844)
15. Un nuovo sogno
16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio
17. L'Oratorio a S. Martino dei Molazzi - Difficoltà - La mano del Signore
18. L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli - La serva del cappellano - Una lettera - Un tristo accidente
19. L'Oratorio in casa Moretta
20. L'Oratorio in un prato - Passeggiata a Superga
21. Il marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio
22. Congedo dal Rifugio - Altra imputazione di pazzia
23. Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco

TERZA DECADE 1846-1855

1. La nuova chiesa
2. Di nuovo Cavour - Ragioneria - Guardie civiche
4. Malattia - Guarigione - Dimora progettata per Valdocco
5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco
6. Regolamento per gli Oratorii - Compagnia e festa di S. Luigi - Visita di monsig. Frasoni

7. Primordii dell'ospizio - Prima accettazione di giovanetti
8. Oratorio di S. Luigi - Casa Moretta - Terreno del Seminario
9. 1848 - Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - Sermoncino della sera - Concessioni dell'arcivescovo - Esercizi spirituali
10. Progresso della musica - Processione alla Consolata - Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicizia - Il giovedì santo - Il Lavabo
11. Il 1849 - Chiusura dei seminari - Casa Pinardi - Obolo di S. Pietro - Coroncine di Pio IX - Oratorio dell'Angelo Custode - Visita dei deputati
12. Feste nazionali
13. Un fatto particolare
14. Nuove difficoltà - Un conforto - L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi
15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza - L'anno 1850
16. Chiesa di S. Francesco di Sales
17. Scoppio della polveriera - Fassio Gabriele - Benedizione della nuova chiesa
18. Anno 1852
- [19.] 1853
- [20.] Letture Cattoliche
- [21.] 1854
- [22.] Attentati personali
- [23.] Aggressione - Pioggia di bastonate
- [24.] il cane Grigio

1. NOTA INTRODUTTIVA AL TESTO

Questa nuova edizione delle Memorie dell'Oratorio si attiene al testo critico pubblicato dall'Istituto Storico Salesiano (Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991; uso l'edizione emendata del 1992), ulteriormente confrontato con i manoscritti originali custoditi nell'Archivio Salesiano Centrale (A222) - i tre quaderni del ms Bosco e i sei quaderni del ms Berto (che sono copia del ms Bosco in gran parte rivista dal Santo). In questo confronto abbiamo notato qua e là piccole divergenze interpretative del tutto comprensibili per chi abbia esperienza di trascrizione ed edizione critica di scritti di don Bosco più volte corretti e integrati dall'autore. Quando si è preferita una lezione diversa da quella adottata nell'edizione critica la si è puntualmente segnalata in nota.

Considerando le finalità e i destinatari di questa pubblicazione (che non è una nuova edizione critica) abbiamo adottato i seguenti criteri:

a) adattamento della punteggiatura secondo l'uso attuale;

b) uso uniforme delle iniziali minuscole nei nomi comuni (città, dottore, fisica, gennaio, madre, maestro, ministro, municipio, nunzio, sacerdote, vescovo, vicecurato...);

c) uso uniforme del trattino (-) per introdurre le battute dei vari interlocutori quando queste sono mandate a capo;

d) trascrizione corretta di nomi propri [1] o di parole scritte in modo errato da don Bosco o dal copista; [2]

e) abbiamo introdotto tra parentesi quadra [] le integrazioni ritenute necessarie o alcune date omesse nel testo;

f) abbiamo lasciato invariati i termini ottocenteschi che caratterizzano la scrittura di don Bosco; come pure la finale in -a della prima persona dell'imperfetto indicativo, secondo l'uso antico (andava: andavo; danzava: danzavo; doveva: dovevo; piangeva: piangevo; toccava: toccavo; voleva: volevo...) e le parole, uscenti al singolare con il dittongo discendente 'io', che al plurale hanno finale in doppia -ii secondo l'uso antico (desiderii; dormitorii; elogii; encomii; immaginaria; missionarii; necessarii: ordinarii; pecuniarii, principii; seminarii...);

g) nella numerazione dei capitoli abbiamo seguito l'uso più comune: 2. in vece di 2°.

Al termine del volume abbiamo introdotto:

a) un'Appendice con documenti di difficile reperimento ritenuti di un certo

interesse, relativi al periodo coperto dal testo delle Memorie (1815-1855);

b) una tavola cronologica;

c) l'indice dei nomi di persona, di luogo e di istituzione.

ABBREVIAZIONI

A.S.F. Antonio da Silva Ferreira

AAT Archivio Arcivescovile, Torino ab. abate

APC Archivio della Parrocchia di Capriglio

APOFM Archivio Provinciale Ordine Frati Minori del Piemonte, Torino

APSAC Archivio della Parrocchia S. Andrea, Castelnuovo Don Bosco

APSGC Archivio della Parrocchia di S. Giorgio, Chieri

arcip. arciprete

arciv. arcivescovo

ASC Archivio Salesiano Centrale, Roma

ASCC Archivio Storico del Comune, Chieri

ASCT Archivio Storico del Comune, Torino

ASMT Archivio del Seminario Metropolitano, Torino

AST Archivio di Stato, Torino (Sezioni riunite)

avv. avvocato

V. Beata Vergine

C./can. canonico

card. cardinale

cav. cavaliere

cent. centesimi

eh. chierico

comm. commendatore

don

fr. franchi

lire

M.V. Maria Vergine

ms. manoscritto

S. G. C. Nostro Signore Gesù Cristo

OE Giovanni Bosco, Opere edite. Prima serie: Libri e opuscoli, 37 vol., Roma, LAS, 1976-1977 P. padre

santo/santa

sac. sacerdote

sig. signor

SS./SS.mo Santissimo/a T. teologo

vic. gen. vicario generale

[1] Azzeglio: Azeglio; Bersano: Berzano; Borelli/Borrelli: Borel; Cafasso: Cafàso; Gattina: Gattino; Chiatellino: Chiattellino; Cocchis: Cocchi; Cornelio Nipote: Cornelio Nepote; Delacqua: Lacqua; Fascio: Fascio; Frassinous: Frayssinous; Gabbetii: Gabetti; Gioanni: Giovanni; Giusiana: Giussiana; Guarino: Guerino; Murialdo: Morialdo; Pelato: Pellato; Ponzati: Ponsati; Sacco: Sacchi; Salustio: Sallustio; Scannagatti: Scanagatti; Sismondi: Sismondo.

[2] Abborrite: aborrite; abbraccierò: abbraccerò; accacie: acacie; acceleravano: acceleravano; alla bella meglio: alla bell'e meglio; allacremento: alacremento; allorché: allorché; apoplettico: apoplettico; aeeostatici: aerostatici; burrascoso: burrascoso; bossolotto: bussolotto; briciolo: briciolo; candellieri: candelieri; cent.: cm; cherica: chierica; cherico/chericale: chierico/chiericale; chiac cherare: chiacchierare; chiaccherando: chiacchierando; colazione: colazione; comincierei: comincerei; compatriotta: compatriota; contrabasso: contrabbasso; colte: colte; d'onde: donde; dialogi: dialoghi; famigliarizzare: familiarizzare; farzetti: farsetti; giuocatore: giocatore; gramatica: grammatica; incombenze: incombenze; istintamente: istintivamente; istretta: stretta; istruito/i: istruito/i; lascierà/à: lascerà/à; m'incoraggi: m'incoraggiò; mance: mance; minaccio: minacce; non Signore: no signore; parrocchia: parrocchia; parrocchiale/i: parrocchiale/i; paroco: parroco; patriotti: patrioti; proferta: profferta; rinuncierò: rinuncerò; saccocce: saccocce; scanzai: scansai; spolverio: spolverino; subbissarce: subbissare; torno: turno; traccie: tracce; viceparoco: viceparroco.

2. MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835 MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1835 [3]

MEMORIE DELL'ORATORIO

DAL 1815 AL 1835

ESCLUSIVAMENTE PEI SOCI SALESIANI

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente perché doveva troppo sovente parlare di me stesso. [4] Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta, [5]- perciò mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornar di utilità a quella istituzione che la divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. Debbo anzi tutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte. [6]

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode di parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci anni, perché in ogni tale spazio succedette un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

[3] Questo è il titolo del primo dei tre quaderni sui quali don Bosco scrisse le Memorie. Il quaderno comprende la narrazione degli eventi che vanno dalla nascita alla vestizione dell'abito ecclesiastico nel 1835, anno in cui egli concluse le scuole superiori con la classe di retorica.

[4] La reticenza a parlare di sé è manifestata altre volte dal santo, per esempio nell'introduzione di Giovanni Bosco, Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 8 (OE XI, 158). La difficoltà qui è comprensibile. trattandosi di raccontare la storia di un'istituzione inscindibilmente collegata con la propria vita interiore. Questo fatto spiega la proibizione espressa poco oltre.

[5] Persona di somma autorità: pare riferirsi al papa Pio IX.

[6] Per rispettare la volontà di don Bosco, le Memorie dell'Oratorio rimasero inedite. Ad esse tuttavia attinse Giovanni Bonetti (ma senza riferimento a vicende interiori o di carattere "soprannaturale"), per la Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, apparsa sul «Bollettino Salesiano» tra 1879 e 1886, pubblicata poi a parte col titolo Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco, Torino, Tipografia Salesiana, 1892. Don Giovanni Battista Lemoyne riversò il manoscritto delle Memorie dell'oratorio nei primi tre volumi delle Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco (S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, 1898-1903), poiché l'opera non era destinata al pubblico, ma solo ai membri della Società Salesiana.

3. Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova

Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815' in Morialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.⁵ Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio,[7] Francisci Bossone foci Pleiae, coniugihus Occhiena. Suscepit Margarita uxor Johannis Occhiena huius foci. Johannes Secundus Zuccaro Rector» (APC: Liber baptizatorum 1774-1806,34). Capriglio è un comune della provincia e della diocesi di Asti, a circa 9 km da Castelnuovo; negli anni dell'infanzia di Giovanni Bosco contava circa 460 abitanti, cf. CASALIS, Dizionario, voi. III (1836), 463-464; Giovanni RAPELLI, "Celeste pabulum ". Per una storia della parrocchia di Capriglio, in «Quaderni di Muscandia» 6 (2006) 145-174; lo., Capriglio alla fine del Settecento. La vita di una piccola comunità contadina fra Ancien Régime e Rivoluzione, in «Quaderni di Muscandia» 8 (2009) 91-126.] Francesco quello di mio padre.[8]lis» (APC: Liber martirorum nn 1808-1837, alla data).] Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre quasi unicamente col suo sudore procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria,[9] travagliata da vari acciacchi, a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio del primo letto,[10] il secondo Giuseppe,[11] il più giovane Giovanni, che sono io, più a due servitori di campagna.

Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura.[12] L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa in sulla sera si manifestò una violenta febbre foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817.[13] Margaritae, annos triginta quatuor natus, omnibus Sacramentis munitus obiit heri, hodieque sepultus est in ecclesia S. Petri» (APSAC 76: Censu mortuorum huius Praepositurae SS. Petri et Andrea incipiens die 18 maji 1806, 114).]

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere. «Vieni, Giovanni, vieni meco», ripeteva l'addolorata genitrice. «Se non viene papà, non ci voglio andare», risposi. «Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre».

Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.

Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a fr. 25 l'emina; [14] Margaritae, annos triginta quatuor natus, omnibus Sacramentis munitus obiit heri, hodieque sepultus est in ecclesia S. Petri» (APSAC 76: Censu mortuorum huius Praepositurae SS. Petri et Andrea incipiens die 18 maji 1806, 114).] il gran turco o la meliga fr. 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagioli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinché andasse in cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni e giunse aspettattissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti; giacché in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. «Mio marito, prese a parlare, morendo dissermi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo». Dopo breve preghiera si alzò e disse: «Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi». Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta poté con quella sfamare la sfinita famiglia. Pei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi.

Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si poté passare quella crisi annonaria. Questi fatti mi furono più volte raccontati da mia madre e confermati dai vicini parenti ed amici.

Passata quella terribile penuria, e ritornate le cose domestiche in migliore stato, venne fatta proposta di un convenientissimo collocamento a mia madre; ma ella rispose costantemente [15]: «Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affido tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me». Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. «Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono

la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo».

Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò, al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione.

Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciato, per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarsi in collegio si opponeva il fratello Antonio.[16] Si prese un temperamento. In [17] tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà a nome Giuseppe Lacqua,[18] il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello lavorando la campagna.

[7] Margherita Occhiena (1788-1856) venne battezzata il giorno stesso della nascita: «Die 1 aprilis per me baptizata fuit Margarita hodie nata ex Melchiore filio Michaelis huius loti et Dominica quond[am

[8] Francesco Luigi Bosco (1784-1817), rimasto vedovo, sposò Margherita Occhiena il 6 giugno 1812 a Capriglio: «Tribus premissis denuntiationibus infra missanim solemnia super matrimonium contrahendum inter Franciscum Bosco quondam Antonii viduum per obitum Margaritae Callieri ejusdem dum viventis uxoris e loco Castrinovi et Margaritam Ochiena filiam viventis Melchioris loti Caprilii nullove delato impedimento nullaque inveniente oppositione coram testibus ad id adhibitibus Vigna Hyacinto huius loti et Bosco Paulo e Castronovo fratre sponsi explorato et habito eorundem mutuo consensu per verba de praesenti ego infrascriptus supradictos Bosco Franciscum et Ochiena Margaritam matrimonio iunxi hac mane die sexti Junii anno millesimo octingentesimo duodecimo de ritu S. Matris Ecclesiae. Maggiore Joseph Rector P[arochia

[9] Margherita Zucca, madre di Francesco (1752-1826).

[10] Antonio Giuseppe Bosco (1808-1849), era figlio del primo matrimonio di Francesco Bosco con Margherita Cagliero (1784-1811) avvenuto il 4 febbraio 1805.

[11] Giuseppe Luigi Bosco (1813-1862).

[12] Questa espressione affida la sciagura a «Dio misericordioso». Le parole usate da Don Bosco rivelano la visione di fede di chi legge ogni evento nell'ottica della misericordia divina, capace di trarre dal male il bene e di trasformare la croce in benedizione.

[13] Morì il 1 maggio 1817: «Die duodecima maji 1817 - Bosco Franciscus Aloysius quondani Antonii, et vir dum viveret [sic

[14] Morì l'11 maggio 1817: «Die duodecima maji 1817 - Bosco Franciscus Aloysius quondani Antonii, et vir dum viveret [sic

[15] A.S.F. legge testamento.

[16] Collegio: termine usato per indicare la scuola statale.

[17] A.S.F. legge Il tempo.

[18] Giuseppe Lacqua (1764-1847). Don Bosco scrive "Delacqua". Domestica di don Lacqua era la zia Marianna Occhiena (1785-1857). Giovanni Bosco manterrà ottime relazioni con don Lacqua. come documenta la corrispondenza epistolare superstite (cf. Giovanni Bosco, Epistolario. Volume I: (1835-1863). Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, Ronia, LAS, 1991, 48, 73). La maggior parte dei maestri elementari e dei professori di scuola superiore nello Stato sabaudo. fino alla metà del secolo, era costituita da sacerdoti che accanto all'insegnamento assumevano anche la carica di viceparroco o di cappellano nelle chiese dei villaggi.

4. Un sogno Un sogno

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non potevo rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di ponni alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui, che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, «Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?». «Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza». «Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?». «Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza».

Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

Io sono il figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

Il mio nome dimandalo a mia madre. In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che prese mi [19] con bontà per mano, e «guarda», mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei».

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: «A suo tempo tutto comprenderai».

Ciò detto un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve. [20]

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno. Al riattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: «Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali». Mia madre: «Chi sa che non abbi a diventar prete».

Antonio con secco accento: «Forse sarai capo di briganti». Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: «Non bisogna badare ai sogni».

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma. [21]

[19] A.S.F. legge presomi.

[20] A.S.F. omette ed ogni cosa disparve.

[21] Don Bosco visitò Roma la prima volta tra 21 febbraio e 14 aprile 1858. Venne ricevuto in udienza dal papa a più riprese: 9, 21 (o 23) marzo e 6 aprile. Secondo la ricostruzione di don Lemoyne, nell'incontro del 21 marzo, il papa si fece narrare «le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale» e raccomandò a don Bosco: «Ritornato a Torino, scrivete questi sogni ed ogni altra cosa che mi avete ora esposta, minutamente e nel loro senso naturale; conservatele qual patrimonio per la vostra Congregazione; lasciatele per incoraggiamento e norma ai vostri figli» (MB V, 882). Nella stessa occasione don Bosco presentò il progetto di fondazione della Società Salesiana e fu incoraggiato dal pontefice (su questo viaggio cf. Pietro BRAIDO, Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà, Roma, LAS, 2003, 1, 378-390). Nel corso del suo lungo pontificato (1846-1878) Pio IX favorì le nuove fondazioni religiose per il rilancio missionario della Chiesa e per la promozione dell'azione caritativa; diede impulso alla pietà eucaristica e mariana; valorizzò il sentimento religioso, con particolare interesse per le manifestazioni straordinarie, le apparizioni e i segni dell'azione di Dio nella storia (cf. Giacomo MARTINA, Pio IX Chiesa e monco moderno, Roma, Studium, 1976; Roger AUBERi, La chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale, in Nuova storia della Chiesa, voi. V/1, Torino, Marietti, 1977, 21-44, 57-100).

5. PRIMA DECADE 1825-1835 PRIMA DECADE 1825-1835

Primi trattenimenti coi fanciulli - Le prediche - Il saltimbanco - Le nidiare

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io faceva quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era

ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto.[22] Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno. I compagni poi mi amavano assai, affinché in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocché sebbene fossi più piccolo di statura aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età, a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

Ma ciò che li raccoglieva intorno a me, e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei Reali di Francia, del Guerino Meschino,[23] di Bertoldo, Bertoldino, mi somministravano molta materia.[24] Appena i miei compagni mi vedevano, correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui che a stento cominciava capire quello che leggeva. A costoro si aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da Castelnuovo, talora in un campo, in un prato io era circondato da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fanciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella scienza, ma che tra loro compariva un gran dottore: Monoculus rex in regno caecorum.[25]

Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella.[26] Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei Reali di Francia, che il povero oratore esponeva ritto sopra una panca, affinché fosse da tutti udito e veduto. Siccome però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima e dopo i miei racconti facevamo tutti il segno della santa croce colla recita dell'Ave Maria. 1826.

Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere, osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza; me ne andava di poi a casa e mi esercitavo fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzone, i capitomboli cui ad ogni momento andava soggetto. Pure, lo credereste? ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani, camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto io faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello,[27] che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche di stanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare

sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con arabe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi.

Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose

Qui voi mi farete una dimanda: per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi dove si prendevano? A questo io poteva provvedere in più modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per minuti piaceri o per ghiottoneria; le piccole mance, i regali, tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era pentissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; praticissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente di questi oggetti io sapeva venderli assai bene. I funghi, l'erba tintoria,[28] il treppio [29] erano eziandio per me sorgente di danaro.

Voi qui mi dimanderete: e la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi.

[22] Don Bosco usava il verbo temere nel senso di "portar rispetto e venerazione". Nell'edizione italiana del trattato sul sistema preventivo leggiamo: «L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere»: mentre nel testo francese a fronte è scritto: «Le maître doit tâcher de se faire aimer par les élèves, s'il veut qu'on le respecte» (Giovanni Bosco, Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, Roma, LAS, 1989, 91 e 126).

[23] Don Bosco scrive: Guarino.

[24] Reali di Francia e Guerino Meschino: romanzi cavallereschi medievali francesi, volgarizzati in italiano da Andrea Mangiabotti da Barberino (1370-1431): in Italia furono apprezzati e letti ancora per tutto l'Ottocento (cf. Dizionario critico della letteratura italiana, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1986, I, 65-67). Bertoldo e Bertoldino: novelle di Giulio Cesare Croce (1550-1609). La prima (Le sottilissime astuzie di Bertoldo) raffigura un contadino deforme e astuto, apprezzato dal re Alboino per la sua intelligenza, nonostante la libertà con la quale si prendeva gioco del potere. La seconda novella (Le piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino), mette in scena il figlio Bertoldino; qui la situazione è rovesciata: non si ride più dell'astuzia del plebeo, ma della sua sciocchezza (cf. Dizionario critico della letteratura italiana, 11, 78-81).

[25] In un regno di ciechi, chi ha un solo occhio è re.

[26] Durante le lunghe sere d'inverno i contadini si radunavano nelle stalle e al lume di lucerna trascorrevano il tempo recitando il rosario, facendo lavori manuali, scambiandosi le notizie della giornata, raccontando favole e leggende tradizionali. In queste occasioni si usava anche leggere ad alta voce vite dei santi o romanzi popolari. Per favorire un uso edificante di tali raduni, Felice Cecca, parroco di Villafranca Piemonte (Torino) aveva composto un prontuario che ebbe molta fortuna editoriale: *Le veglie de' contadini cristiani. Dialoghi famigliari istruttivi sopra la fede e suo simbolo, ad uso delle persone di campagna, Carmagnola, Pietro Barbiè, 1799* (che ebbe riedizioni per tutto l'Ottocento, fino all'undicesima nel 1902).

[27] Pero martinello: nome dialettale di una varietà di pero (*Martin sec*) tipico del Piemonte e della Francia, i cui piccoli frutti, raccolti in novembre, si cuocevano nel vino con zucchero o miele.

[28] Erba tintoria o guado (*isatis tinctoria*), piccolo arbusto le cui foglie venivano usate per la tintura dei tessuti, industria molto sviluppata nella città di Chieri.

[29] Treppio o trebbio: parola dialettale per indicare una varietà di erica (*erica scoparia*) che serviva per fare piccole scope o spazzole per strigliare i cavalli

6. 2. Prima comunione - Predica della Missione - D. Calosso - Scuola di Morialdo 2. Prima comunione - Predica della Missione - D. Calosso - Scuola di Morialdo

Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare co' miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera. [30] Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco. [31]

Io era all'età di anni undici quando fui ammesso alla prima comunione. [32] Sapeva tutto il piccolo catechismo, ma per lo più niuno era ammesso alla comunione se non ai dodici anni. Io poi per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo. Di poi fui esaminato, promosso e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare Pasqua.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. «Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in

confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire». Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi quei consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo, di nome Sismondo, [33] con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare.

Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: «O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche, ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno i cattivi discorsi».

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi nei comandava o mi dava buoni consigli.

In quell'anno (1826)[34] una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile, mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri,[35] uomo assai pio, il quale sebbene curvo dagli anni faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Morialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

Figlio mio, donde vieni? Sei forse andato anche tu alla missione?

Sì, signore, sono andato alla predica dei missionarii.

Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti do quattro soldi.

Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

E che cosa fu detto in quella predica? - soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così: «Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?».

Il mio nome è Giovanni, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

Non hai studiato il Donato o la grammatica?[36]

Non so che cosa siano.

Ameresti di studiare?

Assai, assai.

Che cosa t'impedisce?

Mio fratello Antonio.

Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?

Perché non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto, ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

Per qual motivo desidereresti studiare?

Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e direi audace parlare fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: «Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto».

La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre e si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola, una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si contentò facilmente, perché ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa.

Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori.

Io mi reputava felice di essere giunto al compimento de' miei desiderii, quando nuova tribolazione, anzi un grave infortunio troncò il filo delle mie speranze.

[30] Buttigliera d'Asti: centro agricolo a 2,5 km da Castelnuovo e 25 da Torino; nel 1834 contava 2170 abitanti (cf. CASAUS, Dizionario, II, 776-778).

[31] Una cosa ... saltimbanco: A.S.F. colloca questo paragrafo dopo il racconto della prima comunione.

[32] Nel 1825 il parroco di Castelnuovo scriveva all'arcivescovo: «Il catechismo ai ragazzi si fa non solamente nei giorni festivi, ma anche in tutti i dì della Quaresima, principiando dalla prima settimana sino a quella di Passione, per così prepararli alla confessione e comunione pasquale, alla quale comunione comunemente si principia ad ammettere i figli e le figlie all'età di 12 anni, scorgendosi però in essi una tal quale capacità e sodezza» (Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea, f. 471). La funzione si celebrava nel periodo pasquale. Giovanni compì l'anno il 16 agosto 1826, dunque, presumibilmente, venne ammesso alla comunione nella Pasqua 1827.

[33] Giuseppe Sismondo (1771-1827) fu parroco di Castelnuovo dal 1812 alla morte. Vicario foraneo, era il titolo dato al parroco che coordinava le parrocchie di una zona (vicariato). La diocesi di l'orino in quel tempo contava 463.400 abitanti; le parrocchie erano 242 suddivise in 27 vicariati (ci' . Aldo GIRAUD, Clem, seminario e societaa. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino, Roma, LAS, 1993, 62-69).

[34] Dovrebbe dire 1829, infatti don Calosso, di cui parlerà fra poco, si stabilì come cappellano di Morialdo solo nei primi mesi del 1829. Due furono i giubilei celebrati in quegli anni: uno indetto da Leone XII per l'anno santo 1826, l'altro concesso eccezionalmente da Pio VIII il 12 giugno 1829, in occasione della sua elezione. L'arcivescovo di Torino, Colombano Chiaverotti, stabilì la celebrazione del giubileo per la sua diocesi tra 8 e 22 novembre, «quando terminate le villeggiature, e li più pressanti lavori di campagna ogni sorta e condizione di persone potrà più agevolmente profittarne» (Lettera pastorale del 30 agosto 1829, Torino, Eredi Botta stampatori arcivescovili, 1829, 2-3). Qui don Bosco confonde un giubileo con l'altro.

[35] Giovanni Melchiorre Felice Calosso (1760-1830), nato a Chieri, laureato in Teologia all'Università di Torino. Era stato parroco a Bruino (paese a 25 km da Torino) tra 1791 e 1813; fu costretto a dimettersi a causa di una campagna denigratoria orchestrata da alcuni notabili giacobini della parrocchia. Dopo aver svolto per vari anni la funzione di collaboratore parrocchiale a Carignano, si trasferì a Morialdo nella primavera 1829 (cf. GiRAUDO, Clero, seminario e società, 42-44).

[36] Donato: termine usato per indicare la grammatica latina. Derivava dal nome di un grammatico romano del IV sec. d.C., Elio Donato (maestro di san Girolamo e di Rufino d'Aquileia), autore di due trattati di grammatica, usati per secoli nelle scuole di latino: l'*Ars minor*, testo elementare sulle otto parti del discorso, e l'*Ars maior*, sulla stilistica e la metrica. In Piemonte il termine Donato indicava la grammatica per le classi di Latinità inferiore: Donato ossia rudimenti di lingua latina ed italiana. Torino, Stamperia Reale, 1815. Giovanni Bosco probabilmente usò questa edizione, oppure quella più recente: Donato accresciuto di nuove aggiunte e diviso in due parti. Torino, Stamperia Reale, 1824. Il termine Grammatica, invece, indicava il testo usato nelle classi superiori: Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina tratto dal francese ... a uso delle scuole regie. Torino. Stamperia Reale, 1817, 2 voll. (nuova edizione nel 1828).

7. 3. Lo studio e la zappa - Una cattiva ed una buona nuova - Morte di D. Calosso 3. Lo studio e la zappa - Una cattiva ed una buona nuova - Morte di D. Calosso

Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma venuta la primavera cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia si conchiuse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgevasi un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica e durante la strada studiava Qui quae quod, qua/ora è messo etc.[37] fino al luogo del lavoro; colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevala in un angolo e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri secondo il bisogno.

L'ora poi in cui gli altri solevano fare merenda io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: «È abbastanza fatto. Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri». Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto: «Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?». A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

Mia madre era afflittissima; io piangeva; il cappellano addolorato. Quel degno ministro di Dio informato dei guai avvenuti in mia famiglia, mi chiamò un giorno e mi disse: «Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso».

Comunicai tosto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia. Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa per dormire.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: «Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti.

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, né cosa alcuna rimanevami a desiderare, quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze.

Un mattino di aprile 1828 [38]. Rev. Th. Joannes cappellanus Murialdi, cheriensis annum agens septuagesimum quintum, extrema unctione, non vero aliis sacramentis munitus quia repente usu sensuum fuit destitutus, obiit die vigesima prima novembris anno ut supra [1830], et postridie sepultus» (ASPC 77: Defiinetorum liber Paroeciae Castrinovi sub titulo Sancti Andreae Aposluli incipiens anno 1823, 100.) D. Calosso mi inviò presso a' miei parenti per una commissione; era appena giunto a casa allorché una persona correndo ansante mi accenna di correre immediatamente da D. Calosso, colpito da grave malanno, e, dimandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato assalito da un colpo apoplettico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola. Mi diede la chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero D. Calosso mandava l'anima in seno al Creatore, con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato e finché avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiera per questo mio insigne benefattore.

Vennero gli eredi di D. Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa.

[37] Inizio di una regola grammaticale latina che nel Nuovo metodo era formulata in rima, per facilitarne l'apprendimento: «Qui, quae, quod qualora è messo i dopo il nome antecedente, i d'accoppiarglisi consente i sol nel numero, e nel sesso» (cf. Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina, voi. 1, 484

[38] Dovrebbe dire novembre 1830; don Calosso infatti morì il 21 novembre 1830, come risulta dai registri parrocchiali di Castelnuovo: «Calosso ad[niodum

8. 4. D. Cafasso - Incertezze - Divisione fraterna - Scuola di Castelnuovo d'Asti - La musica - Il sarto 4. D. Cafasso - Incertezze - Divisione fraterna - Scuola di Castelnuovo d'Asti - La musica - Il sarto

In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: D. Cafasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti [39]

Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Morialdo si festeggiava la maternità di Maria Santissima, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico.[40] Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: «Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa'? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate».

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: «E vero quanto mi dite, ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci».

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime».

Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole il e cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1 ° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù. [41]

La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva sognava di lui; le cose andarono tanto oltre che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio.[42]

A quel tempo feci altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste. Intanto era sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità.

Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. [43] Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso, che nol possa più avere?».

Mia madre scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà che si frapponevano a' miei studi e disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni.[44] Eravi grave difficoltà perocché io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso. [45] Mia nonna era morta alcuni anni prima. [46]

È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno dallo stomaco e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi, ma per ottemperare alle formalità delle leggi ci vollero più mesi ed io potei soltanto

andare alle pubbliche scuole di Castelnuovo [47] circa al Natale di quell'anno 1828, quando correva l'anno decimoterzo di mia età.[48]

Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto ché dovetti quasi cominciare la grammatica italiana per farmi poi strada alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a scuola in paese, ma nel crudo inverno mi era quasi impossibile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri di cammino al giorno. Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto.

Il mio padrone mirandomi così progredire nel suo mestiere mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinché mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale.

In quell'anno ho incorso qualche pericolo dalla parte di alcuni compagni. Volevano condurmi a giuocare in tempo di scuola e siccome io adduceva la ragione di non aver danaro, mi suggerirono il modo di farmene rubando al mio padrone oppure a mia madre. Un compagno per animarmi a ciò diceva: «Mio caro, è tempo di svegliarti, bisogna imparare a vivere nel mondo. Chi tiene gli occhi bendati non vede dove cammina. Orsù provvediti del danaro e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni».

Mi ricordo che ho fatto questa risposta: «Io non posso comprendere ciò che volete dire, ma dalle vostre parole sembra che mi vogliate consigliare a giuocar e a rubare. Ma tu non dici ogni giorno nelle preghiere, settimo non rubare? E poi chi ruba è ladro e i ladri fanno trista fine. Altronde mia madre mi vuole molto bene e se le dimando danaro per cose lecite me lo dà senza; suo permesso non ho mai fatto niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla.

Se i tuoi compagni fanno questo mestiere sono perversi. Se poi noi fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati.

Questo discorso andò dall'uno all'altro e niuno più osò farmi di quelle indegne proposte. Anzi questa risposta andò all'orecchio del professore che di poi mi divenne assai più affezionato; si seppe anche da molti parenti di giovanetti signori che perciò esortavano i loro figliuoli venissero meco. In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Morialdo.

Le cose mie prendevano così ottima piega allorché novello incidente le venne a disturbare. Il Sig. D. Virano,[49] mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti. Laonde all'aprile di quell'anno

1830 [50] l'amato nostro maestro andava al possesso della sua parrocchia ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato.[51]. Sebbene però questo degno ecclesiastico si sia ridotto al solo esercizio di 2° vicecurato è da desiderarsi, che il Signore lo conservi per anni ed anni di vita, ed in sanità per tanti motivi, ma particolarmente perché, attendendo indefessamente nei giorni festivi a ricevere le confessioni, si è d'un grande sollievo al parroco e di comodo sommo alla popolazione» (Relazione dello stato della Parrocchia di S. Andrea, ff. 467-468).]

[39] Don Bosco scrive sempre Caffasso, italianizzando la pronuncia dialettale del cognome. Giuseppe Cafasso (n. 15 gennaio 1811 - m. 23 giugno 1860), conterraneo di don Bosco, sarà suo confessore e direttore spirituale. Ordinato sacerdote a 22 anni (1833), frequentò il Convitto Ecclesiastico di Torino per il perfezionamento pastorale, sotto la guida del teologo Luigi Guala, del quale divenne collaboratore. Fu uomo di preghiera, di vita estremamente mortificata, tutto dedito al ministero pastorale e all'insegnamento della teologia morale. Instancabile nella predicazione, nella confessione e nella direzione spirituale, ebbe particolare sensibilità verso i poveri e i carcerati, che visitava regolarmente e aiutava economicamente. Con tenera carità si prestava ad assistere e confortare i condannati a morte. Ebbe un grande influsso sulla fioritura di santità sacerdotale che caratterizzò la chiesa piemontese tra '800 e '900. Proclamato santo nel 1947, è il patrono dei carcerati. Pio XII, nell'esortazione *Menti nostrae* (1950), lo indicò come modello dei sacerdoti che «attendono alla santificazione dei confratelli, come consiglieri o come confessori o come direttori spirituali» (cf. Luigi NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino. Il ed. riveduta e aggiornata da Jose Cottino, Torino, Edizioni Santuario della Consolata, 1960*).

[40] Giuseppe Cafasso aveva vestito l'abito clericale il 1° luglio 1827, all'età di 16 anni (cf. AAT 12.12.3: *Registrum Clericorum 1808-1847, rubr. C, 1827*).

[41] Il racconto dell'incontro col chierico Cafasso è trascritto alla lettera da Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1860, 15-17 (OE XII, 365-367).

[42] Era il nonno materno, Melchior Occhiena (1752-1844).

[43] Prevosto, titolo dato ai parroci. Nel 1829 era prevosto di Castelnuovo don Bartolomeo Dassano (1796-1854). I viceparroci in quell'anno erano due: don Emanuele Virano (1797-1834), che fungeva anche da maestro della scuola comunale, e don Nicolao Moglia (1755-1838).

[44] La divisione del patrimonio familiare si fece nel 1830, quando Antonio divenne maggiorenne. Questi si sposò il 22 marzo 1831 con Anna Maria Rosso e rimase nella casetta dei Becchi, mentre Margherita coi suoi due figli si trasferì nella cascina del Sussambrino, dove Giuseppe lavorava come mezzadro. Torneranno ad abitare ai Becchi nell'autunno del 1839, nella nuova casa costruita da Giuseppe.

[45] Giuseppe si sposerà il 9 marzo 1833, con Maria Calosso (1813-1874).

[46] La nonna Margherita Zucca era morta l'11 febbraio 1826.

[47] In quel tempo le scuole di Castelnuovo erano divise in due sezioni: la scuola primaria, detta Comunale (composta di due classi, settima maggiore e settima minore), con circa 70 allievi affidati ad un unico maestro, e la Latinità inferiore (comprendente le classi di sesta, quinta e quarta, frequentate da circa 50 allievi), anche questa affidata ad un unico professore. Giovanni Bosco viene iscritto alla classe sesta (sulle scuole di Castelnuovo cf. CASALIS, Dizionario, IV, 194).

[48] Dovrebbe dire dicembre 1830 (un paio di settimane dopo la morte di don Calosso); Giovanni aveva 15 anni.

[49] Emanuele Virano (1789-1834) era viceparroco e professore.

[50] Don Virano assunse la cura di Mondonio nell'aprile 1831.

[51] Si trattava forse del secondo coadiutore parrocchiale, don Nicolao Moglia, che nel 1831 aveva 79 anni. Di lui scriveva il parroco nel 1825: «L'impiego di secondo vicecurato è ora tenuto dal sig. sacerdote Nicolao Moglia del luogo di Moncucco, confessore approvato, che dopo aver prestato a questa popolazione per 30 e più anni un utile spirituale servizio, in qualità di primo vicecurato, al mio ingresso alla parrocchia si elesse preferibilmente la carica di 2° vicecurato [...]

9. 5. Scuole di Chieri - Bontà dei professori - Le prime quattro classi di grammatica 5. Scuole di Chieri - Bontà dei professori - Le prime quattro classi di grammatica

Dopo la perdita di tanto tempo finalmente fu presa la risoluzione di recarmi a Chieri [52]; sede di un comandante militare, del giudice di mandamento, di un delegato della rifornita sopra gli studi, e di un rappresentante il protomedicato; ha un ufficio d'insinuazione; un ufficio della distribuzione delle lettere, due banchi del lotto, un magazzino de' sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri comandati da un maresciallo d'alloggio, e un drappello di guarnigione comandato da un ufficiale [...]. Gli abitanti della città, soggetti alle due parrocchie di s. Maria della Scala, e di s. Giorgio, sono in numero di 8500: altri 5000 in circa sono compresi nelle due parrocchie [dei sobborghi] di Santena e degli Ajrali [...]. Si contano in Chieri più di settanta sacerdoti, venti dei quali appartengono ad Ordini regolari [domenicani, minori osservanti e gesuiti]». V'erano le scuole comunali, il collegio delle scuole pubbliche, con classi di latinità inferiore e latinità superiore, e il biennio di filosofia. Nel 1828 si era aperto a Chieri il terzo seminario maggiore della diocesi. 1 terreni attorno alla città, lavorati prevalentemente ad orto, davano ottima produzione, ma l'economia cittadina si basava soprattutto sull'industria tessile: «Gli operai tra cardatori, filanti e tessitori sono in numero di quattromila circa [...]. Duecento telai si contano nella fabbrica Levi; cento trenta cinque macchine di diverse dimensioni vi sono destinate alla filatura del cotone [...]. Nelle diverse filature della

seta, alla stagione della preziosa raccolta dei bozzoli, lavorano circa cinquecento persone» (cf. CASAL IS, Dizionario, IV, 704-721).] ove applicarmi seriamente allo studio. Era l'anno 1830. [53] Per chi è allevato tra boschi e appena ha veduto qualche paesello di provincia prova grande impressione di ogni piccola novità. La mia pensione era in casa di una compatriota, Lucia Matta, vedova con un solo figlio, che si recava in quella città per assisterlo e vegliarlo.[54] La prima persona che conobbi fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti di cara ed onorata memoria. [55] Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli, mi invitava a servirgli la messa e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, [56], 32-34, artt. 97-107). Quando Giovanni Bosco giunse a Chieri la carica era ricoperta dal domenicano Pio Eusebio Sibilla (n. 1770), professore di filosofia, che si dimise al termine dell'anno scolastico 1832-33 perché nominato priore provinciale dei domenicani del Piemonte (cf. ASCC Ordinati 1831, 321-323; ivi, 9.1.3, Insegnanti e atti relativi 1824-1874, lettera del 21 settembre 1833). Al padre Sibilla successe don Vincenzo Raviola (1768-1838), professore nelle scuole di Chieri fin dal novembre 1800 (cf. ASCC 9.1.3, Insegnanti e atti relativi 1824-1874, lettera del sindaco, 8 novembre 1833, n. 348).] mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe, [57] che oggidì corrisponderebbe alla classe preparatoria alla 1° ginnasiale.[58]

Il maestro di allora, T. Pugnetti,[59] anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

Ma la mia età e la mia corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai piccoli compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perché i condiscipoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di D. Valimberti. Passati altri due mesi essendo eziandio più volte riuscito il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi ammesso alla quarta, che corrisponde alla 23 ginnasiale.

In questa classe era professore Cima Giuseppe,[60] uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo alto e grosso al par di lui comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando, disse in piena scuola: «Costui o che è una grossa talpa o che è un gran talento. Che ne dite'?» Tutto sbalordito da quella severa presenza: «Qualche cosa di mezzo, risposi, è un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi».

Piacquero quelle parole e con insolita affabilità soggiunse: «Se avete buona volontà, voi siete in buone mani, io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto ed io ve le appianerò. Lo ringrazierai di tutto cuore».

Era da due mesi in questa classe quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao scritta da Cornelio Nepote.[61] In quel giorno non aveva meco il libro e per celare al maestro la mia dimenticanza tenevami davanti il Donato aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere a segno che la scuola era in disordine.

«Che c'è, disse il precettore, che c'è? mi si dica sull'istante». E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e tenendo tuttora il Donato tra mano ripetei a memoria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni quasi istintivamente mandando voci di ammirazione batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse portare il professore; perché quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tener la disciplina. Mi diede uno scappellotto che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio Donato si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: «Bosco ebbe sempre davanti a sé il Donato ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio».

Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi e poi mi disse: «Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto. Siete fortunato, procurate soltanto di servirvene in bene».

Sul finire di quell'anno scolastico (1830-1831) [62] fui con buoni voti promosso alla terza grammatica ossia terza ginnasiale.

[52] Chieri, città a 16 km da Torino. Come scrive il Casalis nel 1837, era «capoluogo di mandamento [...

[53] Dovrebbe dire 1831. L'anno scolastico iniziava il 1° novembre, con un triduo di esercizi spirituali, e si concludeva con la festa di san Luigi Gonzaga (21 giugno).

[54] Lucia Pianta (1783-1851), vedova di Giuseppe Matta, originaria di Morialdo, conosceva bene mamma Margherita, poiché la casa del marito confinava con quella dei Bosco (cf. Secondo CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri: 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita, Torino, Edizioni Acciaini, 1988, 24). Si era trasferita a Chieri per seguire il figlio, Giovanni Battista Matta (1809-1878), studente presso il collegio della città; questi sarà sindaco di Castelnuovo dal 1863 al 1867.

[55] In realtà si chiamava Placido Michele Filippo Galimberti (1803-1848), era cappellano della chiesa di san Guglielmo (a pochi metri dalla casa di Lucia Matta) e professore della classe quinta dal 1830 al 1839 (ef. ASCC Ordinati 1830, 207-208; ivi, 9.1,5.3, Insegnanti e alti relativi 1824-1874. lettera 5 ottobre 1839, n. 135).

[56] Il Prefetto delle scuole (o degli studi), secondo il Regolamento scolastico, doveva essere un ecclesiastico; durava in carica un biennio ed era rieleggibile due volte. Aveva il compito di mantenere «l'osservanza del buon ordine nelle scuole, e nella congregazione, e l'esatto adempimento di quanto è prescritto tanto ai professori e maestri, quanto agli studenti tutti della città di loro residenza». Era tenuto a compilare il registro degli studenti, annotandovi il giorno d'ammissione, il luogo di residenza in città, la condotta tenuta in classe e fuori e il risultato degli esani. A lui competeva l'ammissione (admittatur) degli allievi alla classe superiore (cf. Regie patenti colle quali S. M. approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie, in data 23 luglio 18?2, Torino, Stamperia Reale [1822

[57] Sesta classe: la scuola sabauda in quel tempo comprendeva due classi di scuola primaria, detta scuola comunale (settima minore; settima maggiore), 3 classi di latinità inferiore (sesta; quinta; quarta), 3 classi di latinità superiore (terza o grammatica; umanità; retorica); seguiva un biennio di filosofia (con le classi di fisica e di logica).

[58] Qui si fa riferimento all'ordinamento scolastico in vigore negli anni in cui don Bosco scrive le Memorie dell'Oratorio. La scuola piemontese era stata riformata nel 1859 dal ministro Gabrio Casati (1798-1873). L'istruzione elementare fu divisa in due gradi, quello inferiore (2 anni) e quello superiore (2 anni); l'istruzione secondaria classica venne strutturata in due gradi: il ginnasio (5 anni) e il liceo (3 anni); anche l'istruzione secondaria tecnica venne divisa in due gradi: le scuole tecniche (3 anni) e gli istituti tecnici (3 anni), cf. Gazzetta Piemontese, n. 285, 18 novembre 1859 (legge n. 3725).

[59] Valeriano Giovanni Domenico Pugnetti (1807-1868). Il professore titolare della sesta classe era don Gioacchino Vogliasso (1803-1885), sostituito per motivi di salute dal T. Pugnetti (cf. ASCC Ordinati 1831, 253-254). La nomina del Pugnetti a professore di sesta verrà formalizzata nel febbraio 1833 (cf. ASCC Ordinati 1833, 32-33). Il titolo teologo in Piemonte era riservato ai laureati in teologia presso la Regia Università di Torino.

[60] Vincenzo Giuseppe Cima (1810-1854), nativo di Cambiano, non era sacerdote, ma chierico tonsurato. La sua carriera di insegnante, che era iniziata quando aveva 18 anni in qualità di maestro di sesta (1828-1831), lo porterà a ricoprire successivamente il ruolo di professore di quarta (1831-1837), di grammatica (1837-1840), di umanità e retorica (1840-1848) (cf. ASCC Ordinati 1827, 168-169; Ordinati 1831, 253-254; Ordinati 1837, 194-195; ivi, 9.5.1, Liceo ginnasio-Atti 18~11-1849, lettera del 25 luglio 1840, n. 656).

[61] Cornelio Nepote, storico romano (n. intorno al 100 a.C.), autore di una monumentale opera. De viribus illustribus, la più antica raccolta di biografie di personaggi del passato, in gran parte perduta. Ci rimangono le vite di 22 condottieri greci, asiatici e cartaginesi (tra i quali Agesilao, Alcibiade, Annibale, Temistocle) e quelle degli scrittori latini Catone il Censore e Attico. Queste "vite" erano programma di studio per la Latinità inferiore.

[62] Si dovrebbe dire 1831-1832.

10. 6. 1 compagni - Società dell'allegria - Doveri cristiani 6. 1 compagni - Società dell'allegria - Doveri cristiani

In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio conto a trattare coi compagni. Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di familiarizzare con nessuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io per

bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto .[63] Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna.

Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa e che per l'amore che a quella io portava non voleva andare in nissun luogo, né fare cosa alcuna senza il consenso della medesima buona Lucia.

Questa mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò anche utile temporalmente, perciocché con gran piacere mi affidò il suo unico figlio, [64] Batt[ist]a di Castelnuovo d'Asti, già molti anni sindaco di sua patria, ora neg[oziante] in drogheria nel medesimo paese».] di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò eziandio di fargli la ripetizione sebbene fosse di classe superiore alla mia.

Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici e più conducendolo alle pratiche religiose me lo resi assai docile, ubbidiente e studioso a segno che dopo sei mesi era divenuto abbastanza buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e come [65] premio mi condonò iutiera la mensile pensione.

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perché facessi la carità scolastica prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perché quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva piacere a tutti e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni.

Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti e per fare il tema scolastico e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo come già quei di Morialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle Società dell'Allegria; nome che assai bene si conveniva, perciocché era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibita ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano o fatto cattivi discorsi era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1 ° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio. Con questo mezzo la divina provvidenza mi metteva in grado di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia.

[63] I regolamenti scolastici in vigore proibivano agli studenti «il nuoto, l'ingresso ne' teatri pubblici, nei giuochi di trucco, il portare maschere, l'andare a balli d'invito, qualunque giuoco nelle contrade, botteghe da caffè, ed altri pubblici ridotti, l'andare a pranzo, il mangiare, e bere negli alberghi, o trattorie, il fermarsi, o far circoli, o conversazione ne' caffè, ed il recitare in teatri domestici senza licenza del Prefetto degli studi»; «Quelli che contravverranno a queste proibizioni saranno per la prima volta privati per due mesi d'ogni onore nella scuola; la seconda esclusi dalla promozione alla classe superiore in fine dell'anno, ed in caso d'ulterior mancanza esclusi dalla scuola» (Regie patenti, 20-21, artt. 42-43).

[64] Nota marginale autografa di don Bosco: «Matta Gio[vanni

[65] A.S.F. legge per premio

11. 7. Buoni compagni e pratiche di pietà 7. Buoni compagni e pratiche di pietà

Fra coloro che componevano la Società dell'Allegria ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra essi [66] meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino [67] e Braje Paolo di Chieri.[68] (1820-1832) muore quello stesso anno per infezione polmonare.] Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la pietà e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio,[69] andavamo alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo,[70] in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo.

Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli, e nel notarci quei difetti personali che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi mettevamo in pratica quel sublime avviso: Beato chi ha un monitore. E quello di Pitagora:

Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio.

Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione. Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irreligiosa era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi! La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'Actiones coll'Avo Maria.[71] Dopo dicevasi l'Agimus coll'Ave Maria .[72]

Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi.

La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria canonico della collegiata di Chieri.[73] Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori no] permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi.

In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Morialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qualche visita. Nelle ferie autunnali appena sapevano della mia venuta correavano ad incontrarmi a molta distanza e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la Società dell'Allegria, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta; e all'opposto si cancellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

[66] A.S.F. legge costoro.

[67] Guglielmo Garigliano (1819-1902) entrerà con Giovanni Bosco nel seminario di Chieri; diventato sacerdote si dedicherà all'insegnamento elementare e al ministero pastorale in varie parrocchie, finendo i suoi anni in qualità di cappellano della Confraternita della Santa Croce di Poirino. Poirino: paese agricolo a 5 km da Chieri, sulla strada reale che collegava Torino ad Asti; in quel tempo aveva circa 6.500 abitanti (cf. CASALIS, Dizionario, XV, 463-464).

[68] Paolo Vittorio Braje [o Braja

[69] Il Regolamento delle scuole prevedeva che ogni scuola pubblica avesse un Direttore spirituale e una cappella, nella quale si radunavano gli studenti ogni giorno prima della scuola per assistere alla messa e anche alla domenica per le funzioni religiose della mattina e del pomeriggio (cf. Regie patenti, 20, artt. 37-

40). Queste riunioni religiose venivano chiamate Congregazione degli studenti, nome derivato dalle antiche Congregazioni avariane dei collegi gesuitici.

[70] L'incarico dell'istruzione religiosa domenicale nella chiesa di sant'Antonio (praefectus catechismi) era il padre Isaia Carminati bergamasco (1798-1851), che nel 1849 verrà chiamato come professore di diritto ecclesiastico all'Università Gregoriana (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 50-52).

[71] *Actiones*: inizio di un'orazione tratta dal Sacramentario gregoriano: «Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praevieni et adiuvando proseguere, ut cuncta nostra operatio a te semper incipiat et per te coepta finiatur» (Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia in te il suo inizio e in te il suo compimento).

[72] *Agimus*: inizio di una preghiera recitata al termine del lavoro o dei pasti: «Agimus tibi gratias, omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum» (Ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente, per tutti i tuoi benefici. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen).

[73] Giuseppe Maloria (1802-1857), laureato in teologia, canonico della collegiata di Chieri. Sarà confessore di Giovanni Bosco anche durante gli anni del seminario (AAT 12.12.25: Registro delle confessioni dei chierici del seminario di Chieri 1829-1868).

12. 8. Umanità e retorica - Luigi Comollo 8. Umanità e retorica - Luigi Comollo

Compiuti i primi corsi di ginnasio, abbiamo avuto una visita del Magistrato della Riforma [74] in materia di "buon governo dell'Università" e "direzione del pubblico insegnamento in tutto lo Stato", anche tramite la creazione di Riformatori nelle province [...]. Tali competenze si estendevano all'esercizio di un diretto controllo sugli insegnanti, sulle loro nomine e promozioni, sui contenuti del loro insegnamento con relativi interventi di censura. Soppresso in periodo francese e ripristinato nel 1814, il Magistrato della Riforma venne definitivamente abolito nel 1847» (Piero D'ANGOLINI - Claudio PAVONI, Guida generale degli Archivi di Stato italiani, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, IV, 426).] nella persona dell'avvocato Prof. D. Giuseppe Gazzani, uomo di molto merito. Egli mi usò molta benevolenza ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui, a segno che fummo di poi sempre in stretta ed amichevole relazione. Quell'onesto sacerdote vive tuttora in Moltedo Superiore presso di Oneglia sua patria e fra le molte opere di carità ha fondato un posto gratuito nel nostro collegio di Alassio per un giovanetto che desidera studiare per lo stato ecclesiastico.

Quegli esami si diedero con molto rigore, tuttavia i miei condiscipoli in numero di quarantacinque furono tutti promossi alla classe superiore, che corrisponde alla nostra quarta ginnasiale. Io ho corso un gran pericolo di essere rimandato per avere dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso ne sono debitore alla protezione del venerando mio professore P. Giussiana, domenicano, [75] che mi ottenne un nuovo tema, il quale essendomi riuscito bene fui con pieni voti promosso.

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso almeno uno a titolo di premio venisse dal municipio dispensato dal minervale di franchi 12.[76] Per ottenere questo favore era mestieri riportare i pieni voti negli esami e pieni voti nella morale condotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte ed in ogni corso fui sempre dispensato da quel pagamento.

In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni. Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, moriva il giorno [10 luglio] anno [1832] andando così a raggiungere S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rincrescimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo solevano andare in giorno di vacanza a fare la s. comunione, recitare l'uffizio della Madonna o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno egualmente virtuoso, ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi Comollo,[77] di cui fra breve dovrò parlare.

Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il dottor Pietro Banaudi [78] mi consigliarono [79] di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1833-4. [80] Appunto in quell'anno cominciarono le mie relazioni col Comollo. La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento;[81] qui noterò un fatto che me lo ha fatto conoscere in mezzo agli umanisti.

Si diceva adunque tra i retori che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo, e si accennava essere quello il nipote del prevosto di Cinzano,[82] sacerdote attempato, ma assai rinomato per santità di vita. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Ecco il fatto che [83] me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri.

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto sui quindici anni che, giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui, si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giuocare la cavallina.[84]

Non so, rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. Non so, non ho mai fatto questi giuochi.

Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.

Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio...

Il maleducato e cattivo condiscipolo lo prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. Ma quale non fu la meraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno dissegli soltanto: «Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato».

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome che era appunto Luigi Comollo nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Candelo Antonio modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati, «Guai a voi, dissi ad alta voce; guai a chi fa ancora oltraggio a costoro».

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone strinsi colle mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, ma fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi ed ognuno facendo meraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. «Mio caro, dissemi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male».

Io ammirai la carità del collega e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la S. Messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno chiacchierando con un compagno passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: «Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore».

[74] Magistrato della Riforma, antica istituzione piemontese preposta all'istruzione superiore e universitaria (cf. Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino, Torino, Stamperia Reale, 1772); «riorganizzata da Emanuele Filiberto in coincidenza con la riapertura a Torino dell'Università nel 1571, fu oggetto nel sec. XVIII, di nuovi provvedimenti che ne precisarono ulteriormente le competenze [...]

[75] Giacinto Giussiana (1774-1844) del convento di San Domenico di Chieri, maestro di quinta dal 1814 al 1817, poi professore della classe terza (detta anche grammatica) per vent'anni, fino al 1837, quando consegnerà la cattedra al prof. Cima (cf. Stefano Maria VALLARO, Del ristabilimento della provincia domenicana di s. Pietro Martire nel Piemonte e Liguria dopo la soppressione francese. Fascicolo di memorie storiche e biografiche 1821-1850, Chieri, Tip. G. Astesano, 1929, 29; ASCC Ordinati 1814, 53; Ordinati 1817, 38; Ordinati 1837, 194-195).

[76] Minervale: termine col quale si indicavano le tasse scolastiche. Il Regolamento per le scuole stabiliva che lo stipendio dei professori fosse a carico delle amministrazioni civiche e concedeva alle città con scarse risorse economiche di esigere una modica tassa annuale, «da pagarsi a titolo di minervale dagli accorrenti alle scuole pubbliche di latinità solamente, purché ne vadano esenti li poveri di distinto talento, e condotta esemplare» (Regie patenti, 18, art. 30). La documentazione attesta che Giovanni Bosco venne dispensato dal pagamento del minervale soltanto nell'anno di Grammatica 1832-33; nell'anno 1831-32 pagò 9 lire e negli anni di umanità (1833-34) e di retorica (1834-35) pagò 12 lire (cf. ASCC Ordinati 1833, 100; ivi, Ordinati 1832, 105; ivi, Ordinati 1834, 108; Ordinati 1835, 125).

[77] Luigi Pietro Comollo, nato a Cinzano il 4 aprile 1817 da Carlo, contadino mezzadro, e Giovanna Rosso: aveva 2 fratelli e 3 sorelle (cf. AAT 12.17.2: Elenco dei giovani aspiranti allo stato clericale 1836-1842, anno 1836, n. 34).

[78] Pietro Banaudi (1802-188_5), dottore in teologia, professore di retorica a Chieri nell'anno scolastico 1833-1834 (cf. ASCC Ordinati 1833, 204).

[79] Don Bosco scrive rni consigliava. A.S.F. corregge il verbo.

[80] Si dovrebbe dire 1834-1835.

[81] È il primo libro pubblicato da don Bosco: Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1844 (OE 1,1-84). Dieci anni più tardi ne fece una riedizione per la collana Letture Cattoliche, adattata alle esigenze dei giovani: Giovanni Bosco, Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù, Torino, Tipografia P. De-Agostini, 1854.

[82] Prevosto di Cinzano: don Giuseppe Comollo (1768-1843). Cinzano è un comune agricolo della provincia e diocesi di Torino, a 19 km da Chieri; nel 1839 contava 660 abitanti, residenti in parte nel centro, presso la chiesa parrocchiale (dedicata a sant'Antonio abate), e in parte nelle due borgate di Aprà e di Torrazza (ct: CASALIS, Dizionario, V, 227-230).

[83] A.S.F. invece di Ecco il fatto che, semplifica: Un fatto...

[84] Cavallina: nome popolare di un gioco, detto in italiano cavalluccio, consistente nel saltare, uno dopo l'altro, sulla schiena di una vittima prescelta, fino a che questa cada a terra sotto il peso dei compagni.

13. 9. Caffettiere e liquorista - Giorno onomastico - Una disgrazia 9. Caffettiere e liquorista - Giorno onomastico - Una disgrazia

Dato così un cenno sulle cose di scuola riferirò alcuni fatti particolari che possono servire di amena ricreazione.

L'anno di umanità ho cangiato pensione sia per essere più vicino al mio professore, D. Banaudi, sia anche per accondiscendere ad un amico di famiglia di nome Pianta Giovanni,[85] il quale andava in quell'anno ad aprire un caffè nella città di Chieri. Quella pensione era certamente assai pericolosa, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni ho potuto andare avanti senza danno morale. Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io era in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale comincio per darmi la pensione gratuita e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte purché lasciando le altre occupazioni mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi.

Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti qual figli ed essi l'amavano qual tenero padre.

Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico. A tale effetto ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, in prosa e provvedere alcuni doni che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento.

Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo. Prima di rientrare nella città di Chieri il professore incontrò un forestiere con cui dovettesi accompagnare lasciandoci soli per un breve tratto di via. In quel momento si avvicinarono alcuni compagni di classi superiori che ci invitarono ad

un bagno in sito detto la Fontana rossa, distante circa un miglio da Chieri.[86] Io con alcuni miei compagni ci siamo opposti, ma inutilmente. Parecchi vennero meco a casa, altri vollero andare a nuotare. Trista deliberazione. Poche ore dopo il nostro arrivo a casa, giunge un compagno, poi un altro spaventati ed ansanti correndo per dirci: «Oh se sapeste mai, se sapeste mai! Filippo N.[87] quello che insistette tanto perché andassimo a nuotare, è rimasto morto».

Come, tutti dimandavano, egli era così famoso a nuotare!

Che volete mai, continuò l'altro, per incoraggiarci a sommergerci nell'acqua, confidando nella sua perizia e non conoscendo i vortici della pericolosa Fontana rossa, si gettò pel primo. Noi aspettavamo che ritornasse a galla, tua fummo delusi. Ci siamo messi a gridare, venne gente, si usarono molti mezzi e non fu senza pericolo altrui che dopo un'ora e mezzo si riuscì a trarre fuori il cadavere.

Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; né per quell'anno né per l'anno seguente (1834)[88] non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto. Qualche tempo fa accadde di trovarmi con alcuni di quegli antichi amici, con cui ricordammo con vero dolore la disgrazia toccata all'infelice compagno nel gorgo della Fontana rossa.

[85] Giovanni Pianta era fratello di Lucia Matta; originario di Morialdo, si fermò in Chieri soltanto quell'anno (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 84).

[86] Miglio: antica misura piemontese, «vale 2 chilometri e 469 metri; ma si ritiene per 2 chilometri e mezzo» (Bosco, Il sistema metrico decimale, 68, in OE 1V, 68). Fontana rossa: si trovava lungo la strada che collega Chieri con Pino Torinese, presso il torrente Tepice (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 117).

[87] Probabilmente era Filippo Maurizio Camandona, di 18 anni, morto il 18 maggio 1834 (cf. APSGC Registro dei decessi 1803-37, 200; CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 117).

[88] Dovrebbe dire 1835.

14. 10. L'ebreo Giona 10. L'ebreo Giona

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona.[89] Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto; cantava con una voce rara fra le

più belle. Giuocava assai bene al biliardo ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. Io gli portava grande affetto, egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa che poteva avere tristi conseguenze, onde egli corse da me per avere consiglio. «Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile».

Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

-Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun sacramento.

Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

Quale?

Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo'?

Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero

uomo. Fatto questo tu puoi ricevere il battesimo. - Quale vantaggio mi darà poi il battesimo`?

Il battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

Noi ebrei non possiamo salvarci?

No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

Non temere, Dio è padrone dei cuori e se egli ti chiama a farti cristiano,

farà in modo che tua madre si contenterà o provvederà in qualche modo per

l'anima tua.

Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

Comincerei ad istruirmi nella cristiana religione, intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini e che ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno cominciai ad essere affezionato alla fede cristiana. Veniva al caffè e fatta appena una partita al bigliardo cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della S. Croce, il Pater, Ave Maria, Credo ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo, la madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo: un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di maga Lili [Lilith], col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato e senza dar tempo a riavermi prese a parlare così: «Affé che giuro, voi avete torto; voi, sì voi avete rovinato il mio Giona; l'avete

disonorato in faccia al pubblico io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano e voi ne siete la cagione».

Compresi allora chi era e di chi parlava e con tutta calma risposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate: io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e se egli si facesse cristiano non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

Se per disgrazia egli si facesse cristiano egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perché i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè né ai profeti.

Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

Se mai fosse qui il nostro rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so né il Misna né il Gemara (sono le due parti del Talmud).[90]: una delle principali opere del giudaismo rabbinico; redazione scritta della tradizione orale giudaica, che riflette i dibattiti dei saggi e delle scuole rabbiniche tra il 70 e il 200 d.C. sull'applicazione della legge (Torah) alla vita quotidiana. La Gemara, invece, è la parte del Talmud che contiene i commenti e le interpretazioni della Mishna; venne redatta nei tre secoli successivi (cfr. Enciclopedia Judaica, Jerusalem, Keter Publishing House, 1971-1972, voi. XII, 93-109: voi. XV, 750-779). Tali pratiche interpretative si trovano storicamente al cuore dell'identità ebraica: «La Torah è il centro della tessitura intrecciata di riferimenti, spiegazioni e dibattiti ermeneutici che danno forza organica alla vita quotidiana e storica della comunità, che può essere definita come una tradizione concentrica di lettura. La Gemara, il commento sulla Mishna, la raccolta di leggi e prescrizioni orali che formano il Talmud e il Midrash, vale a dire la parte del commento che tratta più particolarmente dell'interpretazione del canone biblico, esprimono e animano la continuità dell'ebraismo» (George STEINER, Nessuna passione spenta. Saggi 1978-1996, Milano, Garzanti, 2001, 225).] Ma che ne sarà del mio povero Giona?

Ciò detto se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro della vita, così dovette

allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna. Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi impaziente di farsi cristiano, fu fatta una solennità [91] che tornò di buon esempio a tutti i chieresi e di eccitamento ad altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cristianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti,[92] i quali provvidero a quanto occorreva al neofito che, divenuto cristiano, poté col suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

[89] Giona: pseudonimo di Giacobbe Levi (1816-1870), figlio di Lazzaro e di Bella Pavia (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 115). C'è chi lo dice fratello dell'industriale tessile David Levi, maire adjoint di Chieri in periodo napoleonico, ma non pare possibile per ragioni anagrafiche: «Levi Giacobbe fu Lazzaro (fratello del maire adjoint David) battezzato forzato nel 1834» (Sergio TREVES, Gli Ebrei a Chieri (1416-1848). Vicende storico-giuridiche della comunità israelitica sotto il dominio sabauda, Chieri, Edizioni "Cronache Chieresi", 1974, 238).

[90] Misna [Mishna]

[91] Il battesimo fu celebrato nella parrocchia di Santa Maria della Scala il 10 agosto 1834. L'evento è ricordato nelle cronache della Confraternita dei Disciplinati dello Spirito Santo, che aveva il compito di assistere i catecumeni: «L'anno 1834 fu un anno memorabile per la Confraternita, pel battesimo solenne conferito nella Collegiata all'ebreo Giacobbe Levi fu Lazzaro» (CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 113).

[92] Dai registri di battesimo sappiamo che Ottavia Maria Bertinetti fu la madrina, mentre padrino fu Giacinto Bolmida. Il neofita, in onore dei padrini, assunse il nome di Luigi Giacinto Ottavio Maria e il cognome Bolmida, perché, non avendo ancora raggiunto la maggiore età (che in quel tempo era di 21 anni), fu adottato dal padrino (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 110-115).

14. 10. L'ebreo Giona 10. L'ebreo Giona

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona.[89] Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto; cantava con una voce rara fra le più belle. Giuocava assai bene al bigliardo ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. Io gli portava grande affetto, egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa che poteva avere tristi conseguenze, onde egli corse da me per avere consiglio. «Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile».

Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

-Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun sacramento.

Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

Quale?

Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo'?

Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero

uomo. Fatto questo tu puoi ricevere il battesimo. - Quale vantaggio mi darà poi il battesimo`?

Il battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

Noi ebrei non possiamo salvarci?

No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

Non temere, Dio e padrone dei cuori e se egli ti chiama a farti cristiano,

farà in modo che tua madre si contenterà o provvederà in qualche modo per

l'anima tua.

Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

Comincerei ad istruirmi nella cristiana religione, intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo e comincia a studiarlo. Pregha Dio che ti illumini e che ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno cominciai ad essere affezionato alla fede cristiana. Veniva al caffè e fatta appena una partita al biliardo cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della S. Croce, il Pater, Ave Maria, Credo ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo, la madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo: un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di maga Lili [Lilith], col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato e senza dar tempo a riavermi prese a parlare così: «Affé che giuro, voi avete torto; voi, sì voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al pubblico io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano e voi ne siete la cagione».

Compresi allora chi era e di chi parlava e con tutta calma risposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate: io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la ragione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e se egli si facesse cristiano non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

Se per disgrazia egli si facesse cristiano egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perché i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè né ai profeti.

Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

Se mai fosse qui il nostro rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so né il Misna né il Gemara (sono le due parti del Talmud). [90]: una delle principali opere del giudaismo rabbinico; redazione scritta della tradizione orale giudaica, che riflette i dibattiti dei saggi e delle scuole rabbiniche tra il 70 e il 200 d.C. sull'applicazione della legge (Torah) alla vita quotidiana. La Gemara, invece, è la parte del Talmud che contiene i commenti e le interpretazioni della Mishna; venne redatta nei tre secoli successivi (cfr. Enciclopedia Judaica, Jerusalem, Keter Publishing House, 1971-1972, voi. XII, 93-109; voi. XV, 750-779). Tali pratiche interpretative si trovano storicamente al cuore dell'identità ebraica: «La Torah è il centro della tessitura intrecciata di riferimenti, spiegazioni e dibattiti ermeneutici che danno forza organica alla vita quotidiana e storica della comunità, che può essere definita come una tradizione concentrica di lettura. La Gemara, il commento sulla Mishna, la raccolta di leggi e prescrizioni orali che formano il Talmud e il Midrash, vale a dire la parte del commento che tratta più particolarmente dell'interpretazione del canone biblico, esprimono e animano la continuità dell'ebraismo» (George STEINER, Nessuna passione spenta. Saggi 1978-1996, Milano, Garzanti, 2001, 225).] Ma che ne sarà del mio povero Giona?

Ciò detto se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro della vita, così dovette allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna. Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi impaziente di farsi cristiano, fu fatta una solennità [91] che tornò di buon esempio a tutti i chieresi e di eccitamento ad altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cristianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti,[92] i quali provvidero a quanto occorreva al neofito che, divenuto cristiano, poté col suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

[89] Giona: pseudonimo di Giacobbe Levi (1816-1870), figlio di Lazzaro e di Bella Pavia (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 115). C'è chi lo dice fratello dell'industriale tessile David Levi, maire adjoint di Chieri in periodo napoleonico, ma non pare possibile per ragioni anagrafiche: «Levi Giacobbe fu Lazzaro (fratello del maire adjoint David) battezzato forzato nel 1834» (Sergio TREVES, Gli Ebrei a Chieri (1416-1848). Vicende storico-giuridiche della comunità israelitica sotto il dominio sabauda, Chieri, Edizioni "Cronache Chieresi", 1974, 238).

[90] Misna [Mishna]

[91] Il battesimo fu celebrato nella parrocchia di Santa Maria della Scala il 10 agosto 1834. L'evento è ricordato nelle cronache della Confraternita dei Disciplinati dello Spirito Santo, che aveva il compito di assistere i catecumeni: «L'anno 1834 fu un anno memorabile per la Confraternita, pel battesimo solenne conferito nella Collegiata all'ebreo Giacobbe Levi fu Lazzaro» (CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 113).

[92] Dai registri di battesimo sappiamo che Ottavia Maria Bertinetti fu la madrina, mentre padrino fu Giacinto Bolmida. Il neofita, in onore dei padrini, assunse il nome di Luigi Giacinto Ottavio Maria e il cognome Bolmida, perché, non avendo ancora raggiunto la maggiore età (che in quel tempo era di 21 anni), fu adottato dal padrino (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 110-115).

16. 12. Corsa - Salto - Bacchetta magica - Punta dell'albero 12. Corsa - Salto - Bacchetta magica - Punta dell'albero

Discolpatomi che ne' miei divertimenti non vi era la magia bianca mi sono di nuovo messo a radunare compagni e trattenerli e ricrearli come prima. In quel tempo avvenne che alcuni esaltavano a cielo un saltimbanco che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi percorrendo la città di Chieri da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della ferrovia a grande velocità.

Non badando alle conseguenze delle mie parole ho detto che io mi sarei volentieri misurato con quel ciarlatano. Un imprudente compagno riferì la cosa al saltimbanco ed eccomi impegnato in un sfida: uno studente sfida un corriere di professione! li luogo scelto era il viale di Porta Torinese.[98]

La scommessa era di 20 fr. Non possedendo io quel danaro, parecchi amici appartenenti alla Società dell'Allegria, mi vennero in soccorso. Una moltitudine di gente assisteva. Si cominciò [99] la corsa e il mio

rivale mi guadagnò alcuni passi; ma tosto riacquistai terreno e lo lasciai talmente dietro di me che a metà corsa si fermò, dandomi partita guadagnata.

Ti sfido a saltare, disse, ma voglio scommettere fr. 40 e di più se vuoi -. Accettammo la sfida e toccando a lui scegliere il luogo, egli fissò che il salto dovesse avere luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muricchio, sicché più in là non si poteva saltare. In quel modo io avrei potuto perdere, ma non guadagnare. L'industria però mi venne in soccorso. Feci il medesimo salto, ma appoggiando le mani sul parapetto del ponte prolungai il salto al di là del medesimo muro e dello stesso fosso. Applausi generali.

Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque giuoco di destrezza -. Accettai e scelsi il giuoco della bacchetta magica colla scommessa di fr. 80. Presi pertanto una bacchetta, ad una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi senza toccarla coll'altra la feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocetta della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Indi rifacendo lo stesso cammino tornò sulla palma della mano.

Non temo di perdere, disse il rivale, è questo il mio giuoco prediletto -. Prese adunque la medesima bacchetta e con maravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra donde, avendo alquanto lungo il naso, urtò e perdendo l'equilibrio dovette prenderla colla mano per non lasciarla cadere a terra.

Quel meschino vedendosi il patrimonio andare a fondo quasi furioso esclamò: «Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla punta di quest'albero», accennava ad un olmo che era accanto al viale. Accettammo anche questa volta, anzi in certo modo eravamo contenti che egli guadagnasse giacché sentivamo di lui compassione e non volevamo rovinarlo.

Sali egli il primo sopra l'olmo e portò i piedi a tale altezza che, per poco fosse più alto salito, sarebbesi piegato cadendo a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che non era possibile salire più in alto. Feci la mia prova. Salii alla possibile altezza senza far curvare la pianta, poi tenendomi colle mani all'albero alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza del mio contendente.

Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la gioia de' miei compagni, la rabbia del saltimbanco e l'orgoglio mio, che era riuscito vincitore, non contro i miei condiscipoli, ma contro ad un capo di ciarlatani? In mezzo però alla grande desolazione gli abbiamo voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino gli abbiamo detto che noi gli ritornavamo il suo danaro se egli accettava una condizione, di venire cioè a pagarci un pranzo all'albergo del Muretto.[100] Accettò l'altro con gratitudine. Andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, così che gli furono tornati fr. 215.

Quello fu veramente giovedì di grande allegria. Io mi sono coperto di gloria per avere in destrezza superato un ciarlatano. Contentissimi i compagni che si divertirono a più non posso col ridere e col buon pranzo. Contento dovette pur essere il ciarlatano che riebbe quasi tutto il suo danaro, godette anche un buon pranzo. Nel separarsi egli ringraziò tutti dicendo: «Col ritornarmi questo danaro voi impedito la mia rovina. Vi ringrazio di tutto cuore. Serberò di voi grata memoria, ma non farò mai più scommesse cogli studenti».

[98] Porta Torinese (detta anche di Vajro) era il nonne di un'antica porta delle mura di Chieri che si apriva su un ampio viale alberato verso Torino. La costruzione medievale venne abbattuta nel 1850 (Cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 101).

[99] A.S.F. legge si comincia.

[100] Dovrebbe dire Muletto. L'albergo del Muletto si trovava in Piazza d'Armi, oggi Piazza Cavour, lungo la Contrada maestra (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 106).

17. 13. Studio dei classici 13. Studio dei classici

Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che dovevo per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più, ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non facevo distinzione tra leggere e studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui sebbene spesso mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

Era allora in Chieri un libraio ebreo di nome Ella,[101] col quale contrassi relazioni associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto che gli ritornava dopo averlo letto.[102] Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno.[103] L'anno di quarta ginnasiale [104] l'impiecai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Fiacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero, perciocché fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura, richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata mentre teneva tuttora tra mano le Decadi di Tito Livio,[105] di cui aveva intrapreso lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo ed eccettuato il caso di

necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità.

[101] Elia Foa, commerciante in stoffe (secondo il censimento del 1834 aveva 79 anni), con negozio unito a quello del cognato libraio Tobia Zona, di 59 anni (Cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 108).

[102] Un soldo corrispondeva a 5 centesimi di lira (Cf. G. Bosco, Il sistema metrico decimale, 75, in OE IV, 75).

[103] La Biblioteca Popolare Morale e Religiosa era una serie di cento volumetti tascabili (circa 200 pagine ciascuno), pubblicati settimanalmente tra 1828 e 1830 dall'editore Giuseppe Pomba (1795-1876), venduti al prezzo di 50 centesimi. «La scelta accurata dei testi e la varietà degli argomenti -dall'imitazione di Cristo nella versione del Cesari, alle opere di Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Manzoni e altri grandi della letteratura, con la sola esclusione delle opere moderne straniere -, la formula accorta dell'abbonamento e l'inoltro economico a mezzo di posta fecero la fortuna della collana, specialmente tra i ceti lontani dal mondo delle accademie, che sino allora non avevano goduto del privilegio della lettura» (Rosanna RocciA, L'editoria, in Storia di Torino. VI: La città nel Risorgimento, 1798-1864, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, 675-676). Dall'impresa di Giuseppe Pomba nacque nel 1854 il marchio editoriale UTET (Cf. Luigi FIRPO, Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore, Torino, UTET, 1975; Catalogo storico delle edizioni Pomba e UTET, 1791-1990, a cura di Enzo Bottasso, Torino, UTET, 1991).

[104] Quarta ginnasiale: nell'ordinamento scolastico del tempo corrispondeva al corso di umanità.

[105] Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.): il più grande storico dell'età augustea, autore delle Storie, un'opera monumentale divisa in periodi di dieci anni (decadi), di cui ci restano solo poche parti (le decadi 1, III, IV e i primi cinque libri della V decade).

18. 14. Preparazione - Scelta dello stato 14. Preparazione - Scelta dello stato

Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica,[106] epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava. Aveva un buon confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

Consigliandomi con me stesso, dopo avere letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. Se io mi fo' chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia che nel mio cuore aveva messe profonde radici. Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame,[107] fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri.[108] Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: «Tu cerchi la pace e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara».

Voleva fare qualche dimanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare né di sogno né di frati. «In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui».

In quel tempo succedette un caso che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: «Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli».

Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell'abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in Torino a motivo del cholera-morbus che minacciava i nostri paesi.[109]

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico, tre medici, uno mercante.

Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato.

Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre, anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età.

Era quella una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

[106] Retorica: l'ultima classe della latinità superiore. Giovanni Bosco la frequentò nell'anno scolastico 1834-1835. il problema della scelta dello stato di vita, però, se lo era posto da tempo: infatti la domanda di ammissione tra i Francescani. di cui parlerò più avanti, venne presentata nel marzo del 1834, durante il corso di umanità.

[107] L'esame si svolse il 18 aprile 1834 nel convento dei Minori Riformati della Madonna degli Angeli di Torino, sede della Provincia piemontese dell'Ordine; l'accettazione avvenne il 28 dello stesso mese: «Anno 1834 receptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reformat. S. Francisci juvenis Joannes Bosco a Castronovo natus, die 17 augusti baptizatus, et confirmatus. Habet requisita et vota omnia. Die 18 aprilis» (APOFM, Juvenes pustulantes ad Ordinem adeptati ab anno 1638 ad annum 1838; cf. Pietro STELLA, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Voi. I: Vita e opere, Roma, LAS, 1979, 45, n. 57).

[108] Convento della Pace: così era chiamato il convento dei Minori Osservanti di Chieri, annesso alla chiesa di Santa Maria della Pace, fondato nel 1642, sede del noviziato della Provincia Piemontese dell'Ordine (cf. CASELLE, Giovanni Bosco a Chieri, 81).

[109] Il colera si diffuse in alcune parti del Piemonte tra la primavera e l'autunno 1835. Secondo le disposizioni governative, per evitare il contagio, l'arcivescovo di Torino dispose che gli esami di ammissione alla vestizione ecclesiastica non avvenissero, secondo l'usanza, nella capitale, ma presso le autorità religiose locali (cf. la Circolare ai parroci del 1 settembre 1835, in AAT, Provvisori semplici 1835, alla data).

19. SECONDA DECADE 1835-1845 SECONDA DECADE 1835-1845

Vestizione chiericale - Regolamento di vita

Presa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subito il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena e nel giorno di S. Michele (ottobre 1834)[110] mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il teologo Cinzano prevosto e vicario foraneo di mia patria,[111] mi benedisse l'abito e mi vestì da chierico prima della messa solenne. Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolari con quelle parole: «Exuat te Dominus veterem hominem cute actibus suis», [112] dissi in cuor mio: «Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini». Quando poi nel darmi il collare aggiunse: «Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!», [113] mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: «Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia».

Compiuta la funzione di chiesa il mio prevosto volle farne un'altra tutta profana: condurmi alla festa di S. Michele, che si celebrava a Bardella borgata di Castelnuovo.[114] Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità, per darsi tutto al Signore?

Il mio prevosto se ne accorse e nel ritorno a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria, io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al trattino tu chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. «Anzi, soggiunsi, l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati presso che brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se alai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano».

«Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime».

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: «Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose».

Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a' pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati, né andrò a vedere balli o teatri. E per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia.

Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime che possano contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chiericale, ed affinché mi rimanessero bene impresse sono andato avanti ad un'immagine della beata Vergine, le ho lette e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella celeste benefattrice, di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

[110] Dovrebbe dire: 1835; secondo i registri di curia, la vestizione di Giovanni Bosco avvenne la domenica 25 ottobre 1835 (cf AAT 12.12.3: Registrum clericorum 1808-1847, rubr. B, 1835). Il 24 ottobre si celebrava la festa di san Raffaele arcangelo (quella di san Michele era celebrata il 29 settembre).

[111] Antonio Pietro Michele Cinzano (1804-1870): laureato in teologia, prevosto di Castelnuovo dal 1834 alla morte.

[112] Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio con le sue azioni (cf. Col 3, 10: «Exuistis vos veterem hominem cum actibus eius»).

[113] Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cf. Ef 4,22-24: « Deponere vos secundum pristinam conversationem vetereni hominem, qui con-umpitur secundum desideria enaris, renovari autem spirito mentis vestrae et induere novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis»).

[114] La cappella di Bardella era dedicata a san Michele Arcangelo; vi si celebrava la festa il 29 settembre (cf. Relazione dello stato della Parrocchia di S Andrea, f. 437). Evidentemente, don Bosco confonde momenti diversi: la vestizione (avvenuta nel giorno successivo alla testa di san Raffaele, 25 ottobre 1835) e la partecipazione, insieme al prevosto, ad un banchetto a Bardella in occasione della festa patronale di san Michele, forse l'anno successivo.

20. 2. Partenza pel seminario 2. Partenza pel seminario

Il giorno 30 di ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario.[115] Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti, io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera antecedente alla partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso: «Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino che un figlio prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria e se diverrai sacerdote raccomanda a propaga mai sempre la divozione di Maria».

Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. «Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita».

Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso giorno entrai in seminario. Salutati i superiori e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano [116] sono messo a passeggiare nei dormitorii, nei corridoi e in fine nel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.* [117] «Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo».

Il giorno dopo cominciai un triduo di esercizi [118] ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia che allora era il teologo Ternavasio di Bra [119] e gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. «Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote, coll'esatto adempimento de' vostri doveri».

Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. [120] Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora.

[115] Il 30 ottobre 1835 era venerdì. Sul *Calendarium Sanctae Menopolitanre Taurinensis Ecclesiae ad annum 1835* (Torino, Botta, 1834), al giorno 30 ottobre si legge: «Iodie vespere Seminaria aperiuntur Taurini et Cherii. Clerici omnes hic addirti ad sua studia resumenda convenient» (Oggi, verso sera, si aprono i Seminari di Torino e di Chieri. Tutti i chierici ad essi assegnati rientrano per riprendere i loro studi). Sulla fondazione (1828-29) e l'organizzazione del seminario di Chieri cf. di BRAIDO, Clero, seminario e società, 198-213.

[116] Guglielmo Garigliano aveva vestito l'abito ecclesiastico il 18 ottobre 1835, nella chiesa parrocchiale di Poirino (AAT 12.12.3: *Registrum clericorum 1808-1847*, rubr. G, 1835).

[117] Le ore passano lente per chi è addolorato, veloci per chi è felice. L'edificio del seminario di Chieri era stato sede di una Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, dal 1664 al 1802, e il motto della meridiana fa riferimento a un aspetto caratteristico della spiritualità del santo.

[118] Il triduo di esercizi era stabilito dal Regolamento: «L'apertura del seminario è fissata la sera del 30 ottobre, giorno in cui si dà principio al sacro triduo, il quale terminerà il mattino dei 3 novembre» (Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino, 1/I, a. 9, in GIRAUDO, Clero seminario e società, 348).

[119] Francesco Ternavasio (1806-1886), nativo di Bra, laureato in Teologia all'Università di Torino. Fino all'anno scolastico 1834-35 nel seminario di Chieri esisteva solo il quinquennio di teologia. Il biennio di Filosofia venne inaugurato proprio nell'ottobre 1835, con l'entrata di Giovanni Bosco. Il T. Ternavasio fu il primo professore di filosofia; rimase a Chieri fino al 1837. poi si trasferì a Bra (Cf. GIRAUDO, Clero seminario e società, 211).

[120] 11 Regolamento del seminario di Chieri (tratto dalle Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino) era stato approvato dall'arcivescovo mons. Luigi Fransoni nel 1832; è riportato integralmente in GIRAUDO. Clero seminario (,società. 384-391.

21. 3. La vita del seminario 3. La vita del seminario

I giorni del seminario sono presso poco sempre gli stessi; perciò io accennerò le cose in genere riserbandomi descrivere separatamente alcuni fatti particolari. Comincerò dai superiori.[121]

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito.[122]; di dare la permissione di uscire di casa» e di «cantare la messa in cappella ne' giorni festivi [...]. Quando il prefetto di guardia ha terminata la sua settimana, entra tosto nella settimana di sottoguardia, per quanto spetta all'assistenza della ricreazione dopo pranzo e della cena» (Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino, I/VIII, aa. 12-14, in GIRAUDO, Clero seminario e società, 363-364).] Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli ed appagarli ad ogni occorrenza.

In quanto ai compagni mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice; vale a dire associarmi a' compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario che in quello vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani senza badare alla loro vocazione vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empî ed osceni di ogni genere.[123] È vero che somiglianti compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal seminario appena conosciuti per quello che erano. Ma mentre dimoravano in seminario erano peste pei buoni e pei cattivi.

Per evitare il pericolo di tali condiscipoli io mi scelsi alcuni che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana [124] e di poi Comollo Luigi. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica di Bercastel.[125] La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva poteva anche accostarsi tutti i sabati.[126] La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di S. Filippo, fare la comunione e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita,[127] ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'arcivescovo Castaldi [128] furono ordinate le cose da poter ogni mattino accostarsi alla comunione, purché uno siane preparato.

[121] Superiori: quando Giovanni Bosco entra nel seminario, i superiori sono sei: il Rettore canonico Sebastiano Mottura (1795-1876), il direttore spirituale Giuseppe Mottura (1798-1876), il professore di teologia Lorenzo Prialis (1803-1868) e il suo assistente (ripetitore) Innocenzo Arduino (1806-1880), il professore di filosofia Francesco Ternavasio, don Matteo Testa (1782-1854) confessore e rettore della chiesa di san Filippo Neri annessa al seminario (cf. GIRAUDO, Clero seminario e società, 202-212).

[122] Il superiore assistente di turno era chiamato prefetto di guardia; ed aveva l'obbligo «di assistere al pranzo e alla cena degli alunni [...]

[123] Le ispezioni erano richieste dal Regolamento: «L'ufficio di tutti in comune i prefetti superiori si è di vegliare sopra i costumi e applicazione allo studio degli allievi, epperò fare frequenti visite ai cameroni loro assegnati in tempo delle orazioni e dello studio, farsi di quando in quando rimettere dai medesimi le chiavi de' rispettivi bauli per osservare se tengano de' libri proibiti o ad essi non convenevoli, o amni, o carte, o tarocchi, e punirli nel caso che se ne trovino» (Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino, 1/VIII, a. 16, in GIRAUDO, Clero seminario e società, 364).

[124] Giovanni Francesco Giacomelli (1820-1901) succederà a don Bosco come cappellano dell'Ospedaletto di S. Filomena, costruito dalla marchesa Giulia di Barolo. Dal 1873 il santo lo sceglierà come suo confessore.

[125] Antoine Henri BERAULT-BERCASTEL., Storia del cristianesimo, Venezia, F. Stella, 1793-1809, 36 voll. La lettura durante i pasti era prescritta dal Regolamento (cf. Costituzioni del Seminario metropolitano di Torino, I/11, a. 3, in GIRAUDO, Clero seminario e società, 350-351).

[126] Ogni alunno si confesserà almeno due volte al mese e rimetterà al confessore il biglietto di fatta confessione, in cui sarà notato il nome, cognome, corso, mese e giorno in cui si sarà confessato»: «La sera del sabato, destinata per le confessioni, resterà nella camerata di studio uno dei due prefetti di cappella e noterà quelli che chiedono d'andar a confessarsi; non accorderà nello stesso tempo a tutti la permissione per evitar le confusioni e, prima del terminar dello studio, porterà la nota al signor rettore» (Regolamento del seminario di Chieri, e. 1, a. 8 e e. VIII, a. 11, in GIRAUDO, Clero seminario e società, 385 e 391). Dai registri risulta che il chierico Giovanni Bosco mantenne un ritmo di confessione quindicinale nei primi tre anni (1835-1838); in seguito si confesserà ogni settimana, con poche eccezioni. Gli stessi registri ci informano che durante il primo anno ebbe due confessori, don Filippo Navissano (1801-1842) e il can. Francesco Bagnasacco (1776-1846); ma a partire dal novembre 1836 scelse il can. Giuseppe Maloria, suo confessore negli anni della scuola pubblica, e gli rimase fedele fino al termine del seminario (cf. AAT 12.12.25: Registro delle confessioni dei chierici del seminario di Chieri 1829-1868, per gli anni scolastici 1835/36-1840/41).

[127] Nel Regolamento del seminario di Chieri (e. I, a. 8) era scritto: «Riguardo poi alla comunione ciascuno vi si accosterà secondo l'avviso del proprio confessore: si esortano però tutti alla maggior frequenza

secondo che più si avanzano negli ordini sacri» (GIRAUDO, Clero seminario e società, 385). Di fatto, per influsso di una prassi rigorista ereditata dal passato, la comunione si distribuiva soltanto durante la messa della domenica.

[128] Lorenzo Castaldi (1815-1883), prima vescovo di Saluzzo (1867), poi arcivescovo di Torino (1871). Riformò le regole del seminario e diede un più serio impulso alla formazione seminaristica cf. *Regulae senarii in archiepiscopatum clericorum archidioecesis taurinensis*, Torino, Marietti, 1875); su mons. Castaldi e le sue riforme si veda Giuseppe TUNINETTI, *Lorenzo Castaldi (1811-1883)*, Casale Monferrato, Piemme, 1983-1988, 2 voll.

22. [3a.] Divertimenti e ricreazione [3a.] Divertimenti e ricreazione

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di Bara rotta.[129] In principio ci presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi [130] e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi, ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiugne che nel giuoco io fissava tanto la niente che dopo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal Re da Coppe e dal Fante da Spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.[131]

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinaria, era allegrata da qualche passeggiata che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi [132] che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, scorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche.

Nelle lunghe ricreazioni [133] spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico.[134] Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo che era venuto in seminario un anno dopo di me. [135] Un certo Peretti Domenico,[136] ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre; Garigliano era eccellente uditore. Faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile.

Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo e, sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V.; spesso rinunciare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà; queste cose mi sbalordivano e mi facevano [137] ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

[129] Bara rotta (o barra rotta): gioco di squadra, basato sulla prontezza dei riflessi, sulla velocità nella corsa e sulla strategia di gruppo.

[130] Nel Regolamento del seminario di Chieri (c. VII, a. 4) si legge: «Si proibisce ogni sorta di giuoco di carte, dadi, come pure di ritenerli appo di sé. Il giuoco de' tarocchi potrà permettersi dal sig. Rettore, purché non s'interessi col danaro» (GIRAUDO, Clero seminario e societa, 388). Secondo anno di Filosofia: 1836-1837.

[131] Nel Regolamento del seminario di Chieri (c. VI, a. 6) è scritto: «Il lunedì e il giovedì d'ogni settimana sarà destinato per il passeggio. Uscendo dal seminario i seminaristi cannineranno in buon ordine a due a due, distante una coppia dall'altre non più di tre passi» (GIRAUDO, Clero seminario e societci, 388).

[132] Ricreazioni: le ricreazioni lunghe, duravano tre quarti d'ora, e si facevano dopo il pranzo e dopo la cena.

[133] Circolo scolastico: era un'attività didattica prevista dal sistema scolastico del tempo, mirata all'approfondimento della materia e all'esercizio dialettico degli allievi. Si svolgeva nel pomeriggio, prima della scuola, per mezz'ora, sotto la direzione del professore ripetitore, il quale incaricava un allievo a difendere una tesi e altri a confutarla, oppure dettava a tutti un quesito a cui rispondere (cf. GIRAUDO, Clero seminario e società, 269-270).

[134] Luigi Comollo aveva ricevuto l'abito chiericale il 21 ottobre 1836 dallo zio Giuseppe, parroco di Cinzano (cf. AAT 12.12.3: Registrum clerieorwn 1808-1847, rubr. C, 1836).

[135] Domenico Peretti (1816-1893), nativo di Volvera, nel 1850 diventerà parroco di Buttigliera Alta, paese a 26 km da Torino, presso Avigliana (non va confusa con Buttigliera d'Asti).

[136] Don Bosco scrive: faceva.

[137] Le vacanze iniziavano il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista titolare della cattedrale di Torino, e terminavano il 30 ottobre (GIRAUDO, Clero seminario e società, 239-240). Durante le vacanze i seminaristi erano affidati alla cura dei rispettivi parroci, presso i quali dovevano recarsi al mattino per la messa, l'ufficio e la meditazione, e al pomeriggio per la lettura spirituale, la benedizione col Santissimo Sacramento, la recita del rosario e un po' di ripetizione di teologia.

22. [3a.] Divertimenti e ricreazione [3a.] Divertimenti e ricreazione

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di Bara rotta.[129] In principio ci presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi [130] e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi, ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiugne che nel giuoco io fissava tanto la niente che dopo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal Re da Coppe e dal Fante da Spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco come aveva già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.[131]

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinaria, era allegrata da qualche passeggiata che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi [132] che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche.

Nelle lunghe ricreazioni [133] spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico.[134] Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo che era venuto in seminario un anno dopo di me. [135] Un certo Peretti Domenico,[136] ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre; Garigliano era eccellente uditore. Faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile.

Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo e, sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V.; spesso rinunciare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà; queste cose mi sbalordivano e mi facevano [137] ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

[129] Bara rotta (o barra rotta): gioco di squadra, basato sulla prontezza dei riflessi, sulla velocità nella corsa e sulla strategia di gruppo.

[130] Nel Regolamento del seminario di Chieri (c. VII, a. 4) si legge: «Si proibisce ogni sorta di giuoco di carte, dadi, come pure di ritenerli appo di sé. Il giuoco de' tarocchi potrà permettersi dal sig. Rettore, purché non s'interessi col danaro» (GIRAUDO, Clero seminario e societa, 388). Secondo anno di Filosofia: 1836-1837.

[131] Nel Regolamento del seminario di Chieri (c. VI, a. 6) è scritto: «Il lunedì e il giovedì d'ogni settimana sarà destinato per il passeggio. Uscendo dal seminario i seminaristi cannineranno in buon ordine a due a due, distante una coppia dall'altre non più di tre passi» (GIRAUDO, Clero seminario e societci, 388).

[132] Ricreazioni: le ricreazioni lunghe, duravano tre quarti d'ora, e si facevano dopo il pranzo e dopo la cena.

[133] Circolo scolastico: era un'attività didattica prevista dal sistema scolastico del tempo, mirata all'approfondimento della materia e all'esercizio dialettico degli allievi. Si svolgeva nel pomeriggio, prima della scuola, per mezz'ora, sotto la direzione del professore ripetitore, il quale incaricava un allievo a difendere una tesi e altri a confutarla, oppure dettava a tutti un quesito a cui rispondere (cf. GIRAUDO, Clero seminario e società, 269-270).

[134] Luigi Comollo aveva ricevuto l'abito clericale il 21 ottobre 1836 dallo zio Giuseppe, parroco di Cinzano (cf. AAT 12.12.3: Registrum clericorum 1808-1847, rubr. C, 1836).

[135] Domenico Peretti (1816-1893), nativo di Volvera, nel 1850 diventerà parroco di Buttigliera Alta, paese a 26 km da Torino, presso Avigliana (non va confusa con Buttigliera d'Asti).

[136] Don Bosco scrive: faceva.

[137] Le vacanze iniziavano il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista titolare della cattedrale di Torino, e terminavano il 30 ottobre (GIRAUDO, Clero seminario e società, 239-240). Durante le vacanze i seminaristi erano affidati alla cura dei rispettivi parroci, presso i quali dovevano recarsi al mattino per la messa, l'ufficio e la meditazione, e al pomeriggio per la lettura spirituale, la benedizione col Santissimo Sacramento, la recita del rosario e un po' di ripetizione di teologia.

24. 5. Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia 5. Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose intendeva di parlare per me. Un povero chierico senza che se ne accorga gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non Bravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene, ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino si misero in scena certi parlari che non potevansi più tollerare da un chierico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti; schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiari, forchette e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa ho rinnovato di tutto cuore il proponimento, già fatto più volte, di stare ritirato se non si vuole cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente mi succedette a Croveglia [143] frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. «Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima ella farà la seconda parte».

Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone che nel

vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. «Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più». Feci in mille pezzi il violino e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepore e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale che con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde lasciandosi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore; e ciò in sito lontano oltre a due miglia [144] da casa mia.

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

[143] Avrebbe dovuto dire Crivelle, borgata di Ruttigliera d'Asti, a 6,5 km da Castelnuovo. Croveglia infatti è borgata del comune di Villanova d'Asti.

[144] Due miglia: circa 5 km

24. 5. Festino di campagna - I1 suono del violino - La caccia 5. Festino di campagna - I1 suono del violino - La caccia

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose intendeva di parlare per me. Un povero chierico senza che se ne accorga gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non Bravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene, ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino si misero in scena certi parlari che non potevansi più tollerare da un chierico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il

cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti; schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiari, forchette e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa ho rinnovato di tutto cuore il proponimento, già fatto più volte, di stare ritirato se non si vuole cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente mi succedette a Croveglia [143] frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. «Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima ella farà la seconda parte».

Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. «Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più». Feci in mille pezzi il violino e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale che con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde lasciandosi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore; e ciò in sito lontano oltre a due miglia [144] da casa mia.

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

[143] Avrebbe dovuto dire Crivelle, borgata di Ruttigliera d'Asti, a 6,5 km da Castelnuovo. Croveglia infatti è borgata del comune di Villanova d'Asti.

[144] Due miglia: circa 5 km

26. 6. Un fatto del Comollo 6. Un fatto del Comollo

Le cose più memorabili che precedettero ed accompagnarono la preziosa morte di questo caro amico furono descritte a parte e chi lo desidera può leggerle a piacere. Qui non voglio omettere un fatto che diede motivo a molto parlare e di cui appena si fa cenno nelle memorie già pubblicate. E il seguente. Attesa l'amicizia, la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva ad ogni momento accadere, della nostra separazione per il caso di morte. Un giorno dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celi e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa abbiamo fatto questo contratto: «Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite». Io non conoscevo l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le ultime sue parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto a questo uopo. Molti compagni erano di ciò consapevoli.

Moriva Comollo il due aprile 1839 e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura nella chiesa di San Filippo.[148] della chiesa di detto seminario (letta di s. Filippo, ricorre alla Vostra Sacra Real Maestà umilmente supplicandola di volergli concedere l'opportuna facoltà non solo pel suddetto, ma anche per tutti quelli altri casi, che sgraziatamente potessero in avvenire occorrere) (AST, Grande Cancelleria, m. 128, n. 345: Sepulture e trasporti di comolli, 1839.) I consapevoli di quella promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perché così speravo un grande conforto alla mia desolazione. La sera di quel giorno essendo già a letto in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbe verificata la promessa. Circa alle 11 a un cupo rumore si fa sentire nei corridoi: sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetro e a guisa di tuono fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i chierici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: «Bosco, io son salvo». Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso; alcuni però la intesero al pari di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo nel seminario. Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura; paura e spavento tale che caduto in grave malattia fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente. Dio è misericordioso. Per lo più non da ascolto a questi patti, talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto.

[148] Per poter seppellire il Comollo in san Filippo il rettore del Seminario, Sebastiano Mottura, presentò richiesta formale alle autorità governative, il giorno stesso della morte: «Resosi defunto in codesto

seminario arcivescovile di Chieri il chierico Pietro Luigi Comollo di Cinzano, il sottoscritto, desiderando di farlo seppellire nelle catacombe [sic

27. 7. Premio - Sacristia - il T. Giovanni Borel 7. Premio - Sacristia - il T. Giovanni Borel

Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di fr. 60 in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio. [149] Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole D. Cafasso provvedeva al rimanente. [150] il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno de' più zelanti ministri del santuario venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il T. Giovanni Borel di Torino. [151] 151-177). Da un Elenco dei signori predicatori del sacro triduo e degli esercizi spirituali (conservato in ASMT 7.59) rileviamo che il T. Borel, in collaborazione col T. Carlo Borsarelli, predicò il triduo di inizio d'anno, tra il 30 ottobre e il 3 novembre 1837, dunque non all'inizio del secondo, ma del primo anno di teologia di Giovanni Bosco] Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: «Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico».

Gli esercizi spirituali del T. Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate.

[149] Nel seminario di Chieri, a partire dal 1835-36, c'erano due tipi di pensione, quella normale di 27 lire e 50 centesimi mensili e una «pensione piccola» di 20 lire mensili, che comportava un diverso trattamento a mensa (il seminario somministrava pane e minestra, la famiglia integrava inviando prodotti caserecci). Come risulta dai registri economici, nell'anno 1838-39, su 122 seminaristi, ben 58 pagavano la «pensione piccola», tra questi Giovanni Bosco, Luigi Comollo e Guglielmo Garigliano (Cf. ASMT 7.60 Caricamento pensioni 1838-1839). Negli ultimi due anni di seminario Giovanni Bosco passa dalla «pensione piccola» alla pensione normale (Cf. GIRAUDO, Clero seminario e socielcr, 230-231).

[150] Abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Torino tre domande di sussidio dei seminarista Giovanni Bosco, che sono riportate in appendice a questo volume (documento 1) pp. 207-208.

[151] Nel ms. delle Memorie don Bosco scrive sempre Borrelli (o Borelli). Giovanni Battista Borel (1801-1873), torinese, laureato in teologia. Cappellano reale (1831-1841), dal 1829 al 1843 fu direttore spirituale del collegio di san Francesco da Paola. Nel 1840 assunse anche la direzione spirituale del Rifugio e dal 1843 si dedicò a tempo pieno alla cura pastorale nelle opere della marchesina di Barolo (cf. Natale CERRATO, Il teologo Giovanni Battista Borel inedito, in RSS 17 [1998

28. 8. Studio 8. Studio

Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto providenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita al SS. Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera mi feci a leggere de imitatione Christi di cui lessi qualche capo intorno al SS. Sacramento.[152] Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: «L'autore di questo libro era un uomo dotto». Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, Storia dell'Antico e Nuovo Testamento;[153] a quella di Giuseppe Flavio, Delle Antichità giudaiche; Della Guerra giudaica;[154] (37-100), storiografo politico e militare ebreo osservante, ma aperto all'ellenismo; deportato a Roma nel 67, durante la rivolta ebraica, poi liberato dall'imperatore Vespasiano, si dedicò alla raccolta di memorie storiche. Le Antichità giudaiche sono il racconto della storia del popolo ebreo dalle origini al 66 d.C.; la Guerra giudaica si sofferma sulle vicende militari della rivolta antiromana repressa nel 70 d.C.] di poi di Monsig. Marchetti, Ragionamenti sulla Religione;[155] di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi [156] e molti altri scrittori religiosi. Gustai pure la lettura del Fleury, Storia Ecclesiastica,[157] che ignorava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti,[158] del Segneri [159] e tutta la Storia della Chiesa dell'Henrion.[160]

Voi forse direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio, io le poteva occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.

Uno studio che mi stava molto a cuore era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di cholera, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo.[161] Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il sac. D. Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco.[162] Ciò mi spinse ad occuparsi seriamente di questa lingua per rendersi idoneo di insegnarla. Di più trovandosi nella stessa compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento; i due primi libri di Omero con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote ammirando la mia buona volontà continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.

Fu pure in questo tempo che io studiai la lingua francese, ed i principii di predilette dopo il latino e l'italiano.

[152] De imitatione Christi: fortunata opera anonima risalente al XIV secolo, divisa in quattro libri, attribuita all'abate benedettino di Lucedio (Vercelli) Giovanni Gersenio o al canonico olandese Tommaso da Kempis; ebbe un grande influsso sulla spiritualità cristiana dei secoli successivi. Qui don Bosco fa riferimento al libro quarto, dedicato alla contemplazione del mistero eucaristico (De devota exhortatione ad sacram Corporis Christi communionem). Fra uscita una nuova edizione torinese proprio in quei mesi: De imitatione Christi libri quatuor ad usum regiarum scholazum, Taurini, ex Typographia Regia, 1837.

[153] Augustin Calmet (1672-1757), fecondo ed erudito autore benedettino. Don Bosco probabilmente lesse l'edizione piemontese: Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento e degli Ebrei, Torino, G. Pomba, 1829-1832, 18 voll.

[154] Giuseppe Flavio [Joseph Ben Matih,ahu

[155] Giovanni Marchetti (1753-1829), apologeta antigallicano e antigiansenista, arcivescovo titolare di Ancira. Il titolo corretto dell'opera è: Trattamenti di famiglia su la storia della religione Torino, Bianco, 1823, 2 voli.).

[156] Denis de Frayssinous (1765-1841), vescovo titolare di Ermopoli, vicario generale di Parigi, predicatore e conferenziere; le sue conferenze, stimate per chiarezza e qualità culturale, furono pubblicate in 4 volumi col titolo: Défense du Christianisme ou Conférences sur la religion (1825). Jaime Luciano Balmes (1810-1848), filosofo e pubblicista spagnolo; l'opera che lo rese famoso in tutto il mondo - El Protestantismo comparado con el Catolicismo en sus relaciones con la civilizacion Europea (1842-1844) - fu tradotta in francese, italiano, tedesco e inglese. Certamente don Bosco non la lesse durante gli anni del seminario, ma

in seguito. Ferdinando Zucconi (1647-1732) gesuita; è autore di: Lezioni sacre sopra la divina Scrittura (5 voli.), di cui si fecero molte edizioni.

[157] Claude Fleury (1640-1723), accademico di Francia, confessore del re Luigi XV. La sua *Histoire ecclesiastique*, in 20 volumi, opera lodata da Voltaire. È considerata la prima storia sistematica della Chiesa, della sua organizzazione, delle sue dottrine e dei suoi riti. Nell'Ottocento era ritenuta di impronta "gallicana", cioè favorevole ad una certa indipendenza delle chiese nazionali dallo stretto controllo del papato

[158] Domenico Cavalca (m. 1342) e Iacopo Passavanti (1297-1357), frati domenicani, autori di opere ascetiche in lingua italiana, molto amate nel secolo XIX per la purezza letteraria della loro stile.

[159] Paolo Segneri (1624-1694), gesuita, celebre predicatore e autore di fortunate raccolte di sermoni, panegirici e istruzioni religiose, considerate capolavori della retorica religiosa.

[160] Mathieu Richard Auguste Henrion (1805- 1862), laico, laureato in legge e autore di molti scritti di carattere storico e apologetico, tra i quali una *Histoire générale de l'Eglise pendant les XVI^e et XIX^e siècles* (1836) e una monumentale *Histoire générale de l'Eglise depuis la predication des apôtres jusqu'au pontificat de Grégoire XVI* in 12 volumi (1834-36).

[161] Collegio del Carmine: era uno degli istituti di educazione superiore più prestigiosi della capitale, riservato alla formazione della classe dirigente (cf. CASALIS, Dizionario, XXI, 863-873, che presenta nel dettaglio la riorganizzazione del collegio del Carmine, quando, il 9 ottobre 1849, dopo l'allontanamento dei Gesuiti, fu trasformato in Collegio nazionale). Montaldo Torinese: paese a 8 km da Chieri; il castello del paese serviva come dimora estiva degli studenti del Collegio del Carmine; dopo l'espulsione dei Gesuiti passò al Real Collegio di Moncalieri, gestito dai Barnabiti.

[162] Giovanni Bosco fu assistente di camerata e ripetitore di greco nel castello di Montaldo dall' 1 luglio al 17 ottobre 1836, come risulta dall'attestato firmato dal rettore padre Giovanni Battista Dessì (in ASC A0200910: Attestato buona condotta).

29. 9. Sacre ordinazioni - Sacerdozio 9. Sacre ordinazioni - Sacerdozio

L'anno della morte del Comollo (1839)[163] riceveva la tonsura coi quattro [ordini] minori nel terzo anno di teologia.[164] Dopo quell'anno mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo senza farne motto ad alcuno mi presentai solo dall'arcivescovo Franson [165] chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo prelado mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano mio vicario foraneo era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno [166], Milano, Ancora, 1998, 364-367).] sono stato ammesso al suddiaconato.[167] Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Cafasso che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione [168] in Torino ho fatto la confessione generale affinché il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita, perciò non volli prendere definitiva risoluzione se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore.

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel; colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario fui annoverato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto,[169], veglieranno sulla condotta degli individui loro affidati senza rispetto umano od accettazione di persone [...]. Procureranno che [...] s'alzino per tempo da letto [...], che in tempo di studio ognuno vi attenda con serietà, non legga libri di nissuna sorta, non disturbi i vicini [...]. Saranno insomma tenuti i prefetti a prevenire colla loro vigilanza i disordini e scoprire i colpevoli, a promuovere l'osservanza esatta di questi regolamenti» (GIRAUDO, Clero seminario e società, 389-390.) che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al Sities del 1841 ricevetti il diaconato,[170] alle tempora estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità,[171] ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dove era capo di conferenza D. Cafasso.[172] Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel Memento di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della SS. Consolata,[173] per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva.

Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del Corpus Domini,[174] appagai i miei patrioti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocché io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: «Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo».

[163] Luigi Comollo morì il 2 aprile 1839.

[164] In realtà Giovanni Bosco ricevette la tonsura e i quattro ordini minori l'anno successivo, domenica 29 marzo 1840, nella chiesa dell'arcivescovado (cf. *Ordinatio peculiaris*, 29 martii 1840. in AAT 12.3.12: *Registruin ordinationum 1836-1847*, alla data); per il rito di conferimento della tonsura e degli ordini minori (ostariato, lettorato, esorcistato e accolitato) cf. *Pontificale romanum. Editio princeps (1595-1596)*, a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca, Città del Vaticano, LEV, 1997, 25-37, nn. 46-73.

[165] Luigi Fransoni (1789-1862), arcivescovo di Torino dal 1832; per motivi politici, sarà esiliato a Lione nel 1850, ma continuerà a governare la diocesi tramite il vicario generale Giuseppe Zappata (cf. Emanuele COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino 1832-1863 e lo Stato Sardo nei rapporti colla Chiesa durante tale periodo di tempo*, Torino, Tipografia G. Derossi, 1902; Luigi FRANSONI, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano*, Roma, LAS, 1994).

[166] Tempora: erano tre giorni di digiuno (mercoledì, venerdì e sabato della stessa settimana), collocati all'inizio di ciascuna stagione dell'anno; in tale periodo, per uso antico, si conferivano gli ordini sacri (cf. Mario RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica. IV: I Sacramenti I Sacramentali - Indice generale dell'opera*. Seconda edizione [riproduzione anastatica

[167] Suddiaconato: il primo degli ordini maggiori, che comportava la promessa di celibato e l'obbligo della recita quotidiana dell'ufficio (per il rito di ordinazione del suddiacono cf. *Pontificale romanum. Editio princeps*, 37-47, nn. 74-88). Con la riforma liturgica il suddiaconato è stato soppresso. Giovanni Bosco ricevette il suddiaconato il 19 settembre 1840, «super interstitiis dispensatus» (non erano ancora spirati sei mesi dagli ordini minori), nella chiesa dell'immacolata annessa al palazzo arcivescovile (cf. *Ordinatio generalis*, 19 septembris 1840, in AAT 12.3.12: *Registruin ordinalioni tipi 1836-1847*, alla data).

[168] Casa della Missione, sede provinciale dei padri Lazzaristi di Torino (detti anche Signori della Missione o Vincenziani). Ad essi la diocesi di Torino aveva affidato la predicazione degli esercizi spirituali agli ordinandi. Alla casa, che era stata monastero delle suore Visitandine, è annessa la bella chiesa della Visitazione (cf. Aldo GIRAUDO - Giuseppe BIANCARDI, *Qui è vissuto don Bosco. Itinerari storico-geografici e spirituali*, Leumann-Torino, El ledici, 2004, 141-145).

[169] Prefetto (di camerata), incarico che comportava l'assistenza di una classe di compagni; si affidava ai seminaristi più adulti e fidati. Nel Regolamento del seminario di Chieri (e. VIII, aa. 1, 3, 9 e 10) è detto che «i prefetti seminaristi, chiamati sotto la condotta de' superiori a promuovere il vantaggio spirituale e temporale della comunità [...]

[170] *Sitientes*, il sabato che precede la domenica di Passione (chiamato così dall'introito della messa del giorno: «*Sitientes venite ad aquas, dicit Dominus*»). Giovanni Bosco fu ordinato diacono il 27 marzo 1841 (cf. *Ordinatio generalis, 27 martii 1841*, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847 alla data*). Per il rito dell'ordinazione diaconale cf. *Pontificale romanum. Editio princeps*, 47-60, nn. 89-104.

[171] Vigilia della SS. Trinità, era il sabato delle Tempora dopo Pentecoste, 5 giugno 1841. Giovanni Bosco fu ordinato prete nella chiesa annessa all'arcivescovado, dedicata all'Immacolata, «*super interstitiis dispensatus*», non essendo ancora trascorsi sei mesi dal diaconato. Nello stesso pontificale vennero consacrati altri 42 presbiteri, 26 diaconi e 26 suddiaconi (cf. il verbale redatto dal cancelliere: *Ordinatio generalis, 5 junii 1841*, in AAT 12.3.12: *Registrum ordinationum 1836-1847 alla data*); per il rito di ordinazione presbiterale cf. *Pontificale romanum. Editio princeps*, 60-82, nn. 105-135.

[172] Giovanni Bosco celebrò la sua prima messa all'altare dell'Angelo Custode. Presso la chiesa di san Francesco d'Assisi aveva sede il Convitto ecclesiastico. Capo di conferenza: professore titolare delle «*Conferenze di teologia morale*», corsi speciali della durata di tre anni per l'abilitazione dei giovani sacerdoti all'esercizio della confessione e alla direzione spirituale.

[173] Chiesa della SS. Consolata, è uno dei santuari più amati dai torinesi, dedicato alla SS. Vergine Consolatrice. Costruito su una struttura basilicale del V secolo, ha subito nel tempo numerose ristrutturazioni. Tra 1834 e 1855 il santuario venne officiato dagli Oblati di Maria Vergine, fondati da Pio Brunone Lanteri. Oggi si presenta con un corpo ellittico, detto di Sant'Andrea, unito ad un corpo esagonale, in cui si trova l'altar maggiore con la venerata icona. Le due strutture sono frutto di successivi progetti degli architetti Guarino Guarini (1624-1683) e Antonio Bertola (1647-1719); l'altar maggiore, realizzato nel 1729, è disegnato da Filippo Juvarra (1678-1736). Il santuario venne ampliato e abbellito, tra 1899 e 1904, per opera del rettore, beato Giuseppe Allamano (1851-1826), nipote di don Cafasso ed exallievo di don Bosco, fondatore dei Missionari della Consolata. Nell'edificio attiguo, già convento cistercense, mons. Lorenzo Gastaldi trasferì il Convitto Ecclesiastico (1871), affidandolo alla direzione dell'Allamano.

[174] Il Corpus Domini cadeva il 10 giugno 1842.

29. 9. Sacre ordinazioni - Sacerdozio 9. Sacre ordinazioni - Sacerdozio

L'anno della morte del Comollo (1839)[163] riceveva la tonsura coi quattro [ordini] minori nel terzo anno di teologia.[164] Dopo quell'anno mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo senza farne motto ad alcuno mi presentai solo dall'arcivescovo Fransoni [165] chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo prelado mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che io desiderava di guadagnare. Il T. Cinzano mio vicario foraneo era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno [166], Milano, Ancora, 1998, 364-367.) sono stato ammesso al suddiaconato.[167] Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Cafasso che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione [168] in Torino ho fatto la confessione generale affinché il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita, perciò non volli prendere definitiva risoluzione se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore.

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel; colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario fui annoverato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto,[169], veglieranno sulla condotta degli individui loro affidati senza rispetto umano od accettazione di persone [...]. Procureranno che [...] s'alzino per tempo da letto [...], che in tempo di studio ognuno vi attenda con serietà, non legga libri di nissuna sorta, non disturbi i vicini [...]. Saranno insomma tenuti i prefetti a prevenire colla loro vigilanza i disordini e scoprire i colpevoli, a promuovere l'osservanza esatta di questi regolamenti» (GIRAUDO, Clero seminario e società, 389-390.) che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al Sities del 1841 ricevetti il diaconato,[170] alle tempora estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. 1 compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità,[171] ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi dove era capo di conferenza D. Cafasso.[172] Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino

senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel Memento di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto D. Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della SS. Consolata,[173] per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva.

Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del Corpus Domini,[174] appagai i miei patrioti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocché io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: «Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo».

[163] Luigi Comollo morì il 2 aprile 1839.

[164] In realtà Giovanni Bosco ricevette la tonsura e i quattro ordini minori l'anno successivo, domenica 29 marzo 1840, nella chiesa dell'arcivescovado (cf. *Ordinatio peculiaris*, 29 martii 1840. in AAT 12.3.12: *Registruin ordinationmr 1836-1847*, alla data); per il rito di conferimento della tonsura e degli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato) cf. *Pontificale romanmn. Editio princeps (1595-1596)*, a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca, Città del Vaticano, LEV, 1997, 25-37, nn. 46-73.

[165] Luigi Fransoni (1789-1862), arcivescovo di Torino dal 1832; per motivi politici, sarà esiliato a Lione nel 1850, ma continuerà a governare la diocesi tramite il vicario generale Giuseppe Zappata (cf. Emanuele COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino 1832-1863 e lo Stato Sardo nei rapporti colla Chiesa durante tale periodo di tempo*, Torino, Tipografia G. Derossi, 1902; Luigi FRANSONI, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano*, Roma, LAS, 1994).

[166] Tempora: erano tre giorni di digiuno (mercoledì, venerdì e sabato della stessa settimana), collocati all'inizio di ciascuna stagione dell'anno; in tale periodo, per uso antico, si conferivano gli ordini sacri (cf. Mario RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica. IV: I Sacramenti I Sacramentali - Indice generale dell'opera*. Seconda edizione [riproduzione anastatica

[167] Suddiaconato: il primo degli ordini maggiori, che comportava la promessa di celibato e l'obbligo della recita quotidiana dell'ufficio (per il rito di ordinazione del suddiacono cf. Pontificale romanum. Editio princeps, 37-47, nn. 74-88). Con la riforma liturgica il suddiaconato è stato soppresso. Giovanni Bosco ricevette il suddiaconato il 19 settembre 1840, «super interstitiis dispensatus» (non erano ancora spirati sei mesi dagli ordini minori), nella chiesa dell'immacolata annessa al palazzo arcivescovile (cf. Ordinatio generalis, 19 septembris 1840, in AAT 12.3.12: Registrum ordinalioni tipi 1836-1847, alla data).

[168] Casa della Missione, sede provinciale dei padri Lazzaristi di Torino (detti anche Signori della Missione o Vincenziani). Ad essi la diocesi di Torino aveva affidato la predicazione degli esercizi spirituali agli ordinandi. Alla casa, che era stata monastero delle suore Visitandine, è annessa la bella chiesa della Visitazione (cf. Aldo GIRAUDO - Giuseppe BIANCARDI, Qui è vissuto don Bosco. Itinerari storico-geografici e spirituali, Leumann-Torino, El ledici, 2004, 141-145).

[169] Prefetto (di camerata), incarico che comportava l'assistenza di una classe di compagni; si affidava ai seminaristi più adulti e fidati. Nel Regolamento del seminario di Chieri (e. VIII, aa. 1, 3, 9 e 10) è detto che «i prefetti seminaristi, chiamati sotto la condotta de' superiori a promuovere il vantaggio spirituale e temporale della comunità [...]

[170] Sitientes, il sabato che precede la domenica di Passione (chiamato così dall'introito della messa del giorno: «Sitientes venite ad aquas, dicit Dominus»). Giovanni Bosco fu ordinato diacono il 27 marzo 1841 (cf. Ordinatio generalis, 27 martii 1841, in AAT 12.3.12: Registrum ordinationum 1836-1847 alla data). Per il rito dell'ordinazione diaconale cf. Pontificale romanum. Editio princeps, 47-60, nn. 89-104.

[171] Vigilia della SS. Trinità, era il sabato delle Tempora dopo Pentecoste, 5 giugno 1841. Giovanni Bosco fu ordinato prete nella chiesa annessa all'arcivescovado, dedicata all'Immacolata, «super interstitiis dispensatus», non essendo ancora trascorsi sei mesi dal diaconato. Nello stesso pontificale vennero consacrati altri 42 presbiteri, 26 diaconi e 26 suddiaconi (cf. il verbale redatto dal cancelliere: Ordinatio generalis, 5 junii 1841, in AAT 12.3.12: Registrum ordinationum 1836-1847 alla data); per il rito di ordinazione presbiterale cf. Pontificale romanum. Editio princeps, 60-82, nn. 105-135.

[172] Giovanni Bosco celebrò la sua prima messa all'altare dell'Angelo Custode. Presso la chiesa di san Francesco d'Assisi aveva sede il Convitto ecclesiastico. Capo di conferenza: professore titolare delle «Conferenze di teologia morale», corsi speciali della durata di tre anni per l'abilitazione dei giovani sacerdoti all'esercizio della confessione e alla direzione spirituale.

[173] Chiesa della SS. Consolata, è uno dei santuari più amati dai torinesi, dedicato alla SS. Vergine Consolatrice. Costruito su una struttura basilicale del V secolo, ha subito nel tempo numerose ristrutturazioni. Tra 1834 e 1855 il santuario venne officiato dagli Oblati di Maria Vergine, fondati da Pio Brunone Lanteri. Oggi si presenta con un corpo ellittico, detto di Sant'Andrea, unito ad un corpo esagonale, in cui si trova l'altar maggiore con la venerata icona. Le due strutture sono frutto di successivi progetti degli architetti Guarino Guarini (1624-1683) e Antonio Bertola (1647-1719); l'altar maggiore, realizzato nel 1729, è disegnato da Filippo Juvarra (1678-1736). Il santuario venne ampliato e abbellito, tra 1899 e 1904, per

opera del rettore, beato Giuseppe Allamano (1851-1826), nipote di don Cafasso ed exallievo di don Bosco, fondatore dei Missionari della Consolata. Nell'edificio attiguo, già convento cistercense, mons. Lorenzo Gastaldi trasferì il Convitto Ecclesiastico (1871), affidandolo alla direzione dell'Allamano.

[174] Il Corpus Domini cadeva il 10 giugno 1842.

31. 11. Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi 11. Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi

Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva scegliere uno: l'ufficio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano di Morialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicecurato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a D. Cafasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: «Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto».[179] Seguì con piacere il savio consiglio e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

Il Convitto ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarci si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia[no] soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine. Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo istituto: il teologo Luigi Guala e D. Giuseppe Cafasso. Il T. Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinché poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel maraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi.[180]

Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiorismo.[181] In capo ai primi era l'Alasia,[182] l'Antoine [183] con altri rigidi autori la cui pratica può condurre al giansenismo. I probabilisti seguivano la dottrina di S. Alfonso,[184] che ora è stato proclamato dottore di S. Chiesa e la cui autorità si può dire la teologia del Papa, perché la Chiesa proclamò le sue opere potersi insegnare, predicare, praticare, né esservi cosa che meriti censura. Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N. S. G. C. riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che mercé il T. Guala S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti.

Braccio forte del Guala era D. Cafasso. Colla sua virtù che resisteva a tutte prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza, prudenza poté togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei probabioristi verso ai liguoristi.

Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese T. Golzio Felice,[185] egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà, e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio forte del Guala e del Cafasso. Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese.

Questi erano i tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù. D. Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita. Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri,[186], le quarte nel castello, ossia palazzo di Madama Reale, e le ultime in una casa accanto ai quartieri militari di porta Susa» (CASALIS, Dizionario, XXI, 1130). Doti Cafasso frequentava le varie carceri della città per la catechesi, l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle necessità dei detenuti. Tra noto soprattutto per il suo carisma nel confortare i condannati a morte.] dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. «Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere'?', Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

[179] Il Convitto ecclesiastico era un'istituzione per la qualificazione pastorale e la formazione spirituale dei novelli sacerdoti. Lo dirigeva il teologo Luigi Guala (1775-1848), che l'aveva fondato nel 1817. San Giuseppe Cafasso vi era entrato come allievo nel 1834, venne scelto dal Guala come "ripetitore" di teologia morale e collaboratore; diverrà rettore del Convitto nel 1848 (cf. Giuseppe BUCCELLATO, il Convitto ecclesiastico di Torino: un modello di formazione presbiterale nell'Ottocento italiano, in San Giuseppe Cafasso. Il direttore spirituale di don Bosco. Atti del Convegno, Zafferana Etnea, 29 giugno - 1° luglio 2007, Roma, LAS, 2008, 11-50).

[180] Giansenismo: corrente di pensiero teologico sorta in Francia, nel sec. XVII, ispirata a dottrine contenute nel trattato Augustinus, opera postuma del vescovo d'Ypres, Cornelius Jansen detto Giansenius (1585-1638). Alla base di tale dottrina vi è la convinzione che la natura umana, totalmente debilitata dal peccato originale, sia incapace di resistere al male con le proprie forze: soltanto l'aiuto della grazia divina può salvarla. La grazia però è concessa solo agli uomini predestinati da Dio. Per l'influsso di importanti pensatori (Blaise Pascal, Antoine Arnauld, Pierre Nicole, Pasquier Quesnel) il Giansenismo si diffuse anche fuori della Francia, suscitando accese polemiche; venne censurato con la bolla Unigenitus (1713). Una delle

conseguenze pastorali dell'influsso giansenista in Piemonte fu il rigorismo morale e sacramentale (sulla diffusione in Italia e le varie dispute cf. Pietro STELLA, *Il giansenismo in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 3 voli.).

[181] Probabiliorismo e probabilismo: scuole di teologia morale sviluppatesi tra XVII e XVIII sec., una più rigorista, l'altra moderata. La prima asseriva che, tra due situazioni o opinioni - l'una favorevole alla libertà e l'altra alla legge - si deve scegliere quella favorevole alla libertà, solo nel caso che sia o possa essere considerata più probabile di quella aderente alla legge. Il probabilismo, invece, semplifica il modo di intendere le leggi morali e sostiene la liceità di seguire l'opinione favorevole alla libertà, purché seriamente probabile.

[182] Giuseppe Antonio Alasia (1731-1812), professore di teologia morale all'Università di Torino, pubblicò un poderoso trattato, usato nell'ateneo e nei seminari torinesi per tutto il corso dell'Ottocento, che si dovette adottare anche nel Convitto ecclesiastico (cf. *Commentaria theologiae moralis auctore Josepho Antonio Alasia*. Editio altera recognita et aucta, Augusta Taurinorum, Typis Heredum Botta, 1830-1831, 8 voli.).

[183] Paul Gabriel Antoine (1678-1743), teologo gesuita, autore di una *Theologia universa speculativa et dogmatica* (1723) e di una *Theologia moralis universa* (1726) di cui si fecero molte edizioni in Europa tra metà Settecento e primo Ottocento.

[184] Sant'Alfonso Maria de'Liguori (1696-1787), brillante avvocato napoletano che abbandonò la carriera forense per dedicarsi all'evangelizzazione del popolo; divenne sacerdote nel 1726 e fondò la Congregazione dei Redentoristi (1749). Nel 1762 venne consacrato vescovo di Sant'Agata dei Goti. Fu scrittore fecondissimo di teologia e letteratura spirituale (cf. Giovanni VELOCCHI, *Santi Alfonso. Un maestro di vita cristiana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994; Domenico CAPONE, *La proposta morale di Sant'Alfonso. Sviluppo e attualità*, Roma, Accademia Alfonsiana, 1997). Qui si fa riferimento ai sette volumi della sua *Theologia moralis* (composti tra 1753-1755). Le operette spirituali che ebbero maggior influsso al tempo di don Bosco sono: *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.* (1745); *Le glorie di Maria* (1750); *Apparecchio alla morte* (1758); *Del gran mezzo della preghiera* (1759); *Pratica di amar Gesù Cristo* (1768), considerata capolavoro spirituale e compendio del suo pensiero. Il Guala e il Cafasso furono in Torino, insieme agli Oblati di Maria Vergine e ai laici aderenti alle Amicizie Cattoliche, tra i più fervidi diffusori della dottrina alfonsiana; per loro iniziativa l'editore Marietti ne pubblicò l'opera omnia. Pio IX lo dichiarò dottore della Chiesa nel 1871. Sulle dipendenze di don Bosco dal santo, cf. Arnaldo PEDRINI, *Don Bosco e Santi Alfonso. La dottrina salesiana e alfonsiana alla luce delle celebrazioni centenarie*, Rovigo, Istituto Padano Arti Grafiche, 1988.

[185] Felice Golzio (1808-1873), prima professore al Convitto Ecclesiastico, poi rettore del Santuario della Consolata; è stato confessore di don Bosco dopo la morte di don Cafasso (23 giugno 1860).

[186] Gli istituti carcerari di Torino erano cinque: «le carceri del magistrato d'appello, le correzionali, quelle dell'antico vicariato e del comando militare, ora a servizio della questura, per gli uomini. ed il carcere delle

forzate per le donne. Le prime fanno parte del palazzo dei magistrati supremi, le seconde stanno nel convento già dei gesuiti, le terze nell'antico palazzo delle torri [Torri palatine

32. 12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo 12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo

Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano nei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non potevo prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepido incidente porse occasione di tentare l'attuazione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri.[187], Torino e don Bosco, Torino, Archivio Storico della Città, 1989, I, 99-113; Aldo GIRAUDO, I giovani pericolanti di Torino e il successo dell'opera educativa di don Bosco nel decennio preunitario, in /50° dell'Unità d'Italia, «Il Tempietto» 11 [2010], 197-222.)]

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. «Non so, egli rispose tutto

mortificato».

Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso, se non sai servire messa, a che vieni in sacristia?

Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe.

Che fate, gridai ad alta voce, perché battere costui in cotal guisa, che ha fatto?

Perché viene in sacristia, se non sa servir messa? - Ma voi avete fatto male.

A lei che importa?

Importa assai, è un mio amico, chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

Tuder; tuder,[188] si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza [189] a me possibile. - No, rispose l'altro.

Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare, che ti farà piacere. Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo, che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:

Mio buon amico, come ti chiami?

Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

Di che paese tu sei?

D'Asti.

Vive tuo padre?

No, mio padre è morto.

E tua madre?

Vaia madre è anche morta.

Quanti anni hai?

Ne ho sedici.

Sai leggere e scrivere?

-Non so niente.

Sei stato promosso alla santa comunione?

Non ancora.

Ti sei già confessato?

Sì, ma quando era piccolo.

Ora vai al catechismo?

Non oso.

Perché?

Perché i miei compagni più piccoli fanno il catechismo; ed io tanto grande

ne so niente; perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? - Ci verrei molto volentieri.

Verresti volentieri in questa cameretta?

Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.

Stia tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?

Quando a lei piace.

Stasera?

Sì.

Vuoi anche adesso?

Sì anche adesso con molto piacere.

Mi alzai e feci il segno della S. Croce per cominciare, ma il mio allievo non faceva perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri.

Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio

del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

[187] Giovanetti vaganti: in quegli anni, a causa dell'incremento demografico e della crisi agricola, si verificò una crescente migrazione di giovani dalle campagne alla capitale. Abbandonati a se stessi, aggregati in gruppi, spinti dal bisogno e dalla fame, facilmente erano preda dei vizi. Arrestati dalla polizia cittadina, venivano rinchiusi nel carcere delle 'torri in attesa di giudizio (cf. Claudio FELLONI - Roberto Auuisio, 1 giovani discoli, in Giuseppe BRACCO [cur.

[188] Tuder: termine dialettale spregiativo per zotico, sgarbato (cf. Giovanni PASQUALI, Nuovo dizionario piemontese-italiano ragionato e comparato alla lingua comune, coll'etimologia di molti idiotismi, premesse alcune nozioni filologiche sul dialetto, Torino, Libreria Ed. Enrico Moreno, '1870, 319).

[189] Amorevolezza: una delle tre parole-chiave usate da don Bosco per esprimere i capisaldi del suo sistema educativo: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza» (cf. Giovanni Bosco, il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di Pietro BRAIDO, Roma, LAS, 1989, 83). Il racconto che segue illustra che cosa egli intenda con tale termine: una relazione umana attenta alla persona del ragazzo, sinceramente cordiale e affettuosa, ispirata dalla carità cristiana, che spinge l'educatore ad avvicinarsi per capirlo e farsi carico delle sue necessità e dei suoi problemi.

32. 12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo 12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo

Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano nei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non potevo prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepido incidente porse occasione di tentare l'attuazione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri.[187], Torino e don Bosco, Torino, Archivio Storico della Città, 1989, I, 99-113; Aldo GIRAUDO, I giovani pericolanti di Torino e il successo dell'opera educativa di don Bosco nel decennio preunitario, in /50° dell'Unità d'Italia, «Il Tempietto» 11 [2010], 197-222.)]

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. «Non so, egli rispose tutto

mortificato».

Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso, se non sai servire messa, a che vieni in sacristia?

Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe.

Che fate, gridai ad alta voce, perché battere costui in cotal guisa, che ha fatto?

Perché viene in sacristia, se non sa servir messa? - Ma voi avete fatto male.

A lei che importa?

Importa assai, è un mio amico, chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

Tuder; tuder,[188] si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza [189] a me possibile. - No, rispose l'altro.

Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare, che ti farà piacere. Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo, che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:

Mio buon amico, come ti chiami?

Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

Di che paese tu sei?

D'Asti.

Vive tuo padre?

No, mio padre è morto.

E tua madre?

Vaia madre è anche morta.

Quanti anni hai?

Ne ho sedici.

Sai leggere e scrivere?

-Non so niente.

Sei stato promosso alla santa comunione?

Non ancora.

Ti sei già confessato?

Sì, ma quando era piccolo.

Ora vai al catechismo?

Non oso.

Perché?

Perché i miei compagni più piccoli fanno il catechismo; ed io tanto grande

ne so niente; perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? - Ci verrei molto volentieri.

Verresti volentieri in questa cameretta?

Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.

Stia tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nessun altro.
Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?

Quando a lei piace.

Stasera?

Sì.

Vuoi anche adesso?

Sì anche adesso con molto piacere.

Mi alzai e feci il segno della S. Croce per cominciare, ma il mio allievo no] faceva perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri.

Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

[187] Giovanetti vaganti: in quegli anni, a causa dell'incremento demografico e della crisi agricola, si verificò una crescente migrazione di giovani dalle campagne alla capitale. Abbandonati a se stessi, aggregati in gruppi, spinti dal bisogno e dalla fame, facilmente erano preda dei vizi. Arrestati dalla polizia cittadina, venivano rinchiusi nel carcere delle 'torri in attesa di giudizio (cf. Claudio FELLONI - Roberto Auuisio, 1 giovani discoli, in Giuseppe BRACCO [cur.

[188] Tuder: termine dialettale spregiativo per zotico, sgarbato (cf. Giovanni PASQUALI, Nuovo dizionario piemontese-italiano ragionato e comparato alla lingua comune, coll'etimologia di molti idiotismi, premesse alcune nozioni filologiche sul dialetto, Torino, Libreria Ed. Enrico Moreno, '1870, 319).

[189] Amorevolezza: una delle tre parole-chiave usate da don Bosco per esprimere i capisaldi del suo sistema educativo: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza» (cf. Giovanni Bosco, il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di Pietro BRAIDO, Roma, LAS, 1989, 83). Il racconto che segue illustra che cosa egli intenda con tale termine: una relazione umana attenta alla persona del ragazzo, sinceramente cordiale e affettuosa, ispirata dalla carità cristiana, che spinge l'educatore ad avvicinarsi per capirlo e farsi carico delle sue necessità e dei suoi problemi.

34. 14. Sacro ministero - Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844) 14. Sacro ministero - Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844)

In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di S. Francesco di Paola,[195] dettando tridui, novene od esercizi spirituali. Compiuti due anni di morale ho subito l'esame di confessione; e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità e il bene dell'anima de' miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio ed ovunque ne fosse mestieri.

Era per me cosa consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giovanetti attendere ore ed ore perché venisse il loro turno per potersi confessare.

Questo fu l'andamento ordinario dell'Oratorio per quasi tre anni, cioè fino all'ottobre del 1844.

Intanto cose nuove, mutazioni ed anche tribolazioni andava la divina Provvidenza preparando.

Sul fine[196] del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, D. Giuseppe Comollo rettore di Cinzano, col parere dell'arcivescovo mi aveva chiesto ad economo amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere.[197]: istituzione fondata nel 1822 dalla stessa marchesa per il «ricovero volontario, ed interamente gratuito a quelle donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena dei loro falli, o volendo lasciare da sé la strada del vizio, danno prove di un vero pentimento, e si dimostrano disposte a perseverare nel bene. Questa pia casa è capace di contenere oltre a cento ricoverate, le quali vengono ammaestrate nell'esercizio della virtù e nei lavori del loro sesso sotto il governo delle suore dell'istituto di s. Giuseppe» (Cnsvt.is, Dizionario, XXI, 653; notizie più dettagliate in TAGO, Giulia Colbert di Barolo, 235-260). Il teologo Giovanni Borel, incaricato della cura spirituale in queste istituzioni, aveva proposto alla marchesa don Giovanni Bosco come cappellano dell'Ospedaletto.] Il T. Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'arcivescovo Fransoni, mentre mi preparava ad altro.

Un giorno D. Cafasso mi chiamò a sé e mi disse: «Ora avete compiuto il corso de' vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?».

-A quella che ella si compiacerà di indicartisi.

Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti; ripetitore di morale qui al Convitto; direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio." Quale scegliereste?

Quello che ella giudicherà.

Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.

In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra'?

In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

-Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Dopo quelle vacanze D. Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione'? mi disse un giorno. - Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

Fatevi il fagotto e andate col T. Borel; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocché la direzione di un ospedale, il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette, mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del Cielo, come ne fui in appresso assicurato.

Dal primo momento che ho conosciuto il T. Borel ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui

dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui. Di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo familiare.

Ci siamo parlato a lungo più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare'? Dove raccogliere que' giovanetti'?

-La camera, disse il T. Borel, che è destinata per lei, può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a S. Francesco d'Assisi. Quanto poi potremo andare nell'edificio preparato per i preti accanto all'Ospedaletto, allora studieremo località migliore.

[195] Ospedale di Carità e Albergo di Virtù: istituzioni caritative risalenti ai sec. XVI-XVII, la prima istituita per la cura degli anziani e dei minori abbandonati, la seconda per la formazione artigianale dei giovani poveri (Cf. CASALIS, Dizionario, XXI, 679-683, 690-692). Il Collegio di S. Francesco da Paola, era una delle scuole pubbliche secondarie della città, nella quale, fino al 1842, era stato cappellano il teologo Borel.

[196] A.S.F. legge finire.

[197] Ospedaletto, così era chiamato l'Ospedale di santa Filomena, fondato dalla marchesa Giulia di Barolo per accogliere ragazze disabili povere, dai 3 ai 12 anni di età. In quel momento se ne stava concludendo la costruzione (venne inaugurato il 10 agosto 1845). La direzione dell'ospedale fu affidata alle suore di San Giuseppe (Cf. Ave TAGO, Giulia Colbert di Barolo, madre dei poveri. Biografia documentata, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, 375-377). Rifugio [Pia Opera di Nostra Signora Rifugio dei Peccatori

35. 15. Un nuovo sogno 15. Un nuovo sogno

La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844)[198] doveva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagando per vari siti;

facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodì. Guardando vidi un campo in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi.

Guarda un'altra volta, mi disse, e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: Hic domus mea, inde gloria mea.[199]

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. «Tu comprenderai ogni cosa quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della niente». Ma parendomi di essere svegliato, dissi: «io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali; so dove vado e quello che faccio». In quel momento suonò la campana dell'Ave Maria nella chiesa di S. Francesco ed io mi svegliai.

Questo [sogno] mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato perché poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni.

[198] Domenica 13 ottobre 1844.

[199] Qui è la mia casa, di qui la mia gloria.

La seconda domenica di ottobre sacra alla Maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre,[200] giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

Dove è l'Oratorio, dov'è D. Bosco? si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio. Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbei servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col T. Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno -. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Frasoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto. «Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime, io vi do tutte le facultà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo,[201], Per le strade del inondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento, Bologna, Il Mulino, 2007, 268-277). Fondò un collegio (il Rifugino) per l'educazione di bambine sotto gli 11 anni, orfane o abbandonate dalle famiglie, affidate alle cure delle suore Maddalene. Costruì anche l'Ospedaletto, di cui si è parlato, e avviò varie altre iniziative assistenziali e caritative.] forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?».

Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

Si andò di fatto a parlare colla marchesa Barolo, e siccome fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abitazione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa l'Opera Cottolengo [202]: istituzione fondata da san Giuseppe Cottolengo (1786-1842) a vantaggio dei malati poveri o cronici, dei disabili fisici e psichici, degli anziani e dei mendicanti. Per il servizio dell'Opera il Cottolengo istituì due congregazioni maschili (una di sacerdoti e una di fratelli) e congregazioni femminili (di vita attiva e di vita contemplativa). Oggi l'istituzione ha succursali in Italia e all'estero (cf. Lino PIANO, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli, 1786-1842, Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1996).] dall'edificio citato, si andava fino all'abitazione attuale dei preti e per la scala interna si saliva al 3° piano.

Là era il sito scelto dalla divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1° perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo traessi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantismo che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 dicembre, sacro all'Immacolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'arcivescovo,[203] per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perché vedeva in modo che parevami stabile l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenerne la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.[204]ssa Corsi Gabriella Peletta Nizza Monterrato] 21 ott[obre] 1873». Il testo non è stato riportato nel ms. Berto. L'annotazione indica il luogo nel quale l'autore ha composto le pagine precedenti. La contessa Corsi, «meritatamente da lui chiamata col nome di mamma», per più anni ospitò don Bosco nella sua villa di Nizza Monferrato «per riposare un po' in quella solitaria e fresca villeggiatura, con vantaggio della salute, e lavorando in pari tempo senz'essere disturbato» (MB X, 372).]

[200] Era il 20 ottobre 1844.

[201] Marchesa Barolo: Giulia Vittorina Colbert de Maulévrier (1785-1864), nata in Vandea (Francia), moglie del marchese Tancredi Falletti di Barolo, ultimo discendente di nobile famiglia. Insieme al marito diede vita ad asili infantili e istituzioni educative; con lui fondò le suore di Sant'Anna per l'educazione delle ragazze di «civile condizione». Si dedicò alla cura delle carcerate, proponendo al Governo una riforma carceraria che ella stessa attuò, orientata al recupero morale e civile attraverso l'istruzione, il lavoro, la persuasione, la gratificazione e il sentimento religioso (cf. Simona TROMBETTA, Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento, Torino, Il Mulino, 2004, 7588). Fondò il Rifugio (1822) per le giovani traviate desiderose di redenzione e il monastero delle Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena (1833) per quelle che, dopo il recupero, desiderassero consacrarsi a Dio (cf. Giulia COLBERT FALETTI DI BAROLO, Lettere alla Sorelle penitenti di S. Maria Maddalena, Roma, s.e., 1986-1987, 2 voll.; Silvia BARBURO, Donne consacrate e recupero delle "pericolanti" nella Torino preunitaria, in Stefania BARIOEONI [Ed.

[202] Opera Cottolengo [Piccola Casa della Divina Provvidenza

[203] Si veda il documento della Curia torinese, in data 7 dicembre 1844, in appendice a questo volume (documento 2) p. 208.

[204] Nel ms. originale, a questo punto, don Bosco annota: «Villa della benemerita C[onte

36. 16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio 16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio

La seconda domenica di ottobre sacra alla Maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre,[200] giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

Dove è l'Oratorio, dov'è D. Bosco? si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio. Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbei servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col T. Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno -. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Frasoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto. «Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime, io vi do tutte le facultà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo,[201], Per le strade del inondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento, Bologna, Il Mulino, 2007, 268-277). Fondò un collegio (il Rifugino) per l'educazione di bambine sotto gli 11 anni, orfane o abbandonate dalle famiglie, affidate alle cure delle suore Maddalene. Costruì anche l'Ospedaletto, di cui si è parlato, e avviò varie altre iniziative assistenziali e caritative.] forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?».

Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

Si andò di fatto a parlare colla marchesa Barolo, e siccome fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abitazione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa l'Opera Cottolengo [202]: istituzione fondata da san Giuseppe Cottolengo (1786-1842) a vantaggio dei malati poveri o cronici, dei disabili fisici e psichici, degli anziani e dei mendicanti. Per il servizio dell'Opera il Cottolengo istituì due congregazioni maschili (una di sacerdoti e una di fratelli) e congregazioni femminili (di vita attiva e di vita contemplativa). Oggi l'istituzione ha succursali in Italia e all'estero (cf. Lino PIANO, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli, 1786-1842, Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1996).] dall'edificio citato, si andava fino all'abitazione attuale dei preti e per la scala interna si saliva al 3° piano.

Là era il sito scelto dalla divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1° perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo traessi sotto alla protezione di questo santo,

affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantismo che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 dicembre, sacro all'Immacolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'arcivescovo,[203] per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perché vedeva in modo che parevami stabile l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.[204]ssa Corsi Gabriella Peletta Nizza Monterrato] 21 ott[obre] 1873». Il testo non è stato riportato nel ms. Berto. L'annotazione indica il luogo nel quale l'autore ha composto le pagine precedenti. La contessa Corsi, «meritatnente da lui chiamata col nome di mamma», per più anni ospitò don Bosco nella sua villa di Nizza Monferrato «per riposare un po' in quella solitaria e fresca villeggiatura, con vantaggio della salute, e lavorando in pari tempo senz'essere disturbato» (MB X, 372.)]

[200] Era il 20 ottobre 1844.

[201] Marchesa Barolo: Giulia Vittorina Colbert de Maulévrier (1785-1864), nata in Vandea (Francia), moglie del marchese Tancredi Falletti di Barolo, ultimo discendente di nobile famiglia. Insieme al marito diede vita ad asili infantili e istituzioni educative; con lui fondò le suore di Sant'Anna per l'educazione delle ragazze di «civile condizione». Si dedicò alla cura delle carcerate, proponendo al Governo una riforma carceraria che ella stessa attuò, orientata al recupero morale e civile attraverso l'istruzione, il lavoro, la persuasione, la gratificazione e il sentimento religioso (cf. Simona TROMBETTA, Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento, Torino, Il Mulino, 2004, 7588). Fondò il Rifugio (1822) per le giovani traviate desiderose di redenzione e il monastero delle Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena (1833) per quelle che, dopo il recupero, desiderassero consacrarsi a Dio (cf. Giulia COLBERT FALETTI DI BAROLO, Lettere alla Sorelle penitenti di S. Maria Maddalena, Roma, s.e., 1986-1987, 2 voll.; Silvia BARBURO, Donne consacrate e recupero delle "pericolanti" nella Torino preunitaria, in Stefania BARIOEONI [Ed.

[202] Opera Cottolengo [Piccola Casa della Divina Provvidenza

[203] Si veda il documento della Curia torinese, in data 7 dicembre 1844, in appendice a questo volume (documento 2) p. 208.

[204] Nel ms. originale, a questo punto, don Bosco annota: «Villa della benemerita C[onte

38. 18. L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli - La serva del cappellano - Una lettera - Un tristo accidente 18.
L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli - La serva del cappellano - Una lettera - Un tristo accidente

Siccome il sindaco e in generale il municipio erano persuasi della insussistenza di quanto scrivevasi contro di noi, così a semplice richiesta, e con raccomandazione dell'arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotafio del SS.mo Crocifisso detto volgarmente S. Pietro in Vincoli.[212] si seppelliscono i giustiziati» (cf. CASALIS, Dizionario, XXI, 195-197). L'edificio, dal quale sono stati asportati i resti delle sepolture, esiste tuttora e viene utilizzato per manifestazioni culturali e mostre.] Così dopo due mesi di dimora a S. Martino noi dovemmo con amaro rincrescimento trasferirci in altra nuova località, che per altro era più opportuna per noi. Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicché parevano frenetici per la gioia. Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei incominciò a udire i canti e le voci e, diciamo, anche gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, né facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutto fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al municipio.

Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sul l'istante.[213] Due giorni dopo simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia. La mania di venire, di udire i tristi casi era grande in tutti; ma essendo proibiti di raccoglierci in S. Pietro in Vincoli. né essendosi potuto dare avviso opportuno, nissuno più poteva immaginarsi, nemmeno io, dove sarebbesi potuto avere un luogo di radunanza.[214]

[212] Il fatto narrato in questo capitolo ebbe luogo domenica 25 maggio 1845, prima del trasferimento a san Martino presso i Molassi. S. Pietro in Vincoli: si trova non lontano dal Rifugio e dall'opera Cottolengo, nei prati vicini all'Arsenale militare. Insieme al cimitero di san Lazzaro (collocato nella parte opposta della città), era stato costruito nel 1777; «ambidue erano della medesima forma, quadrati con portici a tre lati, in fondo la chiesa, ed in mezzo un cortile coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro», mentre le sepolture private si trovavano «nel sotterraneo che girava sotto al portico». A fianco del cimitero di San Pietro in Vincoli, in cui non si seppelliva più fin dal 1832 (dopo la costruzione del grandioso cimitero generale), c'era uno spazio, «chiuso da mura, dove ancora di presente [1851

[213] Giuseppe Tesio (1777-1845), ex cappuccino originario di Racconigi (Cuneo), morì il mercoledì 28 maggio (cf ASCT .Atti di morte 1845, voi. 105).

[214] Dai documenti d'archivio non risulta che don Tesio abbia scritto una lettera ostile a don Bosco; la Ragioneria non proibì l'accesso ai ragazzi dell'Oratorio, ma ai membri della «congregazione dei catechisti di S. Pelagia» che si riunivano nella cappella la domenica pomeriggio per la celebrazione dei vesperi, senza rispettare gli orari concordati con don Tesio. Sulla vicenda e sugli equivoci che hanno determinato questa interpretazione dei fatti da parte di don Bosco, Cf. MOTTO, L'oratorio di don Bosco, 204-211.

40. 20. L'Oratorio in un prato - Passeggiata a Superga 20. L'Oratorio in un prato - Passeggiata a Superga

Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo delle nostre radunanze, nel marzo del 1846 dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi,[223] dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovanetti erano da tre a quattrocento, i quali trovavano il loro Paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Ma in questo luogo come [224] mai praticare le cose di religione? Alla bell'e meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vesperi, quindi il T. Borel od io montavamo sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così: ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione. Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti, altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi [225] o nei luoghi sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, etc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la messa e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città, di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, una sempre in fila ed ordinati.

Giunti poi a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino che, bardato a dovere, il sac. Anselmetti [226] curato di quella chiesa mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del T. Borel, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: «Venga tranquillo coi cari nostri giovani, la minestra, la pietanza, il vino sono preparati». Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo e, udita quella lettura, unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando. Gli uni prendevano il cavallo per le orecchie, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansueto animale tutto sopportava in pace dando segni di pazienza maggiore di quella che avrebbe dato chi era portato sul dorso.

In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo, ma servendo a fare rumore colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia.

Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perché sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia meravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia ecclesiastica [227]. Per esservi ammesso era necessario essere laureato in teologia, o in leggi in una delle università dello stato. I membri attendevano per quattro anni allo studio della teologia morale, della canonica, dell'eloquenza sacra, e della storia ecclesiastica» (CASALIS, Dizionario, XXI, 88-97).] ivi eretta da Carlo Alberto [228] e promossa dai vescovi degli Stati Sardi.

Il T. Guglielmo Audisio,[229] che ne era preside, fece la graziosa spesa di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali, di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un Tantum ergo in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi aerostatici, di poi, tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficiati, partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre e talvolta pregare occupò la nostra via. Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio aveva ancora con me 7 od 8 giovani dei più robusti che portavano gli attrezzi usati nella giornata.

[223] Fratelli Filippi: Pietro Antonio e Carlo, proprietari di case e terreni adiacenti alla casa di don Moretta.

[224] A.S.F. omette come.

[225] Stupinigi: località a 8 km dal centro della città, verso sud, dove sorge una splendida palazzina usata dal re durante le battute di caccia, progettata dall'architetto Filippo Juvarra (1678-1736), affiancata da un vasto parco e da una folta boscaglia (cf. CASALIS, Dizionario, XX, 500).

[226] Giuseppe Maurizio Anselmetti (1778-1852), curato della parrocchia della Natività di Maria, non lontana dalla basilica di Superga.

[227] Accademia Ecclesiastica di Superga: centro superiore di studi teologici e canonici riservato a giovani laureati in Teologia e Diritto all'Università di Torino, distinti per ingegno e qualità morali, destinati alla carriera accademica ed ecclesiastica. Fondata nel 1730 da Vittorio Amedeo 11, soppressa nel periodo giacobino, venne riaperta dal re Carlo Alberto nel 1834. Era «composta di un protettore che ne fosse capo, di due professori, di cui uno preside, e l'altro vicepresidente e di quindici membri [...]

[228] Carlo Alberto di Savoia- Carignano (1798-1849), salito al trono nel 1831, aveva portato avanti e ampliato le riforme avviate da Carlo Felice, tra cui quella dei codici e dell'organizzazione economica e commerciale del regno. Dopo il decreto di emancipazione di valdesi ed ebrei, concesse, il 4 marzo 1848, uno Statuto di ispirazione liberale (Statuto /ondannntale della Monarchia di Savoia, detto comunemente Statuto albertino), e si mise alla testa del movimento patriottico di unificazione italiana. Il 23 marzo 1849, dopo il fallimento della guerra contro l'Austria, abdicò a favore del figlio, Vittorio Emanuele II. Morì quattro mesi più tardi, il 28 luglio, ad Oporto, dove si era ritirato (cf. la voce di Giuseppe TALAMO, in Dizionario biografico degli italiani, XX, 3 10-326).

[229] Guglielmo Antonio Audisio (1802-1882), teologo e scrittore, preside dell'Accademia Ecclesiastica di Superga fino al 1849, quando, accusato di conservatorismo, fu costretto a lasciare lo Stato e trasferirsi a Roma. Pio IX nel 1850 gli affidò la cattedra di Diritto di natura e delle genti all'Università La Sapienza, insegnamento che tenne fino al 1871. Venne nominato canonico di San Pietro. Gli anni romani furono un periodo fecondo di pubblicazioni, durante il quale aderì al rosminianesimo. Dopo la breccia di Porta Pia ottenne il collocamento a riposo. Un suo libro, in cui sosteneva l'opportunità della conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa (Della società politica e religiosa rispetto al secolo decimo nono, Firenze, Tip. Cooperativa, 1876), gli attirò la condanna del S. Ufficio, alla quale si sottomise (cf. la voce di Francesco CORVINO, in Dizionario biografico degli italiani, IV, 575-576). Si ricorda una discussione tra don Bosco e l'Audisio, nel gennaio 1870, a proposito dell'opportunità del dogma sull'infallibilità pontificia (cf. MB IX, 799-803).

41. 21. Il marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio 21. Il marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio

Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incombenza da compiere. Un giorno un carabiniere vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano per il prato, si pose ad esclamare: «Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo». E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia. Questo per altro die' cagione a rinnovare la voce che D. Bosco co' suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione, che appoggiava sul ridicolo, trovò di nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso al marchese di Cavour,[230] padre dei celebri Camillo [231] e Gustavo,[232] allora vicario di città, che era

quanto dire capo del potere urbano.[233] Egli adunque mi fece chiamare al palazzo municipale e, tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: «Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle».

Io, risposi, non ho altra mira, sig. marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

-V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località ravvisando tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui che io non posso permettervi tali radunanze.

I risultati ottenuti, sig. marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono, essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

-Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro, io non posso permettervi tali radunanze.

Non concedetelo per me, sig. marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

Li miei assembramenti non hanno scopo politico: io insegno il catechismo a' poveri ragazzi e questo faccio col permesso dell'arcivescovo. - L'arcivescovo è informato di queste cose?

Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

Ma io non posso permettere questi assembramenti!

Io credo, sig. marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio arcivescovo.

E se l'arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio superiore ecclesiastico e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

Andate, parlerò coll'arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare.

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

Sparsa la voce di tante difficoltà parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il teologo Borel, in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano [234] e di altri, prese a dirmi così: «Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più». Loro risposi: «Non occorre aspettare altra opportunità il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni».

Ma dove sono queste cose? interruppe il T. Borel.

Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

Allora il T. Borel, dando in copioso pianto, «Povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello». Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.

[230] Michele Giuseppe Benso, marchese di Cavour (1781-1850), apparteneva ad una famiglia dell'alta nobiltà piemontese (sulle sue vicende biografiche in periodo napoleonico, cf Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 1: 1810-1842, Bari, Laterza, 1971, 21-179). Uomo pratico, si dedicò con successo agli affari. Nel periodo napoleonico fece parte della massoneria, ma con la Restaurazione rientrò e tornò in seno alla Chiesa. Negli anni Venti fu uno dei decurioni della città di Torino, Direttore della Casa di correzione, membro della Camera di commercio e della Società di Agricoltura. Dal 1835 al 1847 ricoprì la carica di l'icario generale di politica e di polizia per la capitale e i suoi sobborghi (Vicario di Città), col compito di tutelare l'ordine pubblico. In tale veste si occupò di diverse iniziative: illuminazione a gas della città, pavimentazione delle strade, regolamentazione dei mercati e degli esercizi commerciali, sviluppo del piano regolatore. Lasciò l'incarico il 17 giugno 1847 (cf. la voce di Marco GROSSO, in *Dizionario biografico degli italiani*. XXIII. 144-146).

[231] Camillo Paolo Filippo Giulio Benso, conte di Cavour (1810-1861), figlio minore di Michele, uomo d'affari, studioso delle teorie economiche e delle nuove tecniche agrarie, giornalista di indirizzo liberale moderato. Dopo il 1848 emerse come uomo politico innovativo. In qualità di ministro dell'Agricoltura e Commercio (1850) e di Primo Ministro del regno di Sardegna (1852-1860) promosse una linea politica liberista, dando forte impulso alle opere pubbliche e all'industria. Sviluppò una tenace azione diplomatica e politica che portò il Piemonte, attraverso l'alleanza con la Francia e la seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria (1859), all'annessione di gran parte della penisola e all'unificazione nazionale. Formò il primo Parlamento nazionale e rese possibile la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861 (cf. Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 vol., Roma-Bari, Laterza, 1984).

[232] Gustavo Filippo Benso, marchese di Cavour (1806-1864), figlio primogenito di Michele, laureato in legge, studioso di filosofia e pubblicista, attento alle questioni pedagogiche, al tema del pauperismo e della pubblica carità. Ebbe posizioni liberali moderate in politica e vagamente razionalistiche in campo religioso. Con la morte della moglie (1833), ritornò alla religione. Dopo l'incontro con il beato Antonio Rosmini (1836), il cui pensiero rispondeva alla sua aspirazione verso un cristianesimo filosofico razionale, divenne entusiasta propagatore della sua filosofia. Per questo entrò in polemica con Vincenzo Gioberti. Dopo la morte del figlio Augusto nella battaglia di Goito (30 maggio 1848), si chiuse in una solitaria meditazione, isolandosi sempre di più. Fu tra i fondatori del giornale *L'Armonia*, all'interno del quale ebbe una funzione equilibratrice; si dimise dalla direzione nel maggio 1851, non condividendo la posizione anticostituzionale assunta dal Margotti. Eletto alla Camera dei deputati dalla IV alla VII legislatura nelle file della corrente cattolica conservatrice (cf. la voce di Francesco TRANIELLO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, 138-144). Estimatore di don Bosco, ne incoraggiò e sostenne l'opera.

[233] Sui compiti e gli ampi poteri dei Vicario di città, cf. Giurisdizione, autorità e attribuzioni del Vicario soprintendente generale di politica e polizia, Torino, Tipografia Favale, 1844.

[234] Pacchiotti Sebastiano (1806-1885), cappellano delle opere Barolo insieme al teologo Borel e a don Bosco: collaborò attivamente all'Oratorio con catechismi, confessioni, predicazione e l'insegnamento nelle scuole festive e serali

42. 22. Congedo dal Rifugio - Altra imputazione di pazzia 22. Congedo dal Rifugio - Altra imputazione di pazzia

Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di D. Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più da che il municipio torinese si mostrava contrario a' miei progetti.

Un giorno, dunque, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così: «lo sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia cotanto lavorato per introdurre in quelli il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica ed anche il sistema metrico».

Non occorre ringraziamenti: i preti devono lavorare per loro dovere, Dio pagherà tutto e non si parli più di questo.

Voleva dire, che mi rincresce assai che la moltitudine delle sue occupazioni abbiano alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più presentemente, che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello che è di obbligo suo, cioè direzione dell'Ospedaletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?

Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non si inquieti sul da farsi. Tra me, D. Pacchiotti, il T. Borel faremo tutto.

Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi.[235] Tante e così svariate occupazioni da volere o non volere tornano a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi, le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale; l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

A che, signora marchesa?

O a lasciare l'opera de' ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo, perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

Ma come potrà vivere?

Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole.[236] Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito, si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.

Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare.

Le feci vedere che un diffidamento così precipitoso avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli né a me né a lei: era meglio agire con calma, e conservare tra noi quella stessa carità, con cui dovremo poi parlare ambidue al tribunale del Signore.

Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo cui lascerà ad altri la direzione del mio Ospedaletto.

Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me.

Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'arcivescovo lasciava fare; D. Cafasso consigliava di temporeggiare, il T. Borel taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. «Questo D. Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà». Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: «E vero». Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. «Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere».

Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta dicendo al cocchiere: «Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati».

[235] Le ragioni della marchesa di Barolo sono illustrate in una lettera al T. Borel, del 18 maggio 1846 (conservata in ASC AI 01), riportata in appendice a questo volume (documento 4), pp. 210-212.

[236] Secondo G. B. Lemoyne lo stipendio percepito da don Bosco come cappellano dell'Ospedaletto era di 600 lire annuali (cf. MB II. 226).

44. TERZA DECADE 1846-1855 TERZA DECADE 1846-1855

La nuova chiesa

Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia essendo pigionato con un contratto formale ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi. A me poi sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto: Haec est domus mea, inde gloria mea,[244] sebbene fossero diverse le disposizioni del Cielo. Non piccola difficoltà presentava la casa presso cui ci trovavamo: era casa d'immoralità; difficoltà eziandio per parte dell'albergo della Giardiniera, attuale casa Bellezza,[245] dove si raccoglievano specialmente ne' giorni l'estivi, tutti i buontemponi della città. Ciò nulladimeno potemmo tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze.

Ultimati i lavori, l'arcivescovo in data [10] aprile concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edificio. Ciò avveniva la domenica del [12] aprile 1846. Il medesimo arcivescovo per mostrare la sua soddisfazione rinnovò la facoltà già concessa quando eravamo al Rifugio, cioè di cantar

messa, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla cresima, alla santa comunione, e di poter eziandio soddisfare al precetto pasquale a tutti quelli che avessero frequentata la nostra istituzione.

Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione,[246] attraevano fanciulli da tutte parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vuolsi notare D. Trivero Giuseppe, T. Carpano Giacinto, T. Gio. Vola, il T. Roberto Murialdo,[247] 114-150; CASALIS, Dizionario, XXI, 714-718).] e l'intrepido T. Borel.

Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, si apriva la chiesa e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto, ma per appagare la moltitudine di quelli che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pom[eridiana] cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due e mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'Ave Maria e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare l'Ave Maris Stella, poi il Magnificat, poi il Dixit, quindi gli altri salmi; e in fine un'antifona e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna.[248]

A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle litanie e colla benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in vani giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi tenere a freno quella moltitudine, la quale in gran parte potevasi dire: Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.[249]

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentar il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione.

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti.[250] Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare Pasqua;[251] egli prometteva ogni domenica di venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta pregandolo a recarsi meco in sacrestia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia; «No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni». Giunti alla sacrestia il condussi in coro, quindi soggiunsi: «Inginocchiati sopra questo genuflessorio. - Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio».

No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è.

Che vuole adunque da me?

Confessarti.

Non sono preparato.

Lo so.

Dunque'?

Dunque preparati, e poi ti confesserai.

Bene, benone, esclamò; ne avevo proprio bisogno; ne aveva vero bisogno, ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare.

Mentre recitai una parte di breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni conchiudendo: «Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia».

Sul far della notte, con un segno di campanello, erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'Angelus, ed ogni cosa compievasi col canto di Lodato sempre sia etc.[252]

Usciti di chiesa mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò,[253] si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la seguente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: «Andate a casa, si fa notte, i parenti vi attendono». Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui come sopra di un trono era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del Lodato sempre sia. Fattosi di poi un profondo silenzio, io potevo allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: buona sera. In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza.[254]

[244] Questa è la mia casa, di qui la mia gloria. Nel cap. 15 della seconda decade aveva scritto: Hic domus mea, inde gloria mea.

[245] Albergo della Giardiniera: taverna, situata nella casa di Teresa Caterina Novo vedova Bellezza, a pochi metri dalla casa Pinardi. In quel luogo si radunavano, soprattutto nei giorni festivi, ubriaconi, soldati, carrettieri e manovali attratti dalla presenza di donne di cattiva fama. Nell'ottobre 1853 don Bosco riuscirà ad affittare tutta la casa, ma potrà acquistare l'edificio e il terreno circostante (di circa 7000 mq) soltanto l'8 marzo 1884, dopo la morte della proprietaria. Su quest'area, sotto il rettorato di don Rua, sorgeranno gli edifici destinati alle scuole professionali. La casa Bellezza venne abbattuta nel 1922 (Cf. GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 181-182, 234-236).

[246] Giardino di ricreazione: espressione usata per indicare un cortile alberato annesso ad una scuola o altra istituzione educativa, destinato al gioco dei ragazzi. Nel metodo pedagogico di Ferrante Aporti (1791-1858) e dei pedagogisti torinesi che ne seguivano le teorie, la ricreazione era considerata parte integrante dell'educazione infantile, accanto all'istruzione e al catechismo. Il pedagogista tedesco Friedrich Wilhelm

August Fróbel (1782-1852) usava l'espressione Giardino d'infanzia (Kinder Garten) per indicare un modello di scuola infantile in cui si dà molta importanza al valore educativo del gioco.

[247] Giovani sacerdoti amici di don Bosco, generosamente impegnati nell'azione pastorale e sociale. Giuseppe Trivero (1816-1894) diventerà il custode della Sacra Sindone presso la cattedrale di Torino. Giacinto Carpano (1821-1894) dirigerà dal 1847 al 1852 l'Oratorio di S. Luigi, aperto nel 1847 da don Bosco nella zona di Porta Nuova, poi diventerà cappellano del cimitero principale di Torino (cf. Giovanni Battista FRANCESIA, Il canonico Giacinto G. Carpano. Elogio.funebre, Torino, Tipografia Salesiana. 1894). Giovanni Vola (1806-1872) collaborava con don Pietro Merla, del quale divenne successore nella direzione dell'Opera per l'assistenza delle ex carcerate. Roberto Murialdo (1815-1882) apparteneva a una famiglia della borghesia torinese ed era cappellano reale; si impegnò in varie opere assistenziali e caritative; sarà direttore dell'Oratorio dell'Angelo custode (cf Eugenio VALENTINI, Preistoria dei cooperatori salesiani, in «Salesianum» 39 [1977

[248] Ave Maris Stella: è l'incipit dell'inno dei Vesperi della Beata Vergine. Magnificat: è l'inizio Lodato sempre sia: inizio di una preghiera giaculatoria che si recitava o cantava dopo la benedizione eucaristica e al termine di ogni decina del Rosario: «Lodato sempre sia, il santissimo nome di Gesù, di Giuseppe e di Maria».

[249] Rondò: piazza circolare, a poche decine di metri dall'Oratorio, in cui confluivano due grandi viali alberati che delimitavano a nord la città dalla periferia: corso San Maurizio (oggi corso Regina Margherita) e corso Principe Eugenio. Al lato sud del Rondò c'era uno spiazzo sul quale veniva montata la forca per le esecuzioni capitali. Oggi SUI luogo c'è il monumento dedicato a san Giuseppe Cafasso, confortatore dei condannati a morte.

[250] In quel momento don Bosco abitava ancora presso il Rifugio.

[251] Il governo della città di Torino era affidato a due organismi, uno ristretto, la Civica amministrazione o Ragioneria (2 Sindaci, 1 Mastro di Ragione, 6 Ragionieri e 1 segretario), e uno allargato, il Corpo decurionale (comprendente i membri della Ragioneria più 50 altri consiglieri). Va detto che erano distinte le cariche di Mastro di Ragione (conte Giuseppe Ponte di Pino) e di Vicario di Città (marchese Michele Benso di Cavour), diversamente da quanto dice don Bosco (cf. Calendario generale pe' Regii Stati, 1846, Torino, Stamperia Sociale, 1845, 637-639).

[252] Giuseppe Provana di Collegno (1785-1854): personaggio influente dell'aristocrazia cattolica torinese, impegnato nell'azione sociale (fu uno dei fondatori della Conferenza di san Vincenzo de' Paoli di Torino), era uomo di fiducia del Re Carlo Alberto; Vicario di Città dal 1819 al 1821, fu nominato Consigliere di Stato nel 1831 e divenne Presidente Capo e Controllore Generale delle Finanze nel 1840. Il Provana non era membro della Ragioneria, ma del Corpo Decurionale e clavigero della Città (cl. ('alendario generale pe' Regii Stati, 1846, 638).

[253] Per i sei mesi che visse ancora: qui si intende probabilmente i sei mesi in cui esercitò ancora la sua carica di Vicario; Michele Benso di Cavour, infatti, morirà il 15 giugno 1850

[254] Valdocco: zona periferica a nord della città di Torino, allora prevalentemente coltivata ad orto, nella quale si trovavano le opere della marchesa di Barolo e del Cottolengo, la casa Moretta, il prato dei fratelli Filippi e la casa Pinardi

45. 2. Di nuovo Cavour - Ragioneria - Guardie civiche 2. Di nuovo Cavour - Ragioneria - Guardie civiche

Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti, che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile essendo quel prelado allora alquanto ammalato.

La Ragioneria era una scelta de' primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravasi tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della Ragioneria detto Mastro di Ragione, primo decurione od anche vicario di città, in potere era superiore al sindaco.[255]

Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perché compromettevano la pubblica tranquillità.

Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno,[256] nostro insigne benefattore, e allora ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze presso al re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prelado conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di L. 300 con queste parole: - Ai monelli di D. Bosco.

Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze diè carico al prefato conte di comunicare la sua volontà con queste parole: «E mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvi pericolo di disordine si studi modo di prevenirli e di impedirli».

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il vicario e tacque la Ragioneria. Con premura il vicario mi mandò novellamente a chiamare e, continuando il tono minaccievole e chiamandomi ostinato, conchiuse con queste benevole parole: «Io non voglio il male di nessuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere io farò immediatamente disperdere i vostri monelli e voi mi darete conto di quanto sarà per avvenire».

Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assalito dalla podagra, dovette soffrire assai e fra pochi mesi venne condotto alla tomba.

Ma per i sei mesi che visse ancora mandava ogni domenica alcuni arcieri o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.[257]

E bene, disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie, che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

Sig. marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi. Abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

E di politica?

Di politica non si parlò punto, perché quei ragazzi non ne capirebbero niente. Credo tratterebbero bene l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte.

Morto Cavour non fu più alcuno del municipio che ci abbia cagionato molestia, anzi ogni volta se ne presentò occasione il municipio torinese ci fu sempre favorevole, fino al 1877.

Scuole domenicali - Scuole serali

A S. Francesco di Assisi io aveva già conosciuta la necessità di qualche scuola. Certi fanciulli sono alquanto inoltrati negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe, perciò facilmente cessano di intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare. Al Rifugio, di poi in casa Moretta si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare quando venimmo in Valdocco.[258] Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo, e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo. Ciò fu di grande guadagno nel tempo, giacché i più grandicelli dovevano frequentare il catechismo quasi degli anni prima di poterli istruire abbastanza per la sola confessione.

Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali, che cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco.

Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini.

Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiungere nuove classi?

Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti.[259]

Quando era ancora al Convitto di S. Francesco d'Assisi, fra i miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, ora maestro falegname, Vergnano Felice, ora neg[oziante] in passamanterie, Delfino Paolo. Quest'ultimo ora è professore di corso tecnico. Al Rifugio ebbi Melanotte Antonio, ora droghiere, Melanotte Giovanni, confetturiere, Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname padrone di bottega. Ad essi unironsi Genta Luigi, Mogna Vittorio ed altri che però non continuarono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto danaro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava.

A costoro si aggiunsero altri pii signori di Torino. Costanti furono il sig. Gagliardi Giuseppe, chincagliere, Fino Gius[eppe], della stessa professione; Ritner Vittorio, orefice ed altri. I sacerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione della santa messa, per la predicazione e per le classi di catechismo ai più adulti.

Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocché terminato il piccolo catechismo non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole Storie Sacre, che tra noi solevansi usare nelle scuole, ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili.

A fine di provvedere a questa parte di educazione, che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una Storia Sacra che, oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile, fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta Storia Sacra ad uso delle scuole.[260] Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù.

Fatti alcuni mesi di scuola abbiamo dati pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la Storia Sacra, sulla relativa geografia, con tutte le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre Ab. Aporti,[261] Boncompagni,[262] T. Pietro Baricco,[263] prof. Gius[eppe] Rayneri,[264] e tutti applaudirono a quell'esperimento.

Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso municipio con alla testa il Comm. Gius[eppe] Duprè [265] mandò una commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano eglino stessi delle dimande sulla pronuncia; sulla contabilità; sulla declamazione e non potevano darsi ragione [come] affatto illetterati fino ai 18 ed anche 20 anni, potessero in pochi [mesi] portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, que' signori partirono pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno municipio venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepita fino al 1878 quando, non se ne poté mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

Il Cav. Gonella,[266] il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo direttore dell'opera La mendicità istruita.[267] Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847) introdusse le stesse scuole, gli stessi metodi nell'opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell'opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre scuole. Il municipio lo seguì, e nello spazio di pochi anni, le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte.

Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerevoli quelli, che, redatti da valente penna, corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il Giovane Provveduto.[268]

La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento dell'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema metrico non era obbligatorio fino al 1850; ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1846. Sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, etc.[269]

[255] A partire dagli anni Cinquanta, nella "casa annessa" all'Oratorio prenderanno sviluppo le scuole ginnasiali e i laboratori artigianali. Gli allievi delle prime erano chiamati "studenti", gli altri "artigiani".

[256] Giovanni Bosco, Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone, Torino, Speirani e Ferrero, 1847 (OE 111, 2-212). Il voltmie, di cui si fecero molte edizioni e traduzioni, sarà usato nelle opere salesiane come testo di catechesi biblica fino alle soglie del Concilio Vaticano II (cf. Natale CERRATO, La catechesi di don Bosco nella sua "storia sacra -", Roma, LAS, 1979).

[257] Per i sei mesi che visse ancora: qui si intende probabilmente i sei mesi in cui esercitò ancora la sua carica di Vicario; Michele Benso di Cavour, infatti, morirà il 15 giugno 1850

[258] Valdocco: zona periferica a nord della città di Torino, allora prevalentemente coltivata ad orto, nella quale si trovavano le opere della marchesa di Barolo e del Cottolengo, la casa Moretta, il prato dei fratelli Filippi e la casa Pinardi

[259] A partire dagli anni Cinquanta, nella "casa annessa" all'Oratorio prenderanno sviluppo le scuole ginnasiali e i laboratori artigianali. Gli allievi delle prime erano chiamati "studenti", gli altri "artigiani".

[260] Giovanni Bosco, Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone, Torino, Speirani e Ferrero, 1847 (OE 111, 2-212). Il voltmie, di cui si fecero molte edizioni e traduzioni, sarà usato nelle opere salesiane come testo di catechesi biblica fino alle soglie del Concilio Vaticano II (cf. Natale CERRATO, La catechesi di don Bosco nella sua "storia sacra -", Rorna, LAS, 1979).

[261] Ferrante Aporti (1791-1858), sacerdote e pedagogo mantovano. Si specializzò al Theresianum di Vienna, poi fu direttore delle scuole elementari maschili di Cremona e professore di esegesi in seminario.

Nel 1826 iniziò i corsi di "metodica" agli aspiranti maestri. A partire dal 1828, primo in Italia, aprì asili infantili. Nel 1844 fu invitato a Torino per inaugurare la Scuola superiore di metodo normale con una serie di lezioni che ebbe vasta eco. Si interessò delle scuole festive, dell'educazione dei ciechi e dei sordomuti, dell'istruzione dei contadini, della preparazione delle maestre, del riordino degli studi del clero. Dopo la guerra del 1848 si rifugiò a Torino, dove venne fatto senatore, nominato Presidente del Consiglio universitario, della Commissione permanente per le scuole secondarie e ispettore generale degli asili (cf. la voce di Angiolo GAMBARO, in Dizionario biografico degli italiani, 111, 605-609).

[262] Carlo Boncompagni (1804-1880): magistrato, pedagogista e uomo politico; cattolico liberale. Collaborò a vari periodici su temi giuridici e politici, ma soprattutto pedagogici. Entrato nel governo, gli venne affidato il portafoglio dell'istruzione. In tale veste presentò (4 ottobre 1848) due importanti progetti legislativi: una legge organica che ristrutturava l'amministrazione delle scuole piemontesi e una legge sulla costituzione dei convitti nazionali. Fu anche Ministro dell'agricoltura e del commercio, Ministro di grazia e di giustizia e Presidente della Camera dei deputati (cf. la voce di Francesco TRANIELLO, in Dizionario biografico degli italiani, XI, 695-703).

[263] Pietro Baricco (1819-1887), sacerdote di indirizzo liberale moderato, professore di Teologia, membro del Consiglio Comunale di Torino, preposto all'istruzione pubblica cittadina e preside di due importanti scuole, il Liceo Gioberti e il Liceo Cavour.

[264] Non Giuseppe, ma Giovanni Antonio Rayneri (1810-1867), sacerdote, professore di antropologia e pedagogia all'Università di Torino; cf. José Manuel PRELLEZO, G. A. Ra oneri negli scritti pedagogici dei salesiani, in «Orientamenti pedagogici» 40 (1993) 1039-1063.

[265] Giuseppe Luigi Duprè (tn. 1884), banchiere, consigliere comunale, impegnato nell'amministrazione di varie opere caritative (cf. Vittorio SPRETI (ed.), Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Bologna, Forni, 1968, 11, 639).

[266] Andrea Gonella (1770-1851), banchiere e industriale tessile il figlio, Marco Guglielmo (1822-1886), entusiasta sostenitore di don Bosco, diventerà cooperatore salesiano (STELLA, Don Bosco nella storia economica e sociale, 64-65).

[267] La Regia Opera della Mendicizia Istruita: istituzione caritativa torinese, fondata nel 1743, per l'educazione dei giovani poveri. Rifiorì nella Restaurazione, sotto la direzione del marchese Cesare d'Azeglio, il quale promosse lo sviluppo delle scuole elementari popolari maschili e femminili, affidandole ai Fratelli delle Scuole Cristiane e alle suore di S. Giuseppe. Le scuole serali per lavoratori, di cui parla don Bosco, vennero aperte in un edificio voluto dal re Carlo Alberto e affidate agli stessi Fratelli de la Salle (Carlo CARRERA, Brevi cenni sulla R. Opera della mendicizia istruita in Torino, dalla sua origine sino all'anno 1878, Torino, V. Bona, 1878). Scrive il Casalis (1851): «Le scuole per ragazzi distribuite nei diversi quartieri della capitale sono in numero di quindici, e quelle per le ragazze sono in numero di dodici. La direzione è composta di un presidente, e di undici direttori nominati dal Re; avvi inoltre dipendente dalla medesima un rettore della chiesa di s. Pelagia e direttore spirituale delle scuole» (CASALIS, Dizionario, XXI, 700-709).

[268] Giovanni Bosco, Il giovane provveduto per la pratica de 'suoi doveri, degli esercizi di cristiano pietà, per la recita dell'ufficio della Beata Vergine e de 'principali vespri dell'armo coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre etc., Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1847 (OE li, 183-532). Non era una semplice raccolta di preghiere, ma un piccolo manuale di vita spirituale, con meditazioni, letture edificanti e istruzioni; ebbe molta fortuna: se ne fecero centinaia di edizioni e traduzioni e continuò ad essere usato nelle opere salesiane fino al Concilio Vaticano II (cf Pietro STELLA, Valori spirituali nel "Giovane provveduto " di san Giovanni Bosco, Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi di Don Bosco. 19601.

[269] Giovanni Bosco, Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della ente di campagna, Torino, G. B. Paravia e Comp., 1849 (OE IV, 1-80). Il passaggio dall'antico sistema di pesi e misure al sistema metrico decimale, stabilito con Regio editto dell' 11 settembre 1845, sarebbe entrato in vigore il 1 ° gennaio 1850.

46. 4. Malattia - Guarigione - Dimora progettata per Valdocco 4. Malattia - Guarigione - Dimora progettata per Valdocco

I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'ospedale [270] Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari.[271] Per la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il teologo Borel, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al curato di Sassi.[272] Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicché era disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici.

Non solamente quelli che frequentavano l'Oratorio correvano, si può dire ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i molti avvenne questo episodio. Si dettarono gli esercizi spirituali agli alunni delle scuole di S. Barbara [273] amministrati eziandio dai medesimi religiosi.[274] Essendo soliti in gran numero confessarsi da me, sul terminare degli esercizi vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio; ma non avendomi trovato colà partirono alla volta di Sassi, distante quattro chilometri da Torino. Era tempo piovoso; eglino inesperti della via andavano vagando ne' prati, ne' campi e nelle vigne in cerca di D. Bosco. Ci giunsero finalmente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cammino e dalla farne, molli di sudore, coperti di zacchere anzi di fango, e chiedenti di potersi confessare. «Noi, dicevano, abbiamo fatto gli esercizi, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri maestri siamo qua venuti». Fu detto loro che ritornassero tosto al collegio per togliere dalla ansietà i loro maestri ed i loro parenti, ma essi rispondevano con asseveranza che volevano confessarsi.

Tra il maestro comunale, curato, vicecurato e me si confessò quanto si poté; ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

Ma come ristorare o meglio acquetare l'appetito a quella moltitudine? Quel buon curato, è l'attuale T. Abbondioli, diede a que' viaggiatori ogni suo commestibile, pane, polenta, fagioli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e loro somministrata.

Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i maestri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusa degli esercizi, per la messa, comunione generale e non trovarono un allievo in collegio? Fu un vero disordine; e si diedero efficaci provvedimenti a che non venissero più rinnovati.

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'olio santo. Mi sembrò [275] che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ira era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il loro povero D. Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Cafasso [276] al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano, e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio, con quelle commozioni che ognuno può immaginare ma non descrivere. Fu cantato un Te Deum. Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile.

Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano fatto, senza la dovuta riflessione, quando io era in pericolo della vita.

Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846, quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove.

Io sono andato a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Morialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo nativo, ma i giovanetti cominciarono a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere né riposo né tranquillità. Tutti mi consigliavano di passare [277] almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. D. Cafasso e l'arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più preso parte né alle confessioni né alla predicazione. Ho disobbedito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno né di medico, né di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.

[270] A.S.F., legge Opera.

[271] Oltre alla Storia sacra, al Giovane provveduto, al Sistema metrico decimale, in quegli anni don Bosco pubblicò anche altri libri: Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri... (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1844, in OE I, 1-84); Il divoto dell'Angelo custode (Torino, Tipografia Paravia e cornp., 1845, in OE I, 87-158); Storia ecclesiastica aduso delle scuole, utile per ogni cetto di persone (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1845, in OE I, 160-556); Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1846); Esercizio di devozione alla misericordia di Dio (Torino, Tipografia eredi Botta, 1847, in OE, II, 71-181):Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de'Paoli (Torino, Tipografia Paravia, 1848, in OE 111, 215-503). Per tutta la vita il Santo affiancò all'azione pastorale l'attività di editore e scrittore, convinto che questa fosse parte integrante della sua missione.

[272] Curato di Sassi era il teologo Pietro Abbondioli (1812-1893). Sassi è un paese a 4 km dal centro di Torino, sulla riva destra del fiume Po.

[273] Scuole di S. Barbara: scuole elementari comunali, collocate presso l'antica cittadella a fianco della parrocchia di santa Barbara. Nel 1830 il municipio di Torino aveva affidato le scuole elementari inferiori della città (San Primitivo, San Filippo, Borgo Po, Borgo Nuovo e Santa Barbara) ai Fratelli delle Scuole Cristiane (c1. Pietro BARICCO, L'istruzione popolare in Torino, Torino, Tip. Eredi Botta, 1865; Pietro STELLA, Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864. in Storia di Torino, VI: La città nel Risorgimento, 1789-1864, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi, 2000, 507-508).

[274] Gli esercizi spirituali nelle scuole duravano tre giorni; si svolgevano nel periodo pasquale oppure in occasione delle feste di san Luigi Gonzaga (patrono degli studenti) e di san Giovanni Battista (patrono della città), cioè tra il 21 e il 24 giugno.

[275] A.S.F. legge sembra.

[276] Botta Giovanni e Cafasso Gaetano, medici incaricati del servizio dei poveri nella città di Torino (cf. Calendario generale pe' Regii Stati, 1846, 615).

[277] A.S.F. legge a passare.

47. 5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco 5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco

Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia, sembravami di poter fare ritorno a' miei amati figli, di cui parecchi ogni giorno venivano a vedermi o mi scrivevano eccitandomi a fare presto ritorno tra loro. Ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano indispensabili?

In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi e quelle [278] si pigionarono per abitazione mia e di mia madre.

«Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prendere meco altra persona che voi». Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: «Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento». Mia madre faceva un grande sacrificio; perciocché in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti.

Abbiamo fatto precedere alcune cose maggiormente [279] necessarie che, con quelle già esistenti al Rifugio, furono spedite alla novella abitazione. Mia madre empié un canestro di biancheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un messale con alcuni [libri] e quaderni più necessari. Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri e la sera del 3 novembre 1846 giungemmo in Valdocco.

Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse: «A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi».

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per fare fronte alle prime spese aveva

venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre avevasi fatto portare il corredo spozalizio,[280] che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passo per mano di madama Margherita Gastaldi,[281] che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: «Guaio [282] al mondo se ci sente. Forestieri senza niente».

Sistemate in qualche modo le cose domestiche ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sacristia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti farla in cucina od in mia camera, ma gli allievi, fior di monelli, o tutto guastavano o tutto mettevano sossopra. Si cominciarono alcune classi in sacristia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, l'andirivieni degli uni disturbavano quanto volevano fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione, e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra nell'inverno del 1846-7(1)[283] le nostre scuole ottennero ottimi risultati. In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati.

[278] A.S.F. legge queste.

[279] A.S.F. legge di maggiormente.

[280] Era usanza che la sposa portasse in dote un corredo, consistente in vesti, biancheria varia e piccole cose di valore. Spesso questi oggetti erano confezionati dalla ragazza stessa fin dai più teneri anni. Margherita aveva conservato «gelosamente» intatto il suo corredo, caro ricordo della giovinezza e del tempo felice trascorso col defunto marito.

[281] Margherita Volpati Gustaldi (1790-1868), madre del teologo Lorenzo, arcivescovo di Torino dal 1871 al 1883.

[282] A.S.F. legge guai.

[283] Nota di don Bosco sul ms. Berto: «(1) Si ritenga che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si poterono ricevere che 200 allievi in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente, appena si poté avere dimora stabile in Valdocco. Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali, e preparavano i giovani per la declamazione, pei dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. teologo Chiaves, D. Musso, e T. Giacinto Carpano».

48. 6. Regolamento per gli Oratorii - Compagnia e festa di S. Luigi - Visita di monsig. Frasoni 6.
Regolamento per gli Oratorii - Compagnia e festa di S. Luigi - Visita di monsig. Frasoni

Stabilita così regolare dimora in Valdocco mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione.

Per prima cosa ho compilato un regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo essendo stampato a parte ognuno può leggerlo a piacimento.[284] Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni, Torino, Tipografia Salesiana, 1877 (OE XXIX, 31-94.) Il vantaggio di questo piccolo regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io solevo lasciare ciascuno responsabile [285.] del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorii nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi.

Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della Compagnia di S. Luigi. Compiute le regole nel limite che mi sembravano più adatte per la gioventù, le presentai all'arcivescovo, che ne fece lettura, di poi le diede ad altri, che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò concedendo particolari indulgenze in data [12 aprile 1847]. Queste regole si possono leggere a parte.[286]

Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovanetti la Compagnia di S. Luigi, tutti ci si volevano ascrivere. A ciò conseguire erano necessarie due condizioni: buon esempio in chiesa e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti. Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità.

Per animare poi tutti i giovani a celebrare le sei domeniche di S. Luigi [287] fu comperata una statua del santo, fu fatto fare un gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte. Siccome poi quasi nessuno di loro aveva ricevuta la cresima, così ne furono preparati per la festa di S. Luigi.[288] Concorso immenso! Coll'aiuto però di vani ecclesiastici e signori laici (1)[289] si poterono preparare, e pel giorno della festa del santo tutto era in ordine.

Era la prima volta che facevansi tali funzioni nell'Oratorio, ed era eziandio la prima volta che l'arcivescovo ci veniva a far visita.

Avanti la piccola chiesuola fu fatta una specie di padiglione, sotto cui venne ricevuto l'arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani rappresentarono una breve commedia intitolata: Un caporale di Napoleone. Non era altro che un caporale in caricatura che per esprimere le sue meraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel prelado, che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque di rispondere a tutti, esprimendo la sua

grande consolazione per quella istituzione; lodò ed incoraggiò a perseverare, e ringraziò della cordiale accoglienza che gli avevamo fatto.

Celebrò la santa messa in cui diede la santa comunione ad oltre trecento giovanetti, di poi amministrò la santa cresima.[290]

Fu in quella occasione, che l'arcivescovo nell'atto che se gli pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in duomo, alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della chiesa. La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti. Assai spesso l'arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio, ricordando così le nostre adunanze, che l'abate Rosmini [291] ebbe a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese delle missioni straniere.

È bene di notare che per le sacre funzioni vennero due canonici della metropolitana ad assistere l'arcivescovo con molti altri ecclesiastici. Finita la funzione si fece una specie di verbale in cui si notava chi aveva amministrato quel sacramento, nome e cognome del padrino, colla data del luogo e del giorno, quindi si raccolsero i biglietti, che ripartiti secondo le varie parrocchie vennero portati alla curia ecclesiastica perché li trasmettesse al rispettivo parroco.

[284] Il Regolamento, rimasto manoscritto (cf. MB III, 97-108), venne pubblicato proprio negli anni di composizione delle Memorie: [Giovanni Bosco,

[285] Ceria e A.S.F. leggono risponsale, seguendo la copia di don Berto; tuttavia nel manoscritto originale don Bosco aveva scritto responsabile

[286] Nell'Archivio Salesiano Centrale (A230) si conserva il manoscritto della Regola della Compagnia di san Luigi e il documento di approvazione dell'arcivescovo, datato 12 aprile 1847 (cf. il testo della regola in MB III, 216-220). A queste regola venne aggiunto un complemento nel Regolamento dell'Oratorio di s. Francesco di Sales per gli esterni, 45-46.

[287] La pia pratica delle sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga era nata nei collegi dei Gesuiti ed aveva lo scopo di stimolare nei giovani l'imitazione delle virtù del santo. Consisteva in una breve lettura, seguita da una giaculatoria, da un proponimento pratico e da una preghiera di supplica. Don Bosco nel 1846 aveva pubblicato una versione adattata ai ragazzi dell'Oratorio (Le sei domeniche e la novena in onore di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1846); l'anno successivo la inserirà nel Giovane provveduto (ed. 1847, 55-75).

[288] Si celebrò la domenica 20 giugno 1847.

[289] Nota di don Bosco sul ms. Berto: «(1) Tra quelli che si iscrissero con piacere alla Compagnia di S. Luigi sono da notarsi l'Ab. Antonio Rosmini, il Can.co Arcip. Pietro De Gaudenzi ora vescovo di Vigevano, Camillo e Gustavo Cavour, il card. Antonucci Arciv. di Ancona, S.S. Pio IX, il card. Antonelli e molti altri».

[290] Dal registro Cresime 1847-1886 (in ASC E600) sappiamo che ricevettero la cresima 98 oratoriani dei quali fu padrino l'impresario edile Federico Bocca.

[291] Antonio Rosmini (1797-1855), uno dei più importanti filosofi italiani dell'800. fu anche teologo, pedagogista, maestro di spiritualità e patriota. Nel 1828 fondò l'Istituto di Carità, congregazione di voti semplici. I suoi indirizzi filosofico-politici suscitarono entusiasmi e polemiche, al punto che vennero censurati tratti dei suoi scritti e si mise all'indice l'opera *Le cinque piaghe della vanta Chiesa*, in cui auspicava una riforma sostanziale della Chiesa cattolica. Fu in ottimi rapporti con don Bosco che aiutò finanziariamente. e stato proclamato beato il 18 novembre 2007 (ef. Umberto MURATORE, *Conoscere Rosmini. Vita, pensiero, spiritualità*, Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2008).

49. 7. Primordii dell'ospizio - Prima accettazione di giovanetti 7. Primordii dell'ospizio - Prima accettazione di giovanetti

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere [di] non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta.

Ora avvenne che una piovosa sera di maggio [1847], sul tardi, si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accolse in cucina, l'avvicinò al fuoco e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi.

Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: «Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia [292]: zona del Piemonte orientale, percorsa dal fiume Sesia, che scende dal versante est del Monte Rosa verso la valle padana. Gli abitanti si dedicavano all'allevamento e all'agricoltura alpina, erano molto poveri, spesso costretti a migrare. Il centro abitato più importante è Varallo, che dista circa 120 km da Torino.] per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare e adesso ho più niente e sono più di nessuno».

Sei già promosso alla s. comunione?

Non sono ancora promosso.

E la cresima?

Non l'ho ancora ricevuta.

E a confessarti?

Ci sono andato qualche volta.

Adesso dove vuoi andare?

Non so, dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto si mise a piangere; mia madre piangeva con lui, io era commosso. - Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti, ma altri mi portarono via una parte delle coperte e tu mi porterai via l'altra.

No signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente. - Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.

Dove?

Qui in cucina.

Vi porterà via fin le pentole.

Provvederò a che ciò non succeda.

Fate pure.

La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sopra cui adagiò alcune assi, e vi soprapose un saccone, preparando così il primo letto

dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli, di poi, un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

Non le so, rispose.

Le reciterai con noi, gli disse; e così fu.

Affinché poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina né più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri, però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847.

Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così oltre all'ospizio si poté pure iniziare la scuola di canto fermo e di musica vocale. Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande.

I famosi maestri Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti, Can.co Luigi Nasi,[293] venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni. Ciò era contraddittorio al Vangelo, che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la faceva da dottore in mezzo di loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidi è praticato nelle nostre case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezione separata.[294]

[292] Valle di Sesia [Valsesia

[293] Luigi Felice Rossi (1805-1863): «il più eminente dei musicisti operanti in Torino in quegli anni, autore di molte pagine, specialmente di musica sacra e attivo organizzatore della vita musicale»; fondò una scuola di canto corale in Borgo Dora (1845) e una Società Pio-Filarmonica di mutuo soccorso fra musicisti (1852) (ef. Alberto BASSO, *La musica, in Storia di Torino, voi. VI: La città nel Risorgimento 1798-1864*, Torino, Einaudi, 2000, 784); Giuseppe Bianchi (1827-1899), organista e compositore, pubblicò le sue opere presso l'editore Evasio Bocca. Luigi Nasi (1821-1897), musicista, laureato in teologia, canonico della cattedrale di Torino, dal 1871 sarà direttore spirituale dell'Istituto di S. Anna e della Provvidenza (cf. Giovanni GROSSI,

Nella. funebre commemorazione del can. Luigi Nasi alla chiesa di S. Anna il 18 maggio 1897, Torino, Tipografia Salesiana, 1897).

[294] A questo punto del ms Bosco, inizia un nuovo quinterno col titolo Memorie storiche sull'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1846 al 1855; l'inserimento dell'aggettivo «storiche», prima assente, richiama quei Cenni storici del 1854 e del 1862, nei quali era evidente lo sganciamento tra la storia dell'istituzione e la vita interiore dell'autore. Le pagine che seguono, di fatto, mostrano una variazione della scrittura, una coloritura diversa rispetto all'unità compositiva fino a questo momento intessuta: sono di indole prevalentemente informativa e paiono scritte più tardi, tra 1878 e 1881, torse per fornire a Bonetti i materiali per la Storia dell'Oratorio che stava pubblicando a puntate sul Bollettino Salesiano (come suggerisce anche DESRAMAUT, Les Memorie I, 119).

50. 8. Oratorio di S. Luigi - Casa Moretta - Terreno del Seminario 8. Oratorio di S. Luigi - Casa Moretta - Terreno del Seminario

Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora sempre d'accordo col T. Borel, a fine di provvedere a quel crescente bisogno, venne aperto un novello Oratorio in altro quartiere della città. A tale uopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova [295] sul viale del re, comunemente detto Viale dei platani dalle piante che lo fiancheggiano.

Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma prese alle buone e mediante qualche indennità si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la sig. Vaglianti, che di poi lasciò erede il cav. Giuseppe Turvano. La pigione era di fr. 450. L'Oratorio fu detto di S. Luigi Gonzaga, titolo che gli fu finora conservato(1).[296]

L'inaugurazione fu fatta da me e dal T. Borel il giorno dell'Immacolata Concezione 1847 .[297] Vi fu straordinario concorso di giovanetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco. La direzione di quell'Oratorio fu affidata al T. Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente gratis. Lo stesso regolamento compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di S. Luigi senza che fosse introdotta veruna modificazione.

In questo anno medesimo, nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che dimandavano ricovero, si comperò tutta la casa Moretta.[298]. Quando don Bosco si accorse che la casa Moretta non poteva essere riattata secondo il bisogno, perché il cattivo materiale e la peggiore costruzione non permettevano l'esecuzione dei lavori progettati, deliberò di venderla; il che fece nella primavera del 1849.

Ricomprò il terreno e la casa nel 1875 e presso la vecchia casa Moretta, nel marzo 1876, sbocciò, come fiore, il primo Oratorio femminile fondato da don Bosco e diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice» (GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 49-51.)] Ma essendoci messi all'opera per adattarla al nostro bisogno si trovò che le mura non reggevano. Perciò si giudicò meglio di rivenderla, tanto più che ci era offerto prezzo assai vantaggioso.

Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno (38 are)[299], dal seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausil[iatrice] e l'edificio dove al presente esistono i laboratori dei nostri artigiani.

[295] Porta Nuova: zona di recente espansione edilizia e commerciale in cui si stava costruendo lo scalo ferroviario, che verrà inaugurato l'anno successivo (1848). Il Viale del Re (oggi Corso Vittorio Emanuele II), delimitava a sud la città e collegava la Piazza d'Armi con il fiume Po e il Parco del Valentino.

[296] Nota di don Bosco al ms. Berto: «(I) L'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista, cuopre il sito dove giaceva la chiesa, sacrestia e piccola casa del portinaio dell'Oratorio di S. Luigi».

[297] Si veda la domanda di don Bosco e del T. Borel e il documento della Curia torinese in appendice a questo volume (documento 5), pp. 212-213.

[298] La casa Moretta venne acquistata nel marzo 1848, con l'intenzione di «trasportarvi l'Oratorio e allargarvi l'Ospizio [...

[299] La giornata è un'antica misura agraria piemontese corrispondente a 0,38 ettari (3.810 metri quadrati); l'ara corrisponde a 100 metri quadrati (Bosco, Il sistema metrico decimale, 39, 51-52, in OE IV, 39,51-52).

51. 9.1848-Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - Sermoncino della sera - Concessioni dell'arcivescovo - Esercizi spirituali 9.1848-Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - Sermoncino della sera - Concessioni dell'arcivescovo - Esercizi spirituali

In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere.

Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione.[300] Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti,[301] cui mercé si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze.⁵ Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione(1).[302]

Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in vani punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione.[303] Io fui più volte assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo, una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu per miracolo se correndo a precipizio potei ritirarmi e salvarmi in mia camera. Il T. Borel poté pure scampare come per prodigio di una pistolettata e dai colpi di coltello in un momento che fu scambiato per un altro. Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù. In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti.[304]

Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio.

Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni,[305] collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata. Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocché per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare, i grammatici presso al prof. Gius. Bonzanino;[306] i retorici al prof. D. Picco Matteo.[307] Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856, con gran vantaggio, furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratorii nella casa dell'Oratorio.[308]

In quel momento apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perché io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.

Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche dell'Oratorio,[309] cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri a villeggiare a Castelnuovo mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcunché, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali.[310] Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio; mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai

bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii(1).[311]

Di questa materia si parlerà a parte nella storia della Società salesiana.

In quest'anno pure alcuni parroci, specialmente quello di Borgodora, del Carmine e di S. Agostino, mossero nuovi lamenti presso all'arcivescovo perché si amministravano i sacramenti negli Oratorii. In quell'occasione l'arcivescovo emanò un decreto con cui dava ampia facoltà di preparare e presentare i fanciulli a ricevere la cresima, la santa comunione e a soddisfare il precetto pasquale a quelli che avessero frequentati i nostri Oratorii. Rinnovava la facoltà di fare ogni funzione religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. Queste chiese, diceva l'arcivescovo, per tali fanciulli forestieri ed abbandonati saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno in Torino.

[300] Costituzione: la nuova legge fondamentale dello Stato sabauda, di ispirazione liberale (Statuto albertino), promulgata dal re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, che diverrà carta fondamentale del Regno d'Italia nel 1861.

[301] I protestanti valdesi e gli ebrei viventi in Piemonte da secoli erano sottoposti a leggi restrittive. Il decreto di "emancipazione", cioè di riconoscimento dei diritti civili e politici, dei valdesi fu promulgato l'8 febbraio 1848 e quello a favore degli ebrei il 29 marzo (cf. Davide Bosio, L'emancipazione dei valdesi. Nel centenario della fausta ricorrenza, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1948; Francesca SOFIA - Mario TOSCANO (cur.), Stato nazionale ed emancipazione ebraica. Atti del Convegno "Stato nazionale, società civile e minoranze religiose. L'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza", Roma, 23-25 ottobre 1991, Roma, Bonacci, 1992).

[302] Qui A.S.F. inserisce una nota («il 20 dicembre del 1847 Carlo Alberto riceveva una petizione di 600 rinomati cattolici, dietro cui era firmata la famosa emancipazione di cui qui si parla») che don Bosco, sul ms. Berto, ha cassato, mettendola tra parentesi, e riformulato come si legge subito sotto.

[303] Nota di don Bosco sul ms Berto: «(l) Nel dicembre 1847 fu presentata al re Carlo Alberto una supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici, che dimandavano quella famosa emancipazione. Si esponevano le ragioni. Ma non si badava alle espressioni ereticali che entro quella supplica si incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità».

[304] A questo punto del ms. Berto don Bosco aggiunge, inspiegabilmente, 1847.

[305] Questa pratica, chiamata buona notte, è tuttora in uso nelle case salesiane.

[306] Carlo Giuseppe Bonzanino (m. 1888), laico, professore di lettere classiche, gestiva una scuola in via Guardinfanti (poi via Barbaroux), n. 20; diventerà cooperatore salesiano (cfr. S I ELLA, Don Bosco nella storia economica, 232).

[307] Matteo Picco (1810-1880), sacerdote, professore, teneva scuola privata presso la propria abitazione in via S. Agostino, n. 1 (Cfr. STELLA, Don Bosco nella storia economica, 232).

[308] Le scuole ginnasiali dell'Oratorio iniziarono nel 1855, con la prima classe affidata al chierico Giovanni Battista Francesia (che aveva solo 17 anni); ogni anno si aggiungeva una nuova classe, cosicché con il 1859-60 il quinquennio ginnasiale fu completo.

[309] A.S.F. legge nell'Oratorio.

[310] Lemoyne ci informa (MB 11, 221-223) che gli esercizi spirituali furono predicati dal teologo Federico Albert (1820-1876). Era figlio di un generale di stato maggiore e cappellano a Corte; nel 1852 assunse la parrocchia di Lanzo Torinese, dimostrandosi attivissimo e intraprendente: nel 1859 fondò un Orfanotrofio femminile; nel 1866 aprì una scuola per la preparazione delle maestre; nel 1864 convinse don Bosco ad assumere la direzione del collegio-convitto di Lanzo; nel 1869 fondò l'Istituto delle suore Vincenzine di Maria Immacolata (dette Alberline). Rifiutò due volte la consacrazione episcopale per rimanere accanto ai suoi parrocchiani. Morì in seguito alla caduta da un'impalcatura mentre stava decorando la sua chiesa. Fu assistito sul letto di morte da don Bosco stesso. Il 30 settembre 1984 Giovanni Paolo II lo proclamò beato, Cfr. José COTTINO, Federico Alberi vicario parrocchiale e foraneo di Lanzo Torinese, fondatore delle Suore vincenzine di Maria Immacolata, edizione rivista a cura di Franco PERADOTTO, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1984.

[311] Nota sul ms. Berto: «(1) Arnaud Giacinto, Sansoldi, ambedue defunti; Buzzetti Giuseppe; Galesio Nicola, Costantino Giovanni, defunto; Cerutti Giacomo, defunto; Gastini Carlo; Gravano Gio.: Borgialli Domenico, defunto, sono annoverati fra quelli che fecero i primi esercizi in quell'anno e che si mostrarono sempre buoni cristiani».

52. 10. Progresso della musica - Processione alla Consolata - Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicizia - Il giovedì santo - Il Lavabo
10. Progresso della musica - Processione alla Consolata - Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicizia - Il giovedì santo - Il Lavabo

I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudico bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica strumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed strumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto.

Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri,[312] Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, D. Michelangelo Chiattellino [313] si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musicisti ed accompagnarli e dirigerli nelle pubbliche funzioni in vani paesi, perciocché non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli a soli, i duelli, i ripieni, faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori. Il can.co Luigi Nasi, D. Chiatellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica.

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa, trassero innumerevole folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria [314] 451-481.) ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustru dei santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore.

In questo anno pure il municipio di Torino mandò altra deputazione composta del cav. Pietro Ropolo, del Capello detto Moncalvo,[315], 1, 137).] e comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di fr. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. In quest'anno furono tolti i 300 fr. che gli assennati reggitori di Torino bilanciarono per provvedere i lumi per la scuola serale a beneficio dei figli del popolo.

L'opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotte le scuole serali e musicali, in capo al cav. Gonella mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi.

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcri del giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quello stesso anno [316] si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite, cantando in musica lo Stabat Mater e il Miserere.[317] Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione, lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione del Lavabo.[318] A questo scopo si scelsero dodici giovanetti, che soglionsi appellare i dodici apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale, si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua.

Parimenti in quell'anno fu eretta regolarmente la via Crucis, e se ne benedissero le stazioni con grande solennità. Ad ogni stazione si teneva breve sermoncino, cui teneva dietro analogo mottetto cantato in musica.

Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo.

[312] Rivoli: cittadina a 8,5 km ad ovest di Torino; era sede del seminario minore della diocesi. Moncalieri: città a 12 km a sud di Torino.

[313] Michelangelo Chiattellino (1822-1901): sacerdote, poi cooperatore salesiano.

[314] Oblati di Maria Vergine: congregazione dedita all'annuncio del Vangelo, alla predicazione di esercizi spirituali e alla formazione del clero, fondata da Pio Brunone Lanteri (1759-1830). 11 Lanteri fu l'ideatore del Convitto Ecclesiastico, realizzato dal discepolo Luigi Guala (cf. Mario RossiNO, Il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco (l'Assisi. La sua fondazione, in «Archivio Teologico Torinese» 1 [1995

[315] Pietro Ropolo (n. 1805) era titolare di una fabbrica di serramenti e amministratore comunale dal 1853, abiterà in corso S. Maurizio, 18, in un edificio per lui realizzato da Alessandro Antonelli (1798-1888), l'architetto che ha progettato la Mole Antonelliana, edificio-simbolo di Torino. Gabriele Capello detto il Moncalvo (1806-1877): maestro mobiliere ebanista che lavorò per il palazzo reale e altre dimore sabaude, fu consigliere comunale insieme a Giuseppe Luigi Duprè, che era banchiere. Tutti e tre fecero anche parte della commissione di presidenza della prima lotteria organizzata da don Bosco nel 1851 (cf. lettera di don Bosco all'intendente di finanza del 9 dicembre 1851, in Bosco, Epistolario [Motto

[316] A.S.F. legge in quell'anno.

[317] Stabat Mater: inizio della sequenza attribuita a Jacopone da Todi (1236-1306), che si usava cantare nella 1^{ua} Crucis (Stabat Mater dolorosa 1 iuxta Crucem lacrimosa I dum pe ndebat Filius ...). A'liserere, inizio del salino 51 nella versione della Vulgata (Miserere mei Deus secundmn misericordiam tuam ...).

[318] Lavabo: rito inserito nella liturgia del Giovedì Santo, in cui il celebrante lava i piedi di 12 persone, a ricordo di quanto fece Gesù durante l'Ultima Cena.

53. 11. 11 1849 - Chiusura dei seminari - Casa Pinardi - Obolo di S. Pietro - Coroncine di Pio IX - Oratorio dell'Angelo Custode - Visita dei deputati 11. 11 1849 - Chiusura dei seminari - Casa Pinardi - Obolo di S. Pietro - Coroncine di Pio IX - Oratorio dell'Angelo Custode - Visita dei deputati

Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria cominciata l'anno antecedente aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese, i seminarii, specialmente quello di Chieri e

di Torino [319] furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i chierici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini, minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario si dovette fare grande sacrificio di danaro, tuttavia si ottenne che quell'edificio fosse tutto messo a nostra disposizione. Così quel nido di iniquità che da vent'anni era a servizio di Satana rimase in nostro potere. Abbracciava tutto il sito, che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa dietro stante.

In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter accogliere, come di fatto si accolsero, i chierici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il seminario diocesano.

Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il S. Padre Pio IX a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta.[320] Questo grande pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce come egli trovavasi nelle strettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di Obolo di S. Pietro. Una commissione composta del T. Can.co Francesco Valinotti [321] e del marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a fr.35. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole al S. Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al card. Antonucci,[322] allora nunzio a Torino, ed ora arcivescovo di Ancona, con incarico di esprimerci quanto gli fosse stata consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine colla sua apostolica benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine, che furono solennemente distribuite il 20 luglio di quell'anno. V[edi] libretto stampato in quell'occasione [323] e diversi giornali.[324] Lettera del Card. Antonucci, allora nunzio a Torino.

A motivo del crescente numero dei giovanetti esterni, che intervenivano agli Oratorii, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del santo Angelo Custode in Vanchiglia,[325] poco distante dal sito dove per opera specialmente della marchesa Barolo sorse di poi la chiesa di S. Giulia.

Il sac. Giovanni Cocchi [326] aveva da più anni fondato quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma acceso di amor di patria, giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa e marciare, come fece di fatto, contro agli austriaci.

Quell'Oratorio rimase chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al T. Giovanni Vola, di buona memoria. Questo Oratorio si tenne aperto fino all'anno 1871, quando venne trasferito presso alla chiesa parrocchiale. La marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno, colla condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttora si pratica.

Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio da una commissione di deputati con altri incaricati dal Ministero dell'interno, che vennero ad onorarci di loro presenza. Visitarono tutti e tutto in senso amichevole, di poi fecero una lunga relazione alla Camera dei deputati. Ciò diede motivo a lunga e viva

discussione che si può vedere nella Gazzetta Piemontese del 29 marzo 1849.[327] La Camera dei deputati fece una largizione di fr. 300 ai nostri giovani; Urbano Rattazzi,[328] allora ministro dell'interno, decretò la somma di fr. 2000. Si consultino i documenti.

Fra i miei allievi finalmente potei averne uno che vestì l'abito chiericale, Savio Ascanio, attuale rettore del Rifugio, fu il primo chierico dell'Oratorio, e ne era vestito sul finire di ottobre di quell'anno.[329], rubr. S, 1848); sulle vicende biografiche successive vedi più oltre, nota 99.]

[319] I seminari di Chieri e di Torino vennero trasformati in ospedali militari (cf. Ermanno DERVIEUX, Un secolo del seminario arcivescovile di Chieri: 1829-1929, Chieri, Astesano, 1929).

[320] Gaeta: città fortificata del Regno di Napoli. Gli avvenimenti politici a cui si accenna sono i fatti seguiti alla condanna della guerra da parte di Pio IX, culminati il 15 novembre 1848 con l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi e scontri violenti nella città di Roma. A seguito della fuga del papa (24 novembre) si arriverà alla proclamazione della Repubblica Romana (5 febbraio 1849) che dichiarò il papato «decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano» (cf. Marco SEVERINI, La Repubblica romana del 1849, Venezia, Marsilio, 2011).

[321] Francesco Michele Valinotti (1813-1873), canonico onorario della cattedrale d'Ivrea, che avrà parte importante nella fondazione e amministrazione delle Letture cattoliche.

[322] Benedetto Antonio Antonucci (1798-1879), diplomatico pontificio nei Paesi Bassi, poi nunzio apostolico a Torino (1844-1850) e arcivescovo di Ancona (1851); divenne amico di don Bosco e lo ospitò ad Ancona nel 1877 (cf voce di Fausto FONZI, in Dizionario biografico degli italiani, III, 590-593).

[323] Il libretto era intitolato: Breve ragguaglio della festa, fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino, Torino, G. B. Paravia, 1850 (OE IV,93-119).

[324] Uno di questi giornali era L'Armonia, che parlò sia della visita della Commissione all'Oratorio che della festa per la distribuzione dei rosari donati dal papa, cf. L'Oratorio di S. Francesco di Sales, in L'Armonia, 2 aprile 1849, n. 40, 158-159; Regalo di Pio IX a' giovanetti degli oratorii di Torino, in L'Armonia, 26 luglio 1850, n. 87, 373.

[325] Vanchiglia: nome di un quartiere popolare nella periferia nord-est di Torino.

[326] Giovanni Cocchi (1813-1895), vice-curato della parrocchia dell'Annunziata, sotto la cui giurisdizione si trovava il quartiere di Vanchiglia. Dotato di carattere ardente, fu attivissimo nella formazione dei giovani

più poveri, a partire dal 1840, anno in cui aprì l'Oratorio dell'Angelo Custode (il primo oratorio di Torino); fonderà una decina di scuole artigianali ed agricole in Piemonte, in Sicilia e nell'Italia centrale (cf. Eugenio REFFO, Don Cocchi e i suoi Artigianelli, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1896).

[327] Le nostre ricerche sulla Gazzetta Piemontese non hanno dato frutto; probabilmente si trattava di altro giornale.

[328] Urbano Rattazzi (1808-1873), avvocato e uomo politico; ricoprì vari incarichi nel Governo: fu ministro della pubblica istruzione, dell'agricoltura, degli interni, presidente della Camera dei Deputati, ministro di grazia e di giustizia e infine primo ministro. Promosse una linea politica anticlericale (sua è la legge del 1855 di soppressione e incameramento dei beni delle corporazioni religiose), ma ebbe stima sincera di don Bosco e della sua opera e lo aiutò economicamente (cf. la voce di Mario MENGHINI, in Enciclopedia italiana, XXVIII, 860-862; Pierfelice BORELLI, Urbano e Maria Rattazzi. La storia di un grande statista italiano, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1993).

[329] Ascanio Savio (1832-1902), vestì l'abito ecclesiastico il 1° novembre 1848 a Castelnuovo, suo paese natale, per mano del prevosto T. Antonio Cinzano (cf AAT 12.12.3: Registrmn clericorrun 1808-1847 [1819-1876

54. 12. Feste nazionali12. Feste nazionali [330]

Un fatto strano venne in que' giorni [331] a cagionare non leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto al nome di Feste nazionali. Chi vi [332] prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante della nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a vani colori, con bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra coccarda sul petto. Così abbigliati andavasi come [333] in processione cantando inni all'unità nazionale.

Il marchese Roberto d'Azeglio,[334] promotore principale di tali dimostrazioni, ci fece formale invito e, malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perché potessimo cogli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione.[335] Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere valeva l'accettazione di principii che io giudicava di funeste conseguenze.

Sig. marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

-Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene; aumenteranno le offerte, il municipio, io stesso largheggeremo in vostro favore.

Sig. marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai pro, non mai contro.

Che cosa dunque volete fare?

Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione ed onesti cittadini in mezzo alla civile società.

Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemmi a qualunque cosa dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica.

Quel rinomato patrizio mi lasciò con sua soddisfazione, e d'allora in poi non ebbesi più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri laici ed ecclesiastici mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo dopo il fatto che sono per raccontare.

[330] Da questo punto in avanti, sul ms. Berto, non troviamo più alcun intervento correttivo di don Bosco. Analizzando il testo - che pare scritto da altra mano - siamo indotti a ritenere che la copia sia stata fatta molto più tardi, dopo la morte di don Bosco, come risulta da rimandi ai Cinque lustri e a MB IV inseriti dal copista alle pp. 154, 157 e 159 e da una nota a p. 160: «Oggidì (1909) per quanto si sappia non sussiste più». Per questo motivo abbiamo deciso di attenerci al ms. Bosco, anche se le differenze sono minime (le segnaleremo di volta in volta).

[331] Le «feste nazionali» per la proclamazione dello Statuto, dirette da Roberto d'Azeglio, si svolsero l'anno precedente, il 27 febbraio 1848, cf. il resoconto fatto da Gazzetta Piemontese, 28 febbraio 1848, n. 50, 2-3.

[332] A.S.F. legge ci.

[333] A.S.F. salta come.

[334] Roberto Taparelli d'Azeglio (1790-1862), erudito, membro di varie istituzioni culturali e uomo politico; nominato senatore del regno nel 1848 e consigliere comunale di Torino dal 1849 al 1851. Di indirizzo liberale moderato, si prodigò con impegno per il riconoscimento dei diritti civili ai valdesi e agli ebrei (cf. Narciso NADA, Roberto d'Azeglio, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965, 2 vol.; Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino, a cura di Fabio GRASSI ORSWI e Emilia CAMPOCHIARO, Roma, Bibliopolis, 2005, 891-893). In qualità di presidente della commissione per la celebrazione dello Statuto organizzò, la domenica 27 febbraio 1848, un grande e spettacolare corteo, presieduto dal «corpo decurionale e dalla commissione della cittadinanza», comprendente le delegazioni delle varie città e municipi dello stato, le corporazioni cittadine, le associazioni di arti e mestieri, le scuole «infantili e d'adolescenza d'ambo i sessi», l'università e gruppi spontanei di cittadini, «colle bandiere nazionali e sotto i rispettivi gonfaloni», accompagnato dalle note di decine di fanfare e bande musicali, che sfilò da Piazza d'armi alla chiesa delle Gran Madre per il canto del Te Deum, e di là a Piazza Vittorio, a palazzo reale e a palazzo di città, per concludersi in piazza Emanuele Filiberto (ef. Gazzetta Piemontese, 26 febbraio 1848, n. 49, 3; e 28 febbraio 1848, n. 50, 2-3).

[335] Per comprendere l'esaltazione del momento e la partecipazione corale all'evento è interessante scorrere l'elenco dei molti gruppi che sfilarono, tra i quali ci fu anche quello dei giovani dell'Oratorio dell'Angelo Custode fondato e diretto dal focoso don Giovanni Cocchi (cf. Gazzetta piemontese, 24 febbraio 1848, n. 47, 3).

55. 13. Un fatto particolare 13. Un fatto particolare

La domenica dopo della festa accennata, alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti mentre un cotale stava leggendo l'Armonia,[336]: periodico di indirizzo cattolico-conservatore, fondato dal vescovo d'Ivrea Luigi Moreno, dal teologo Guglielmo Audisio e da Gustavo Benso di Cavour; sotto la direzione del battagliero don Giacomo Margotti (1823-1887), finirà su posizioni intransigenti. Si pubblicò a Torino dal luglio 1848 al 1863 (cf. Enrico LUCATELLO, Don Giacomo Margotti direttore dell'Armonia», in Giornalismo de/ Risorgimento, a cura del Comitato Nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia. Torino, Loescher, 1961, 299-339).] quando i preti soliti venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto Opinione.[337]: periodico della sinistra liberale moderata, fondato il 26 gennaio 1848 (da un gruppo che comprendeva il direttore Giacomo Durando, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza), affidato alla direzione di Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862), che guidò il giornale fino al 1852 imprimendo un indirizzo più radicale e aspramente anticlericale; L'Opinione si pubblicò fino al 1892 (cf. Giulio Cesare Re, La prima stampa piemontese e la Casa Savoia, in Giornalismo del Risorgimento, 493-496).] Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'Armonia, «Vitupero, prese a dire, è tempo di finirla con questi rugiadosi».[338] Ciò dicendo strappò dall'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo

primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto, «Questo sì che è buon giornale, disse avvicinandomi l'Opinione alla faccia, questo e non altro si deve leggere da tutti i veri e dagli onesti cittadini».

Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire e, non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai di pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato e tra noi soltanto. «No signore, ripigliò, non ci deve più essere né privato né segreto. Ogni cosa sia posta in chiara luce».

In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici stato incaricato di fare un sermoncino morale ai poveri giovanetti. Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso. Io era in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare la bandiera, andarono difilati intorno al Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio, se non invitati e ricevuti con tutte le forme nazionali.[339]

Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere né ragioni né pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio. La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa, asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.

[336] L'Armonia [L'Armonia della Religione colla Civiltà

[337] L'Opinione [L'Opinione, giornale quotidiano, politico, economico, scientifico e letterario

[338] Rugiadosi, espressione spregiativa usata per designare i cattolici devoti e conservatori.

[339] Con tutte le forme nazionali: cioè con le varie espressioni celebrative allora in uso: bandiera nazionale, coccarda azzurra e inni patriottici.

56. 14. Nuove difficoltà - Un conforto - L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi 14. Nuove difficoltà - Un conforto - L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi

Ma io rimasi solo. Ne' giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana: ricreazione, di poi catechismo, vesperi, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per li miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo erano tutte cose cui doveva attendere. No so come io abbia potuto reggere.[340] Dio mi aiutò. Un grande conforto, però, ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel teologo Borel. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare.

Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato; perciocché, secondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria.[341], rubr. B, 1851), ma, secondo don Lemoyne, aveva fatto la vestizione in forma privata nel febbraio precedente, per speciale concessione dell'arcivescovo (cf. MB IV, 139-140 e 230). Bellia entrò nel noviziato degli Oblati a Pinerolo il 9 agosto 1853 e professò il 22 ottobre 1854. Uscirà dalla Congregazione nel febbraio 1862 per tornare nella diocesi di Torino, dalla quale più tardi passò nella diocesi di Biella, dove fu parroco di Soprana (cf. BRUSTOLON, Ascanio Savio, 99-100). Giuseppe Stefano Vacchetta (1827-1898), professò come Oblato, insieme a Giacomo Bellia, il 22 ottobre 1854, venne ordinato sacerdote nel dicembre 1856 e terminò i suoi giorni nella casa degli Oblati di Nizza (Francia) il 22 novembre 1898 (cf. *ivi*, 100-102).]

In uno di que' giorni festivi fui visitato da due sacerdoti, che io credo opportuno di nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allorché si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguaglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi: «Abbiano la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati».

Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

Il sacerdote di minore statura era l'abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il can. arciprete de Gaudenzi,[342] ora vescovo di Vigevano, che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della casa.

[340] In questa critica situazione don Bosco cominciò a curare personalmente la formazione di alcuni ragazzi per farne dei collaboratori; scelse Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Felice Reviglio e Giacomo Bellia, fece loro scuola di latino e ottenne dall'arcivescovo la facoltà di vestirli da chierici, a patto che sostenessero l'esame di vestizione nell'autunno successivo (cf. MB IV, 139-140). La vestizione fu celebrata solennemente

il 2 febbraio 1851 (MB IV, 230). Si veda la lettera di presentazione di don Bosco e la supplica dei giovani, per ottenere un sussidio dal regio economato, nell'appendice di questo volume (documento 6) pp. 213-214.

[341] Secondo i documenti dell'archivio degli Oblati di Maria Vergine, l'aggregazione del chierico Ascanio Savio venne duramente contrastata dalla famiglia. Entrato nel noviziato di Pinerolo (20 maggio 1852), emise la professione il 26 maggio 1853; fu ordinato sacerdote a Nizza (29 maggio 1858), ma lasciò la Congregazione degli Oblati per rientrare nel clero diocesano torinese nell'aprile 1866 (cf. Andrea BRUSTOLON, Ascanio Savio, Oblato di Maria Vergine: 1852-1866, in «Lanternum» 3 [1995] 12, 95-99, 102-107). Ascanio Savio fu poi nominato rettore del seminario di S. Gaetano al Regio Parco di Torino. Giacomo Bellia (1834-1908), ufficialmente ricevette l'abito talare il 20 dicembre 1851 per mano di don Bosco (cf. AAT 12.12.3: Registrum clericorum 1808-1847 [ma: 1819-1876

[342] Pietro Giuseppe de Gaudenzi (1812-1891), laureato in teologia, canonico curato della cattedrale di Pavia, fondò una scuola artigianale per ragazzi orfani affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Consacrato vescovo di Vigevano nel 1871, indisse tre sinodi diocesani, fondò il seminario minore, curò l'organizzazione sociale degli agricoltori e degli operai, promosse la diffusione della buona stampa (cf. Storia religiosa della Lombardia. Voi. XII: Diocesi di Vigevano, a cura di Adriano CAPRIOLI - Antonio RIMOLDI - Luciano VACCARO, Brescia, La Scuola, 1987).

57. 15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza - L'anno 1850 15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza - L'anno 1850

L'anno 1849 fu spinoso, sterile, sebbene abbia costato grandi fatiche ed enormi sacrifici; ma ciò era una preparazione per l'anno 1850 che è meno burrascoso, e assai più fecondo di buoni risultati. Cominciamo dalla casa Pinardi. Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. «Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante?».

Venne pertanto proposta al Pinardi una pigione quasi due volte maggiore alla nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui, perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottanta mila franchi per un edificio il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

Un giorno festivo mentre il teologo Borel predicava, io stavo sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e i disturbi, quando si presenta il sig. Pinardi: «Altolà, disse, bisogna che D. Bosco compri la mia casa».

Altolà, bisogna che il sig. Pinardi me la dia pel suo prezzo, ed io la compro subito.

Sì che la do pel suo prezzo.

Quanto?

Al prezzo richiesto.

Non posso fare offerte.

Offra.

Non posso.

Perché?

Perché è prezzo esagerato. Non voglio offendere chi dimanda. - Offra quel che vuole.

Me la dà pel suo valore?

Parola d'onore, che la do.

Mi stringa la mano e farò l'offerta.

Di quanto?

La ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra il 26 ed il 28 mila franchi; ed io, affinché sia cosa compiuta, le do 30.000 fr.

Regalerà ancora uno spillo di fr. 500 a mia moglie? - Farò questo regalo.

Mi pagherà in contanti.

Pagherò in contanti.

Quando faremo lo strumento?

Quando a lei piace.

Dimani a quindici giorni, ma con un pagamento solo. - Tutto inteso come desidera.

Cento mila franchi di multa a chi desse indietro. - Così sia. -

Quest'affare fu trattato in cinque minuti; ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della divina Provvidenza. Quella stessa sera D. Cafasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, contessa Casazza-Riccardi,[343] l'aveva incaricato di darmi dieci mila franchi da spendersi in quello che avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunge un religioso rosmignano che veniva in Torino per mettere a frutto fr. 20.000, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa insieme la somma ricercata. 1 tre mila franchi di spese accessorie furono aggiunti dal cav. Cotta [344] nella cui banca venne stipulato il sospirato istrumento.[345]

Assicurato così l'acquisto di quell'edifizio si portò il pensiero sopra la così detta Giardiniera. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti, chitarre, violini, bassi, contrabbassi e canto di ogni genere succedevansi nel corso della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme pei loro concerti. Siccome quell'edifizio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantici di nostra cappella restassero confusi o soffocati dagli schiamazzi del suono e delle bottiglie della Giardiniera. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla Giardiniera. Ognuno può di leggieri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani.

Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito; cercai di prendere a pigione, cui la padrona acconsentiva; ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi.

Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutto il suppellettile di camera, di tavole, di cantina, di cucina etc.; e pagando ogni cosa a ben caro prezzo, potei divenire arbitro del locale cui diedi immediatamente altra destinazione.[346] In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco.

[343] Sabina Casazza, nata Riccardi di Netro (m. 1888), era sorella di mons. Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro (1808-1870), vescovo di Savona-Noli dal 1842, che sarà traslato alla sede arcivescovile torinese nel 1867.

[344] Giuseppe Cotta (1785-1868), banchiere. Era membro di importanti istituzioni pubbliche (il Consiglio generale e ordinario dell'amministrazione del Debito pubblico; la Camera di commercio; la Borsa di commercio; il Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Torino; il Consiglio superiore dell'amministrazione centrale della Banca Nazionale) e caritative (fu direttore dell'Opera della Mendicizia Istruita). Nel 1848 venne nominato senatore; tra 1849 e 1852 fu anche consigliere comunale della città (cf. Repertorio biografico dei senatori, 337-339).

[345] Il contratto fu stipulato il 19 febbraio 1851; don Bosco, in società con don Giuseppe Cafasso, col teologo Giovanni Borel e il teologo Roberto Murialdo, comperò casa e terreno circostante per la somma di 28.500 franchi (cf. GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 98-99).

[346] Don Bosco prese in affitto la casa Bellezza dal 1° ottobre 1853 (cf. GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 235).

58. 16. Chiesa di S. Francesco di Sales 16. Chiesa di S. Francesco di Sales

Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della Giardiniera era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, Brasi alquanto ingrandita, e corrispondeva all'attuale sito del refettorio dei superiori,[347] ma era incomoda per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edificio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre.

Il cav. Blachier fece un disegno, la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di S. Francesco e l'edificio che circonda il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il sig. Bocca Federico.

Scavate le fondamenta fu fatta la benedizione della pietra fondamentale il 20 luglio 1850.[348] Il cav. Giuseppe Cotta la poneva a suo posto; il can.co Moreno [349] economo generale la benediceva; il celebre padre Barrera,[350] commosso alla vista della moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra ed improvvisò uno stupendo discorso di opportunità. Egli esordiva con queste testuali parole: «Signori, quella pietra che abbiamo testé benedetta e collocata a fondamento di questa chiesa ha due grandi significati. Significa il granello di senapa che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno a rifugiarsi; significa che quest'opera basa sopra una pietra angolare, che è Cristo Gesù, contro cui saranno vani gli sforzi che i nemici della fede faranno per abbatterla».

Dimostrava quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfazione degli uditori, che giudicavano come ispirato l'eloquente predicatore.

Ecco il verbale etc. Si trascriva il verbale di quella solennità.[351]

Quelle rumorose solennità traevano giovanetti esterni da tutte parti, mentre ad ogni ora del giorno molti altri venivano chiedendo ricovero. Il loro numero in quell'anno passò i cinquanta, e si dié principio a qualche laboratorio in casa;[352] perciocché ognor più funesta si sperimentava l'uscita dei giovanetti a lavorare in città.

Già il sacro e sospirato edificio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esauste. Aveva messo insieme 35 mila franchi colla vendita di alcuni stabili, ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato [353] assegnò nove mila franchi, ma da versarsi ad opera quasi compiuta. Il vescovo di Biella, monsig. Pietro Losana,[354] riflettendo che il novello edilizio e tutta quella istituzione tornava a speciale vantaggio dei garzoni muratori biellesi, diramò una circolare a' suoi parroci invitandoli a concorrere col loro obolo. Si trascriva la circolare. [355]

La questua fruttò mille franchi. Ma queste erano gocce d'acqua sopra arsiccio terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti ossia di piccoli doni. Era la prima volta che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza, e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero tre mila trecento doni. Il sommo pontefice, il re, la regina madre, la regina consorte,[356] e in generale tutta la corte sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando si fece la pubblica estrazione al palazzo di città vi fu chi andavane in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne. Si può mettere il programma e il regolamento di quella lotteria.[357], 1, 139-141; l'elenco dei promotori, il programma e il regolamento sono riportati in MB IV, 327-328); venne anche stampato il Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell'Oratorio maschile di s. Francesco di Sales in Valdocco, Torino, Tipografia dir. da Paolo De-Agostini, 1852 (OE IV, 145-162).]

Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a beneficio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. È vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di fr. 26 mila.

[347] Si fa riferimento ad una sala posta al pian terreno dell'edificio costruito nel 1856, dopo l'abbattimento di casa Pinardi e della tettoia-oratorio. Il vano, che si trovava esattamente sul perimetro dell'antica chiesetta, servì come sala da pranzo dei superiori salesiani fino al 1927, quando venne trasformato in cappella dedicata alla Risurrezione del Signore, per ricordare le origini dell'Oratorio (su questa nuova "Cappella Pinardi" cf. GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 79-87; GIRAUDO-BIANCARDI, Qui è vissuto don Bosco, 186-188).

[348] Avrebbe dovuto dire 20 luglio 1851, come risulta dal documento della Curia redatto in quell'occasione (in ASC A021041 1). Qui don Bosco confonde le date di due diversi eventi, la distribuzione ai giovani dei rosari regalati da Pio IX (21 luglio 1850) e la benedizione della prima pietra della nuova chiesa (20 luglio 1851), poiché in entrambi i casi era intervenuto il padre Barrera con un discorso entusiasta (cf Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio LX ai giovani degli Oratori di Torino, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1850, 24-26; MB IV, 277-279).

[349] Ottavio Moreno (1777-1852), canonico del duomo di Torino e dirigente dell'Economato Generale Regio Apostolico. Venne nominato senatore nel 1849 (cf. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale, 635). Apprezzava l'opera educativa e sociale di don Bosco, ne fece relazioni positive e interessanti al Ministro dei culti di grazia e di giustizia e assegnò un consistente sussidio di 10 mila franchi per la costruzione della nuova chiesa (si veda la sua relazione in appendice a questo volume, documento 7) pp. 214-217. Era fratello di mons. Luigi Moreno (1800-1878), vescovo di Ivrea.

[350] Andrea Barrera (1802-1879), superiore dei Preti della Dottrina Cristiana (Dottrinari), congregazione fondata nel 1592 ad Avignone dal beato César de Bus (1544-1607) per l'insegnamento del catechismo «ai piccoli, agli ignoranti e ai poveri» (cf. la voce di Carlo RISTA, in Dizionario degli Istituti di Perfezione, a cura di Giancarlo ROCCA, VOI. III, Milano, Paoline, 1976, 975-977).

[351] Il resoconto dell'evento e il discorso del padre Barrera sono riportati in MB IV, 277-279.

[352] In principio ci furono alcuni esperimenti. L'inizio ufficiale e sistematico delle scuole artigianali nell'Oratorio è successivo: nel 1853 si aprì il laboratorio di calzoleria; nel 1854 quello di legatoria; nel 1856 la falegnameria; negli anni successivi fu la volta dei sarti e dei fabbri ferrai; la tipografia divenne attiva nel 1862 (cf. GIRAUDI, L'Oratorio di don Bosco, 152-154; STELLA, Don Bosco nella storia economica, 243-249).

[353] Economato Generale Regio Apostolico: istituzione dipendente dal Ministro di grazia e giustizia per l'amministrazione dei grandi benefici ecclesiali vacanti; fondata nel 1733, regolamentata dall'Istruzione regia del 13 settembre 1771 e mantenuta, con successivi adattamenti, fino al concordato del 1929 (cf. Istruzione regia all'Economo Generale dei benefizi vacanti. 13 settembre 1771, in Felice Amato DuBoiN, Raccolta per ordine di materie delle: leggi, provvidenze, editti, manifesti. ecc., Tomo I, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1818, 829-833).

[354] Giovanni Pietro Losana (1793-1873): originario della diocesi di Torino, professore di Teologia poi vescovo di Biella (dal 1833); attento ai problemi sociali, ebbe posizioni moderate e conciliatoriste; durante il Concilio Vaticano I si pronunciò ripetutamente contro la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale (cf. la voce di Giuseppe TUNINETTI, in Dizionario biografico degli italiani, LXVI, 149-151).

[355] La circolare, datata 13 settembre 1851, è riportata in MB IV 319-321.

[356] Il re era Vittorio Emanuele II (1820-1878), salito al trono nel marzo 1849 dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto; sarà il primo re dell'Italia unita nel 1861 (cf. Denis MACK SMITH, Vittorio Emanuele II, Bari, Laterza, 1972). La regina madre era Maria Teresa d'Asburgo-Lorena (1801-1855), figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III, moglie di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II. La regina consorte era Maria Adelaide d'Austria (1822-1855), figlia dell'arciduca Ranieri d'Asburgo-Lorena viceré del Lombardo-Veneto e di Maria Elisabetta di Savoia-Carignano (sorella di Carlo Alberto).

[357] Cf. circolare del 20 dicembre 1851, in Bosco, Epistolario [Motto

59. 17. Scoppio della polveriera - Fassio Gabriele - Benedizione della nuova chiesa
17. Scoppio della polveriera - Fassio Gabriele - Benedizione della nuova chiesa

Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione avvenne (26 aprile 1852) lo scoppio della polveriera sita accanto al cenotafio di S. Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifici vicini e lontani vennero scossi e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti 28 rimasero vittime, e sarebbero stato assai maggiore il danno se un certo sergente di nome Sacchi, [358] con grande pericolo della propria vita non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di fr. 300 per aiutarne la riparazione.

Voglio a questo proposito raccontare un fatto che si riferisce ad un nostro giovanetto artigiano di nome Fassio Gabriele. [359] L'anno antecedente egli cadde in malattia, che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: «Guai a Torino, guai a Torino!».

I suoi compagni gli dissero: - Perché?

Perché è minacciata da un gran disastro.

Quale?

È un orribile terremoto.

Quando sarà?

-Altro anno. Oh guai a Torino al 26 di aprile.

Che cosa dobbiamo fare? Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Fu allora che a richiesta di tutti i giovanetti della casa si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un Patet; Ave e Gloria a questo santo. Di fatto la nostra casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero a lamentare alcun danno personale.

Intanto i lavori della chiesa di S. Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al suo termine.

Il 20 giugno 1852 fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale crasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in lettere [360] cubitali stava scritto: In caratteri dorati - scriveremo in tutti i lati - Viva eterno questo dì.

Da ogni parte echeggiavano questi versi posti in musica dal maestro Bianchi Giuseppe, di grata memoria:

Prima il sole dall'ocaso Fia

che torni al suo

oriente; Ogni fiume a sua

sorgente Prima indietro

tornerà; Che da noi ci si

cancelli Questo dì, che tra

più belli Tra di noi sempre

sarà.

Si recitò e si cantò con grande sfarzo la poesia seguente:

Come augel di ramo in ramo

Va cercando albergo fido, etc. - Si trascriva.[361]

Molti giornali parlarono di questa solennità: v. L'Armonia e la Patria [362], periodico di tendenza liberale moderata; si pubblicò a Torino dal 1852 al 1855.] di que' giorni.

Il primo di giugno dell'anno stesso si diè principio alla Società di mutuo soccorso per impedire che i nostri giovani andassero ad iscriversi colla Società detta degli operai,[363] che fin dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. Si prenda il libretto stampato.[364] Servì a meraviglia al nostro scopo. Più tardi questa medesima nostra Società si cangiò in Conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste.[365]

Terminata la chiesa occorreano arredi di tutti i generi. La carità cittadina non mancò. Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire una cappella, che fu dedicata a S. Luigi, e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il sig. Michele Scanagatti comperò una compiuta muta di candelieri; il marchese Fassati [366], 1, 279.)] fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua della Madonna. D. Cafasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare magg[iore] venne provveduto dal dottor Francesco Vallauri e completato da suo figlio D. Pietro sacerdote.[367] Così la novella chiesa venne [368] in breve tempo provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni.

[358] Don Bosco scrive Sacco. Il sergente Paolo Filippo Sacchi (1807-1884), rischiando la vita, impedì che il fuoco raggiungesse 40 tonnellate di esplosivo stoccato in un vicino magazzino. La casa dell'Oratorio si trovava a poche centinaia di metri dal deposito della polveriera dell'arsenale.

[359] Fassio Gabriele (1838-1851) fu uno dei primi ragazzi ospitati nella casa dell'Oratorio.

[360] A.S.F. legge caratteri.

[361] Il testo dell'ode di circostanza, che secondo Lemoyne venne composta da don Bosco stesso, è riportato in MB IV, 437-438.

[362] L'articolo dell'Armonia uscì il 23 giugno 1852 col titolo: Benedizione dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. La Patria [La Patria, giornale politico e letterario]

[363] La Società degli operai di Torino, che aveva come riferimento il giornale Gazzetta del Popolo, era una società di mutuo soccorso costituitasi il 17 gennaio 1850 con il nome «Associazione degli operai, la quale ha per iscopo l'unione e la fratellanza, il mutuo soccorso e la scambievole istruzione, e così di aiutarsi e soccorrersi a vicenda, per mezzo di un individuale contributo, e di istruirsi nei diritti e nei doveri del buon cittadino sotto la piena osservanza delle leggi». Sotto la presidenza del moderato Giuseppe Boitani, che godeva la fiducia di Camillo di Cavour, la Società operaia superò le iniziali derive democratiche ed agitazioniste, per una linea di condotta costituzionalista e mutualistica aliena dalla politica, anche se tendenzialmente anticlericale (cf. Emilio Raffaele PAPA, Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piernonie, 1848-1861, Milano, Lerici editori, 1967, 60-77, 84-93).

[364] Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di san Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1850 (OE IV, 83-90).

[365] La costituzione delle Conferenze giovanili di san Vincenzo de' Paoli nei tre oratori di don Bosco avvenne intorno al 1855; esse furono riconosciute dal Consiglio Generale di Parigi il 1° maggio 1856, cf. Francesco Morro, Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de'Paoli negli oratori di don Bosco, in José Manuel PRELLEZO (cur.), L'impegno nell'educare. Studi in onore di Pietro Braido, Roma, LAS, 1991, 467-492; STELLA, Don Bosco nella storia economica, 263-264. La prima Conferenza torinese di san Vincenzo de' Paoli era stata fondata il 13 maggio 1850, da un gruppo di ecclesiastici e di laici, tra i quali don Bosco stesso (cf. MB IV, 66-67, 80).

[366] Domenico Fassati Roero (1804-1878), marchese di San Severino, di provata fede monarchica e cattolica; era stato comandante maggiore della guardia personale del re Carlo Alberto: fu convinto sostenitore di don Bosco e, nei primi anni dell'Oratorio, collaborò come insegnante di catechismo ai giovani più adulti (cf. MB III, 254-255). Insieme alla moglie Maria De Maistre (1824-1905) fu tra i primi cooperatori salesiani (cf. Bosco, Epistolario [Motto]

[367] Pietro Marcellino Vallauri (1829-1900), sacerdote, amico personale di don Bosco, morendo lasciò i Salesiani eredi di tutto il suo patrimonio. Il padre Francesco, medico chirurgo, che era stato priore della Compagnia di san Luigi Gonzaga (1852) e presidente della Commissione organizzatrice della seconda lotteria di don Bosco (1855), fu uno degli specialisti chiamati a consulto per la malattia di Domenico Savio, il cui parere è citato nella Vita: «La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lince che gli rodono insensibilmente le forze vitali» (Giovanni Bosco, Vita del giovane Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales, Torino Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 102, in OE XI, 252).

[368] A.S.F. legge si vide.

60. 18. Anno 1852 18. Anno 1852

Colla nuova chiesa di S. Francesco di Sales, colla sacristia e col campanile si dava provvedimento a quei giovanetti che avessero desiderato d'intervenire alle sacre funzioni del giorno festivo, alle scuole serali ed anche diurne. Ma come provvedere alla moltitudine di poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera, avvenuto l'anno prima, aveva quasi rovinato l'antico edilizio. In quel momento di supremo bisogno fu presa la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinché si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il nuovo in sito separato, cioè dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici.

I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo [369] posto, tutti i listelli inchiodati, e le tegole stavano ammucciate sui travi culminanti per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli rose e trasse seco la calcina fresca restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati. Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che ci fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge confuso senza sapere dove, ma con animo di allontanarsi dal pericolo, che si immaginava. Cresce il disordine ed il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura e tutto cadde rovinoso, con immenso fracasso.

Siccome quella costruzione poggiava contro al muro del basso e vecchio edilizio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto alle cadenti rovine; ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale.

Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del municipio. Il cav. Gabetti [370] vedendo un alto pilastro smosso dalla base pendere sopra un dormitorio esclamò: «Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e cadendo avrebbe sepolto nelle rovine D. Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante».

I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato a fr. 10.000. Il fatto avveniva la mezzanotte del 2 dicembre 1852.

In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità avvi sempre la mano benefica del Signore che mitiga le nostre sciagure. Se quel disastro fosse succeduto due ore prima avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi in numero di circa 300 scorazzarono per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edifizio in costruzione. Un po' dopo succedeva quella rovina.

La stagione inoltrata non permetteva più non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare né in tutto né in parte i lavori della casa rovinata, e intanto chi provvederà alle nostre strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù. Assicurate le mura della chiesa antica venne ridotta a dormitorio. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la settimana.

In questo anno fu pure costruito il campanile che fiancheggia la chiesa di S. Francesco di Sales, ed il benefico sig. Michele Scanagatti provvide una elegante muta di candelieri per l'altare maggiore, che formano tuttora uno de' più belli arredi di questa chiesa.

[369] Don Bosco scrive loro.

[370] Carlo Gabetti, architetto municipale e responsabile del collaudo dei fabbricati (cf. Calendario generale del Regno per 1853, Torino, Tipografia Sociale, 1852, 537).

61. [19.] 1853 [19.] [371] 1853

Appena la stagione il permise si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredirono alacramente e col mese di ottobre l'edificio era compiuto. Essendo nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai per primo nella camera che Dio mi concede di poter tuttora abitare. Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque.

Continuarono le provviste da parte di vani benefattori. Il cav. Giuseppe Duprè provvide a sue spese la balaustra di S. Luigi in marmo; ne fece abbellire l'altare e stuccare tutta la cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola balaustra dell'altare della Madonna, una muta di candelieri di bronzo dorato, per medesimo altare. Il conte Carlo Cays,[372] nostro insigne benefattore, per la seconda volta priore della Compagnia di S. Luigi, ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panattiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il T. Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso conte Cays provvide una bella panta,[373] l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa.

Fornita così la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto si poté finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercé l'esposizione delle quarantore. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione alle quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli anni

successivi continuò a farsi l'esposizione delle quarantore con regolare predicazione, con grande frequenza dei santi sacramenti e di altre pratiche di pietà.

[371] Nel manoscritto, da questo punto in poi, i capitoli non sono più numerati. Per comodità di citazione indichiamo il numero tra parentesi.

[372] Carlo Cays (1813-1882), conte di Giletta e Caselette, laureato in legge; era presidente delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli a Torino; priore della Compagnia di S. Luigi nell'Oratorio (1854-55); deputato nel Parlamento Subalpino (1857-1860). Era rimasto vedovo nel 1845 con un figlio. Nel 1877 entrò nella Congregazione di don Bosco e venne ordinato sacerdote (cf. Luigi TERRONE, Il conte Cays, sacerdote salesiano. Memorie, Colle Don Bosco, Asti, Libreria Dottrina Cristiana, 1947).

[373] Panta: termine piemontese per drappeggio (cf. PONZA, Vocabolario, vol. 11, 279).

62. [20.] Letture Cattoliche [20.] Letture Cattoliche

Quest'anno [1853], al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle Letture Cattoliche. [374] Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in Mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (La Buona Novella, La Luce Evangelica, Il Rogantino piemontese), [375], periodico anticlericale e protestante, si conosce solo l'annata 1853 (cf. Archivio della stampa periodica piemontese, scheda 8107, in <http://periodicipiemonte.econ.unito.it>.) molti libri biblici e non biblici; largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offerire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti. [376]

Il governo sapeva tutto e lasciava fare e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e torniti di ogni mezzo materiale e morale; mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica; poi altri cartelli intitolati: Ricordi pei Cattolici, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni.

Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà; e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. Ho [377] fatto quindi stampare un librettino col titolo: Avvisi ai Cattolici,[378] che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette Letture Cattoliche. Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà né aspettata né immaginata. Niun vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsig. Frasoni, allora dimorante in Lione,[379] approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica. Il can.co Giuseppe Zappata, vicario generale, [380] fu il solo, che a richiesta dell'arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi: - Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: i fatti di Ximenes e di Palma(1)[381] sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

Di accordo col vicario generale esposi ogni cosa all'arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a monsig. Moreno vescovo di Ivrea.[382] Con essa pregava quel prelado a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo vie. gen., per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del Cattolico provveduto.[383]

[374] Letture Cattoliche: collana economica mensile di piccolo formato, destinata al popolo e ai giovani, pubblicava fascicoli di carattere istruttivo-apologetico, biografie edificanti e racconti ameni a sfondo storico. Fondata da don Bosco nel 1853, con il supporto economico di mons. Luigi Moreno vescovo di Ivrea, ebbe vasta diffusione, grazie alla semplicità del linguaggio, alla varietà e popolarità dei temi e al basso costo. Dal 1863 venne stampata nella tipografia dell'Oratorio. Nei primi anni la tiratura era di tremila copie, poi salì a oltre diecimila (cf. STELLA, Don Bosco nella storia economica,347-368; Luigi GIOVANNI, Le «Letture Cattoliche» di don Bosco, Napoli, Liguori, 1984). Si veda in appendice a questo volume la circolare colla quale il vicario generale di Torino promuove l'iniziativa e invia il programma delle Letture Cattoliche (documento 9) pp. 219-221.

[375] La Buona Novella: periodico pubblicato a Torino tra 1851-1861, diretto dal pastore valdese Jean-Pierre Meille, promotore dell'editrice Claudiana (su di lui vedi sotto, nota 143). La Luce Evangelica, foglio religioso, scientifico, letterario: era pubblicata a Napoli tra 1841 e 1855. Del Roganterio Piemontese [non Rogantino]

[376] Il colonnello inglese Charles Beckwith (1789-1862), venuto in Piemonte nel 1827 «con l'intenzione, ampiamente realizzata, di esercitarvi un'opera consistente e multiforme di potenziamento del popolo e delle istituzioni valdesi. Ma altresì con la finalità, questa non realizzata, di fare della Chiesa valdese una copia di quella anglicana, per protestantizzare l'Italia»; organizzatore di collette in Gran Bretagna e in altri

paesi protestanti, per il sostegno delle iniziative assistenziali valdesi e per la costruzione del tempio (Augusto COMRA, I valdesi, in Storia di Torino. VI, 843, 848-849).

[377] A.S.F. legge Fu.

[378] Era un opuscolo di 24 pagine, intitolato: La Chiesa apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo: avvisi ai cattolici (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1850, in OE IV, 121-143: ristampato nel 1851 e nel 1853). Sul frontespizio Don Bosco aveva posto una frase che accentuava il tono apologetico: «I nostri pastori ci uniscono al papa. Il papa ci unisce con Dio» (OE I V, 121).

[379] L'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, nel 1850 era stato esiliato dal governo, per la sua dura reazione alle leggi anticlericali del ministro Siccardi (cf. la voce di Giuseppe GRISERI, in Dizionario biografico degli italiani, L, 256-259).

[380] Giuseppe Zappata (1796-1883): membro della facoltà teologica dell'Università, canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi fino alla morte di mons. Fransoni (1862). Era un moderato che preferiva evitare gli scontri frontali col governo e con altre correnti politiche o religiose. Fu sempre benevolo con don Bosco.

[381] Nota di don Bosco sul ms. originale: «(I) L'Abate Ximenes, Direttore di un giornale cattolico, Il Contemporaneo di Roma, fu assassinato. Monsig. Palma, segretario pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale».

[382] Luigi Moreno (1800-1878), vescovo di Ivrea dal 1838; pastore zelante, esponente del cattolicesimo d'azione; convinto sostenitore della stampa cattolica fu tra i fondatori del giornale L'Armonia (cf. Luigi BETTAZZI, Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1838 al 1878, Torino, Società Editrice Internazionale, 1989; sulle relazioni con don Bosco a proposito delle Letture cattoliche, dalla piena intesa alla rottura dopo il 1862, cf. *ivi*, 157-201).

[383] Il titolo del fascicolo era: il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di /irmiglia co'suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo (Torino, Tipografia P. de Agostini, 1853, in OE IV, 195-646). Don Bosco usò il genere letterario della conversazione familiare, che gli permetteva di affrontare in modo immediato e narrativo i temi più urgenti, evitando un approccio apologetico astratto.

62. [20.] Letture Cattoliche [20.] Letture Cattoliche

Quest'anno [1853], al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle Letture Cattoliche. [374] Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in Mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva

che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicesimo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (La Buona Novella, La Luce Evangelica, Il Rogantino piemontese),[375], periodico anticlericale e protestante, si conosce solo l'annata 1853 (cf. Archivio della stampa periodica piemontese, scheda 8107, in <http://periodicipiemonte.econ.unito.it>.) molti libri biblici e non biblici; largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offrire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.[376]

Il governo sapeva tutto e lasciava fare e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e torniti di ogni mezzo materiale e morale; mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica; poi altri cartelli intitolati: Ricordi pei Cattolici, e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni.

Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà; e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicesimo. Ho [377] fatto quindi stampare un librettino col titolo: Avvisi ai Cattolici,[378] che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette Letture Cattoliche. Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà né aspettata né immaginata. Niun vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsig. Franson, allora dimorante in Lione,[379] approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica. Il can.co Giuseppe Zappata, vicario generale, [380] fu il solo, che a richiesta dell'arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi: - Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: i fatti di Ximenes e di Palma(1)[381] sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

Di accordo col vicario generale esposi ogni cosa all'arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a monsig. Moreno vescovo di Ivrea.[382] Con essa pregava quel prelato a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo vie. gen., per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del Cattolico provveduto.[383]

[374] Letture Cattoliche: collana economica mensile di piccolo formato, destinata al popolo e ai giovani, pubblicava fascicoli di carattere istruttivo-apologetico, biografie edificanti e racconti ameni a sfondo storico. Fondata da don Bosco nel 1853, con il supporto economico di mons. Luigi Moreno vescovo di Ivrea, ebbe vasta diffusione, grazie alla semplicità del linguaggio, alla varietà e popolarità dei temi e al basso costo. Dal 1863 venne stampata nella tipografia dell'Oratorio. Nei primi anni la tiratura era di tremila copie, poi salì a oltre diecimila (cf. STELLA, Don Bosco nella storia economica, 347-368; Luigi GIOVANNI, Le «Letture Cattoliche» di don Bosco, Napoli, Liguori, 1984). Si veda in appendice a questo volume la circolare colla quale il vicario generale di Torino promuove l'iniziativa e invia il programma delle Letture Cattoliche (documento 9) pp. 219-221.

[375] La Buona Novella: periodico pubblicato a Torino tra 1851-1861, diretto dal pastore valdese Jean-Pierre Meille, promotore dell'editrice Claudiana (su di lui vedi sotto, nota 143). La Luce Evangelica, foglio religioso, scientifico, letterario: era pubblicata a Napoli tra 1841 e 1855. Del Roganterio Piemontese [non Rogantino]

[376] Il colonnello inglese Charles Beckwith (1789-1862), venuto in Piemonte nel 1827 «con l'intenzione, ampiamente realizzata, di esercitarvi un'opera consistente e multiforme di potenziamento del popolo e delle istituzioni valdesi. Ma altresì con la finalità, questa non realizzata, di fare della Chiesa valdese una copia di quella anglicana, per protestantizzare l'Italia»; organizzatore di collette in Gran Bretagna e in altri paesi protestanti, per il sostegno delle iniziative assistenziali valdesi e per la costruzione del tempio (Augusto COMRA, I valdesi, in Storia di Torino. VI, 843, 848-849).

[377] A.S.F. legge Fu.

[378] Era un opuscolo di 24 pagine, intitolato: La Chiesa apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo: avvisi ai cattolici (Torino, Tipografia Speirani e Ferrero, 1850, in OE IV, 121-143: ristampato nel 1851 e nel 1853). Sul frontespizio Don Bosco aveva posto una frase che accentuava il tono apologetico: «I nostri pastori ci uniscono al papa. Il papa ci unisce con Dio» (OE I V, 121).

[379] L'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, nel 1850 era stato esiliato dal governo, per la sua dura reazione alle leggi anticlericali del ministro Siccardi (cf. la voce di Giuseppe GRISERI, in Dizionario biografico degli italiani, L, 256-259).

[380] Giuseppe Zappata (1796-1883): membro della facoltà teologica dell'Università, canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi fino alla morte di mons. Fransoni (1862). Era un moderato che preferiva evitare gli scontri frontali col governo e con altre correnti politiche o religiose. Fu sempre benevolo con don Bosco.

[381] Nota di don Bosco sul ms. originale: «(I) L'Abate Ximenes, Direttore di un giornale cattolico, Il Contemporaneo di Roma, fu assassinato. Monsig. Palma, segretario pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale».

[382] Luigi Moreno (1800-1878), vescovo di Ivrea dal 1838; pastore zelante, esponente del cattolicesimo d'azione; convinto sostenitore della stampa cattolica fu tra i fondatori del giornale L'Armonia (cf. Luigi BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1838 al 1878*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1989; sulle relazioni con don Bosco a proposito delle Letture cattoliche, dalla piena intesa alla rottura dopo il 1862, cf. *ivi*, 157-201).

[383] Il titolo del fascicolo era: il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di /irmiglia co'suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo (Torino, Tipografia P. de Agostini, 1853, in OE IV, 195-646). Don Bosco usò il genere letterario della conversazione familiare, che gli permetteva di affrontare in modo immediato e narrativo i temi più urgenti, evitando un approccio apologetico astratto.

64. [22.] Attentati personali [22.] Attentati personali

Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria. Racconterò, ma in breve, alcuni fatti.

Una sera mentre stava in mezzo ai giovani facendo scuola serale;[388] vennero due uomini chiamandomi in fretta al Cuor d'Oro per un moribondo.[389] Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli.

Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'inferno e la ricondurremo a casa. L'inferno forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi fanno una breve passeggiata, e si arresteranno ai pie' della scala pel tempo che io passerò presso l'inferno.

Ma giunti alla casa del Cuor d'Oro, «Venga qua un momento, mi dissero, si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'anmmalato della sua venuta».

Mi condussero in una camera a pian terreno, dove eranvi parecchi bontemponi che dopo cena stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che però non posi in bocca, adducendo per ragione che aveva testé fatta la mia cena.

Almeno bevèrà un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

Non mi sento, non sono solito a bere fuori pasto, mi farebbe male.

Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male.

Ciò dicendo versano vino per tutti, giunti poi a me uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento, ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporlo sulla tavola.

Non faccia questo, è un dispiacere, diceva uno; è un insulto, soggiungeva un altro. Non ci faccia questo rifiuto.

Non mi sento, non posso e non voglio bere.

Bisogna che beva a qualunque costo.

Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra soggiungendo: «Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza».

Se volete assolutamente che io beva; il farò, ma lasciatemi alquanto in libertà, e siccome io non posso bere lo darò ad uno de' miei figli che beberanno in vece mia.

Pronunciando quelle simulate parole feci un lungo passo verso l'uscio, lo aprii invitando i miei giovani ad entrare.

Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato, questi giovanetti [390] stiano in fondo alla scala. - Non avrei certamente dato ad altri quel bicchiere, ma agiva per meglio scuoprire la loro trama che era di farmi bere il veleno.

Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di [un] infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che dopo avere sostenute alcune mie dimande diede in uno scroscio di riso dicendo: «Mi confesserò poi dimani mattina». Me ne andai tosto pei fatti miei.

Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che ini avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena coll'intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino che egli aveva preparato.

[388] A.S.F. omette serale.

[389] Il Cuor d'Oro: locanda di infima categoria situata a in via Cottolengo, a 300 metri dall'Oratorio.

[390] A.S.F. omette giovanetti.

65. [23.] Aggressione - Pioggia di bastonate [23.] Aggressione - Pioggia di bastonate

Sembrano favole gli attentati che vo raccontando, ma purtroppo sono dolorose verità che ebbero moltissimi testimoni. Eccone altro più strano ancora.

Una sera di agosto, circa alle ore sei di sera, circondato da' miei giovani io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: «E un assassino, è un assassino».

Ed ecco un cotale, da me assai conosciuto ed anche beneficato; messo in manica di camicia con lungo coltello in mano correva furioso, verso di me dicendo: «Voglio D. Bosco, voglio D. Bosco».

Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro ad un chierico creduto per vece mia. Allorché si accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo contro di me. Appena ebbi tempo di rifuggirmi su per la scala dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era per anco ferma quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente, io era in sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma io li ho costantemente proibiti e mi ubbidirono. Fu dato avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai carabinieri, ma non si poté avere

alcuno fino alle 9¹/₂ della stessa sera, ora in cui due carabinieri catturarono il malandrino e seco lo condussero alla caserma.

Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia chiedendo se io perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie, che però in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? All'ora stessa in cui erasi tentata l'aggressione il mio rivale, il giorno appresso, mi stava attendendo a poca distanza che uscissi di casa.

Un mio amico osservando che non potevasi avere difesa dalle autorità volle parlare a quel miserabile. «Io sono pagato, rispose, e mi si dia quanto altri mi danno, io me ne vado in pace».

Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia. Noli così fu la seconda, che sto per raccontare.

Circa un mese dopo al fatto sopra narrato, una domenica a sera, fui richiesto in fretta in casa Sardi, vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarmi. «Non occorre, mi si diceva, noi l'accompagneremo, si lascino questi giovani ai loro trastulli».

Questo bastò perché io non andassi da solo. Ne lasciai alcuni nella via a piè della scala; Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud [391] si arrestarono al 1° piano sul pianerottolo della scala a poca distanza dall'uscio della camera dell'ammalata. Entrai e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per mandare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti in numero di quattro ad allontanarsi alquanto per parlare di religione. «Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce, io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate».

No, rispose un altro.

Silenzio, aggiunse un altro, alzandosi in piedi.

Allora si levarono tutti da sedere. «Sì, no, guarda, ti strozzo, ti scanno», erano voci che miste ad orrende imprecazioni facevano un'eco diabolica per quella camera. In mezzo a quel diavolio si spengono i lumi; aumentandosi gli schiamazzi, comincia una pioggia di bastonate dirette là dove io era seduto. Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa; e in quel momento; non avendo tempo né a pensare né a riflettere, presi consiglio dalla necessità. Diedi mano ad una sedia, me la misi in capo, e sotto a quel

parabastionate camminando verso l'uscita riceveva que' colpi di bastone che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana mi lanciavi tra le braccia de' miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia colla metà della falange, siccome tuttora serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.

Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti.

[391] Giacinto .Arnaud (nato nel 1826): giovane artigiano che abitò nella casa dell'Oratorio per quasi nove anni, dall'ottobre 1847 al febbraio 1856 (cf. ASC F720, Censimento dal 1847 al 1869, 1).

66. [24.] il cane Grigio [24.] il cane Grigio

Il cane Grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità.

I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manicomio era l'ultimo edificio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di bossoli e di acacie. Una sera oscura alquanto sul tardi veniva a casa soletto, non senza un po' di panico; quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicché io posso dire che il Grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni.

Sul fine [392] di novembre 1854, una sera nebbiosa e piovosa, veniva dalla città e per non fare lunga via da solo discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo scontro, eglino destramente si recavano davanti di me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo, perciocché facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello nella faccia.

Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente, anzi uno tentava di turarmi la bocca, con un moccichino. Voleva gridare, ma non poteva più. In quel momento appare il Grigio, e urlando a guisa di orso

si lancia colle zampe contro alla faccia d'uno, colla bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me.

Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

Si che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggiere.

Ma lo chiami tosto, esclamavano. Il Grigio continuava ad urlare come

lupo o come orso arrabbiato.

Ripigliarono gli altri la loro via, e il Grigio, standomi sempre a fianco mi accompagnò fino a che entrai nell'opera Cottolengo. Riavuto dallo spavento e ristorato con una bibita che la carità di quell'opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa.

Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edifizii, mi vedeva spuntare il Grigio da qualche lato della via. Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta ci servì di commedia. Lo videro i giovani della casa entrare nel cortile: chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate.

Non si disprezzi, disse Buzzetti Giuseppe, è il cane di D. Bosco.

Allora ognuno si fece ad accarezzarlo in mille guise e lo accompagnarono da me. Io era in refettorio a cena con alcuni chierici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata rimasero tutti sbigottiti: «Non temete, io dissi, è il mio Grigio, lasciatelo venire». Di fatto compiendo egli un largo giro intorno alla tavola si recò vicino a me tutto festoso. Io pure lo accarezzai e gli offerii minestra, pane e pietanza, ma egli tutto rifiutò, anzi volle nemmeno fiutare queste offerte. «Ma dunque che vuoi?», soggiunsi. Egli non fece altro se non isbattere le orecchie e muovere la coda. «O mangiar, o bere, o altrimenti stammi allegro», conchiusi. Continuando allora a dar segni di compiacenza, appoggiai il capo sulla mia tovaglia come volesse parlare e darmi la buona sera, quindi, con grande meraviglia ed allegria fu accompagnato dai giovani fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni sul tardi a casa, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

L'ultima volta che io vidi il Grigio fu nel 1866 nel recarmi da Morialdo a Moncucco presso di Luigi Moglia mio amico.[393] Il parroco di Buttigliera [394] mi volle accompagnare un tratto di via, e ciò fu cagione che

fossi sorpreso dalla notte a metà cammino. «O se avessi il mio Grigio, dissi tra me, quanto mi sarebbe opportuno!». Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il Grigio mi corse [395] incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via da farsi, che era ancora di tre chilometri.

Giunto alla casa dell'amico, dove era atteso, mi prevennero di passare in sito appartato, affinché il mio Grigio non venisse a battaglia con due grossi cani della casa. «Si sbranerebbero l'un l'altro, se si misurassero», diceva il Moglia.

Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Terminata la mensa, «Bisogna dare la cena anche al Grigio», disse l'amico e preso un po' di cibo lo si portò al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa. Ma il Grigio non si trovò più. Tutti rimasero meravigliati, perciocché non si era aperto né uscio né finestra, né i cani della famiglia diedero alcun segno della sua uscita; si rinnovarono le indagini nelle abitazioni superiori, ma niuno più poté rinvenirlo.

È questa l'ultima notizia che io ebbi del cane Grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Né mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato.

[392] A.S.F. legge finire.

[393] Luigi Mogia, contadino proprietario di una cascina presso Moncucco nella quale Giovanni Bosco ragazzo era stato accolto come garzone di campagna, tra febbraio 1827 e ottobre 1829 (cf. GIRAUDE-BIANCARDI, Qui è vissuto don Bosco, 77-79).

[394] Giuseppe Vaccarino (1805-1891), laureato in teologia, pastore zelante, fecondo di iniziative, fu parroco di Buttigliera per 59 anni (dall'età di 27 anni alla morte).

[395] A.S.F. legge corre.